SAGGI

SOPRA ALCUNE QUESTIONI NON ANCORA RISOLUTE

DI

ECONOMIA POLITICA

DI

GIOVANNI STUART MILL

Digitized by Google

Digitized by Google

SAGGIO I.

DELLE LEGGI DELLO SCAMBIO INTERNAZIONALE E DELLA DISTRIBUZIONE DEI LUCRI DEL COMMERCIO FRA LE REGIONI DEL MONDO COMMERCIALE.

Tra le verità delle quali l'Economia Politica ha fatto tesoro, per opera di Ricardo, nessuna ha maggiormente contribuito a dare a questo ramo dello scibile umano il carattere comparativamente esatto ch'esso oggidì possiede, che la più accurata analisi da lui fatta della natura del vantaggio che le nazioni ritraggono dal reciproco scambio dei loro prodotti. Prima di lui, i benefizii del traffico straniero supponevansi, anche dai più filosofici indagatori, consistere nello aprire l'adito allo smercio della ricchezza superflua, o nello abilitare una porzione del capitale nazionale ad investirsi con profitto. La futilità della teorica involta in queste e somiglianti frasi, era una ovvia conseguenza delle speculazioni di scrittori anteriori a Ricardo. Ma egli, primo, nel capitolo sul commercio straniero de' suoi immortali *Principii d'Economia Politica e di Finanza*, sostituì ai concetti antecedenti inesatti e talora anche falsi, intorno ai vantaggi del traffico, una filosofica esposizione che spiega, con rigorosa precisione, la natura di quei vantaggi, e fornisce un'accurata misura del loro ammontare.

Egli dimostrò che il vantaggio di uno scambio di prodotti tra nazioni consiste semplicemente ed unicamente in ciò, che esso scambio abilita ognuna di quelle ad ottenere, con un dato ammontare di lavoro e di capitale, una maggiore quantità di tutti i prodotti presi insieme. Il quale effetto lo scambio ottiene col mettere in grado ogni nazione di comprare, con una quantità di una data merce che le costò una determinata somma di lavoro e di capitale, una quantità di altra merce la quale, se prodotta in casa, richiederebbe una somma maggiore di capitale e di lavoro. Per rendere l'importazione di una merce più vantaggiosa della sua produzione, non è punto necessario che il paese forastiero possa produrla con minore lavoro e con minore capitale che il nostro proprio paese. Noi possiamo anzi avere un positivo vantaggio nella sua produzione; ma, se noi siamo abbastanza favoriti dalle circostanze, per avere un positivo vantaggio ancora più grande nella produzione di qualche altro oggetto che trovasi domandato nel paese forastiero, noi potremo ottenere un più copioso frutto dal nostro lavoro e dal nostro capitale, non impiegandone parte alcuna a produrre l'oggetto nel

Digitized by Google

quale il nostro vantaggio è minore, ma consacrandoli interamente alla produzione di quello nel quale la superiorità nostra è maggiore, e dando questo ultimo oggetto al paese forastiero, in iscambio dell'altro. Non è già una differenza nel costo *assoluto* di produzione, ma bensì una differenza nel costo *comparativo*, quella che determina lo scambio. Può essere nostra convenienza il provvederci di ferro in Isvezia in iscambio di tessuti di cotone, e ciò tuttochè le miniere d'Inghilterra del pari che le sue manifatture siano più produttive che quelle di Svezia; perocchè, se noi abbiamo un vantaggio di un *quarto* nel ferro, e se possiamo vendere i nostri tessuti di cotone alla Svezia al prezzo che deve la Svezia pagare per produrli essa medesima, noi otteniamo il nostro ferro con un vantaggio della *metà*, come con lo stesso vantaggio otteniamo i nostri tessuti. Noi possiamo spesso, trafficando con gli stranieri, ottenere le loro merci con minore sacrificio di lavoro e di capitale, di quello che costino ai forastieri medesimi. Il contratto è pure vantaggioso al forastiero, perchè la merce ch'egli riceve in iscambio, benchè a noi abbia costato meno, avrebbe a lui costato di più. Quante volte una contrada possiede due merci, una delle quali possa ella produrre con minore lavoro, comparativamente a ciò che costerebbe in un altro paese, che l'altra, è tornaconto di quella contrada lo esportare la prima di coteste merci e d'importare la seconda, quand'anco essa fosse atta a produrre entrambe le merci con un costo minore di quello col quale il paese straniero può produrle, ma non minore *nello stesso grado* per ambidue le merci; o quand'anco potesse essere disadatta a produrle entrambe, fuorchè con un costo maggiore, ma non maggiore *nel grado medesimo*.

Al contrario, se il paese produce entrambe le merci con più grande facilità, od entrambe con più grande difficoltà, e più grande esattamente nello stesso grado, non vi è allora motivo alcuno di scambio.

« Se il panno ed il grano, ognuno dei quali richiegga il lavoro di 100 giorni in Polonia, richiede del pari 150 giorni di lavoro in Inghilterra, ne siegue che il panno rappresentante il lavoro di 150 giorni in Inghilterra, spedito in Polonia, equivarrebbe al panno rappresentante 100 giorni di lavoro in Polonia; talchè, scambiato con grano, non otterrebbe se non il grano rappresentante 100 giorni di lavoro. Ma il grano rappresentante 100 giorni di lavoro in Polonia è, per ipotesi, la stessa quantità del grano rappresentante 150 giorni di lavoro in Inghilterra. Adunque, col lavoro di 150 giorni in panno, l'Inghilterra non otterrebbe in iscambio dalla Polonia se non il grano che potrebbe procurarsi con 150 giorni di lavoro sul proprio terreno; e dovrebbe ancora, per importarlo, aggiungervi il costo del trasporto. In tali circostanze nessuno scambio avverrebbe.

« Ma se, dall'altro lato, mentre il panno prodotto con 100 giorni di lavoro in Polonia è prodotto con 150 giorni di lavoro in Inghilterra, il grano che è prodotto in Polonia col lavoro di 100 giorni non potesse venire prodotto in Inghilterra se non con 200 giorni di lavoro, nascerebbe subito da

Digitized by Google

ciò un adeguato motivo per fare lo scambio. Con una quantità di panno che l'Inghilterra produsse col lavoro di 150 giorni, essa sarebbe atta a comprare tanto grano in Polonia quanto ivi sarebbe prodotto con 100 giorni di lavoro; ma la quantità ivi prodotta con 100 giorni di lavoro equivarrebbe alla quantità prodotta in Inghilterra con 200 giorni di lavoro.

« Reciprocamente, la Polonia con una quantità di grano che le costò 100 giorni di lavoro, eguale alla quantità prodotta in Inghilterra dal lavoro di 200 giorni, potrebbe, nella ipotesi, comprare in Inghilterra il prodotto di 200 giorni di lavoro in panno. Ma il prodotto del lavoro di 150 giorni in Inghilterra nella produzione del panno sarebbe eguale al prodotto di 100 giorni di lavoro in Polonia » (1).

Ciò che inoltre fece Ricardo per la esposizione filosofica dei principii del commercio straniero, si è di mostrare che la verità delle proposizioni or ora compendiate non è punto infermata dalla introduzione della moneta siccome un mezzo di scambio; perocchè i metalli preziosi tendono sempre a distribuirsi nel mondo commerciale per guisa, che ogni paese importa tutto ciò che avrebbe esportato, se gli scambi avessero avuto luogo, come nel caso antecedente, per semplice baratto.

A questo punto della questione ci avverrà di ritornare nel seguito del presente Saggio. Per ora è più opportuno il supporre che gli scambi avvengano per via di diretta permuta delle merci, l'una coll'altra.

Egli è stabilito che il vantaggio che due paesi ritraggono dal trafficare fra loro, risulta dal più vantaggioso impiego che ne deriva per entrambi del lavoro e del capitale -- per amore di brevità, diremo del lavoro — da essi loro investiti nella produzione. Le circostanze sono tali, che se ognuno dei due paesi si circoscrive alla produzione di una sola merce, vi ha un frutto maggiore del lavoro di entrambi; e questo aumento di prodotto forma la somma di ciò che le due contrade, prese insieme, guadagnano dal commercio.

Scopo del Saggio presente è d'indagare in quale proporzione l'aumento di prodotto, nascente dal risparmio del lavoro, è diviso fra i due paesi.

In questo problema non si addentrò Ricardo, la cui attenzione era cattivata da questioni ben altrimenti importanti, ed il quale dovendo creare una scienza, non ebbe nè tempo nè agio di occuparsi d'altro che dei suoi fondamentali principii. Quand'egli ebbe fatto abbastanza per abilitare chiunque venisse dopo di lui, e si adoperasse con sufficiente cura, a fare il rimanente, ciò gli bastò. Ben raramente, egli seguitò i principii della scienza nelle ramificazioni delle loro conseguenze. Ma noi crediamo che a nessuno che sia pienamente entrato nello spirito delle ricardiane scoperte, neanco le minuzie della scienza siano per offrire alcuna difficoltà, tranne quella che è deter-

---

(1) *Elementi di Economia Politica*, di Giacomo Mill, 3ª ediz. pp. 120—1.

Digitized by Google

minata dalla pazienza e dalla circospezione, necessarie per condurre i principii ai loro corollarii.

Ricardo, nell' atto stesso che proponevasi di non addentrarsi nella questione del vantaggio del commercio straniero al di là della dimostrazione della sua essenza e delle sue cause, inavvertentemente si espresse in modo da lasciare intendere che ognuno de' due paesi facendo lo scambio guadagni separatamente la totalità della differenza fra i costi comparativi delle due merci nell'una e nell' altra contrada. Ma l'intiero guadagno di entrambi i paesi insieme consistendo nel risparmio di lavoro; ed il risparmio del lavoro essendo esattamente uguale alla differenza fra i costi, nei due paesi, d'una merce paragonata coll'altra; ne siegue che i due paesi, insieme considerati, non guadagnano altro che questa differenza; e, se l'uno dei due paesi la guadagna intera, l'altro non ricava alcun vantaggio dal commercio.

Supponiamo, per esempio, che 10 iarde di panno costino, in Inghilterra, tanto lavoro quanto 15 iarde di tela, ed in Germania quanto 20. Se l'Inghilterra manda 10 iarde di panno alla Germania e riesce a scambiarle con tela, giusta il costo germanico di produzione, essa otterrà 20 iarde di tela, con una quantità di lavoro con la quale non avrebb'ella potuto produrne più di 15; e guadagnerà quindi 5 iarde ad ogni 15, ossia $33\,^1/_3$ per cento. Ma, in questo caso, la Germania otterrebbe soltanto 10 iarde di panno per 20 di tela. Ora, 10 iarde di panno costano esattamente, nell' ipotesi, la stessa quantità di lavoro in Germania come 20 di tela; la Germania quindi non ritrae vantaggio alcuno dal commercio, che resta tutto intero alla Inghilterra.

Così, dall' altro lato, se la Germania manda 15 iarde di tela all' Inghilterra, e trovando il relativo valore dei due oggetti, determinato in questo ultimo paese dai costi inglesi di produzione, è abilitata a comperare, con 15 iarde di tela, 10 iarde di panno; la Germania guadagna di tal guisa 5 iarde, precisamente come poc'anzi l'Inghilterra, — perocchè con 15 iarde di tela essa deve aver impiegato tanto lavoro quanto l'avrebbe abilitata a produrre 20 iarde di tela. Ma, in quel caso, nulla guadagnerebbe l'Inghilterra, poichè questa otterrebbe soltanto, per le sue 10 iarde di panno, 15 iarde di tela, ossia l'esatto costo comparativo a cui avrebbe potuto direttamente produrle.

Questo, che invero non era un errore, ma una mera svista di Ricardo, derivata dallo avere egli lasciato interamente in disparte la questione del riparto del vantaggio, fu prima corretto nella terza edizione degli *Elementi di Economia Politica* di Giacomo Mill. Ma non si può dire che Giacomo Mill abbia spinto guari più innanzi l'indagine; locchè sarebbe stato così poco d'accordo col suo disegno, come con quello di Davide Ricardo.

1. — Allorchè il commercio è stabilito fra due paesi, le due merci si scambiano reciprocamente allo stesso saggio di equivalenza in ambe le contrade, — astrazione fatta dal prezzo del trasporto, che pel momento è più

Digitized by Google

conveniente il trascurare. Supponendo quindi che il trasporto delle merci dall'uno all'altro paese possa effettuarsi senza lavoro e senza spesa, non si tosto stabilirassi il commercio, sarà evidente che il valore delle due merci, estimate l'una per l'altra, si metterà a livello in entrambi i paesi.

Se noi conoscessimo quale sarà questo livello, noi conosceremmo del pari in quale proporzione i due paesi parteciperanno al vantaggio del traffico.

Allorchè ognuno dei paesi produceva ambedue le merci di per se stesso, 10 iarde di panno scambiavansi con 15 iarde di tela in Inghilterra, e con 20 iarde in Germania. I due paesi si mettono a scambiare per lo stesso numero di iarde di tela in entrambi. Ma per quale numero? Se per 15 iarde, l'Inghilterra rimarrà qual'era, e la Germania guadagnerà tutto. Se per 20 iarde, la Germania resterà qual'era, e tutto il beneficio sarà per l'Inghilterra. Se per un numero intermedio fra 15 e 20, il vantaggio sarà diviso fra i due paesi. Se, per esempio, 10 iarde di panno scambiansi con 18 di tela, l'Inghilterra guadagnerà un vantaggio di 3 iarde ad ogni 15, e la Germania ne risparmierà 2 ad ogni 20.

Il problema è: quali siano le cause le quali determinano la proporzione in cui il panno d'Inghilterra e la tela di Germania si scambieranno reciprocamente?

Questa adunque è una questione concernente il valore di scambio. Alcunchè vi dev'essere che determini *quanto* di una merce possa essere comprato da un'altra merce; e non vi è ragione di supporre che la legge del valore di scambio sia più ardua a riconoscersi in questo caso che in altri casi.

La legge però non può essere esattamente la stessa come nei casi ordinari. — Allorchè due articoli sono prodotti nella immediata prossimità di uno all'altro, cosicchè, senza espatriare, o senza varcare una grande distanza, un capitalista abbia libera scelta di produrre l'uno o l'altro, le quantità de' due oggetti, che si scambieranno, saranno, in media, quelle che sono prodotte da eguali quantità di lavoro. Ma ciò non può applicarsi al caso in cui i due articoli sono prodotti in due differenti contrade; perocchè gli uomini non sogliono abbandonare il proprio paese, nè mandare tampoco all'estero il loro capitale, a motivo di quelle tenui differenze di profitto, le quali sono sufficienti a determinare la loro scelta di un affare o di un impiego, nel loro proprio paese ed in luoghi vicini.

Il principio che il valore è proporzionale al costo di produzione essendo, per conseguenza, inapplicabile, noi dobbiamo appigliarci ad un principio anteriore a quello del costo di produzione, e dal quale quest'ultimo emana come un corollario, — vale a dire al principio della domanda e della offerta.

Per potere applicare con utilità questo principio alla soluzione del quesito che ci sta ora occupando, è necessario che il principio stesso e l'idea annessa al vocabolo domanda, siano concepiti con una esattezza, che generalmente non si riscontra nel modo col quale quelle parole sono usitate.

Digitized by Google

Egli è ben noto che la quantità di una merce di cui può disporsi, varia col prezzo. Quanto il prezzo è più alto, tanto sono men numerosi i compratori, e tanto più piccola la quantità venduta. Quanto è più basso il prezzo, tanto si fa in generale più grande il numero dei compratori, e più grande eziandio la vendita. Ciò è vero quasi di ogni merce; benchè di alcune merci, per diminuire il consumo in un dato grado, sarebbe necessario un molto più grande incremento di prezzo, che di altre.

Qualunque sia la merce, — data la offerta che se ne faccia in un mercato, — vi è un certo prezzo, a cui tutta la quantità offerta esattamente trova compratori e non un atomo di più. Quello, qual ch'esso sia, è il prezzo a cui, in virtù della concorrenza, la merce sarà venduta. Se il prezzo fosse più alto, non tutta la quantità offerta sarebbe venduta, ed i venditori, in virtù della loro concorrenza, farebbero ribassare il prezzo. Se il prezzo fosse più basso, si presenterebbero compratori per una quantità maggiore, e la concorrenza dei venditori farebbe rialzare il prezzo.

È ciò appunto che noi significhiamo, allorchè diciamo che il prezzo, ossia il valore di scambio, dipende dalla domanda e dall'offerta. Potremmo, più accuratamente, esprimere il principio, dicendo che il prezzo si regola in guisa che la domanda sia sempre esattamente bastevole ad esaurire la offerta.

Applichiamo di presente il principio della domanda e della offerta, per tal guisa inteso, allo scambio internazionale di panno e tela fra Inghilterra e Germania.

Siccome il valore di scambio è, in questo caso, non altrimenti che in ogni altro, notoriamente fluttuante, non monta il determinare qual sia quando noi cominciamo l'indagine nostra; vedremo tra breve se vi sia un qualche punto fisso intorno al quale esso oscilla — e verso il quale ha desso una costante tendenza ad avvicinarsi per rimanervi.

Supponiamo adunque che, in virtù dello agitarsi delle offerte e delle domande, 10 iarde di panno si scambino, in entrambe le contrade, con 17 iarde di tela.

La domanda di una merce, vale a dire quella quantità di essa che può trovare un compratore, varia, siccome noi abbiamo già notato, col variare del prezzo. In Germania, il prezzo di 10 iarde di panno è ora 17 iarde di tela, ossia quella qualuque quantità di moneta che è ora equivalente in Germania a 17 iarde di tela. Or bene, tale essendo il prezzo, vi è un certo numero di iarde di panno, che saranno domandate, ovvero che troveranno compratori, a questo prezzo. Vi è una data quantità di panno, al di là della quale non sarà possibile far vendita a questo prezzo, e al disotto della quale non vi sarebbe a sufficienza per soddisfare la domanda. Supponiamo che una tale quantità sia 1000 volte 10 iarde.

Volgiamo ora l'attenzione nostra all'Inghilterra. Ivi il prezzo di 17 iarde di tela è 10 iarde di panno, ovvero quella quantità di moneta che in In-

Digitized by Google

ghilterra è equivalente a 10 iarde di panno. Vi è un determinato numero di iarde di tela che, a quel prezzo, soddisfa esattamente la domanda, e non più. Supponiamo che questo numero sia 1000 volte 17 iarde.

Così 17 iarde di tela sono a 10 iarde di panno, come 1000 volte 17 iarde sono a 1000 volte 10 iarde. Al valore di scambio attuale, la tela, che l'Inghilterra richiede, pagherà esattamente il panno che, nelle stesse condizioni di scambio, richiede la Germania. La domanda da ognuno dei lati è precisamente sufficiente ad esaurire l'offerta dell'altro. Le condizioni volute dal principio della domanda e della offerta sono adempiute, e le due merci continueranno ad essere scambiate, nella ragione di 17 iarde di tela per 10 iarde di panno.

Ma la nostra ipotesi potrebbe essere stata ben diversa. — Immaginiamo che, al dato saggio di scambio, l'Inghilterra non fosse stata disposta a consumare una quantità di tela maggiore di 800 volte 17 iarde; egli è evidente che, al supposto saggio, questa quantità non sarebbe stata sufficiente a pagare 1000 volte 10 iarde di panno, che noi supponemmo essere domandate dalla Germania al valore di scambio indicato di sopra. La Germania non potrebbe procacciarsi più di 800 volte 10 iarde, a quel prezzo. Per provvedersi le rimanenti 200, il che essa non avrebbe mezzo di fare se non essendo disposta a pagarle più care, essa si troverebbe costretta ad offrire più di 17 iarde di tela in iscambio di 10 iarde di panno: supponiamo che essa offra 18 iarde. A tal prezzo, forse, l'Inghilterra inclinerebbe ad acquistare una maggiore quantità di tela. Essa consumerebbe, probabilmente, a quel prezzo, 900 volte 18 iarde. Dall'altro lato, essendo cresciuto il prezzo del panno, la domanda di esso, per parte della Germania, sarebbesi probabilmente scemata. Se, invece di 1000 vòlte 10 iarde, essa andasse ora contenta di 900 volte 10 iarde, queste pagherebbero esattamente le 900 volte 18 iarde di tela, che l'Inghilterra è disposta a prendere a tal prezzo alterato; la domanda, da entrambi i lati, basterà di nuovo esattamente ad esaurire la offerta corrispondente; e 10 iarde per 18 sarà il saggio a cui, in ambedue i paesi, il panno si scambierà con la tela.

L'inverso di tutto ciò sarebbe accaduto se, invece di 800 volte 17 iarde, noi avessimo supposto che l'Inghilterra, al saggio di 10 per 17, avesse preso 1200 volte 17 iarde di tela. — In tale caso, è l'Inghilterra la cui domanda non è pienamente soddisfatta; è l'Inghilterra quella che, col fare maggior ricerca di tela, altererà il saggio dello scambio a suo proprio svantaggio; e 10 iarde di panno cadranno, in ambo i paesi, al disotto del valore di 17 iarde di tela. Per questo svilimento del panno o, ciò che è lo stesso, per questo rialzo della tela, la domanda della Germania, per avere panno, si aumenterà, e la domanda dell'Inghilterra, per avere tela, diminuirà, fino a che il saggio dello scambio siasi equilibrato in guisa che il panno e la tela si equivalgano; ed una fiata ottenuto questo punto, i valori resteranno quali sono.

Digitized by Google

Può essere quindi ritenuto siccome stabilito che, quando due paesi trafficano insieme in due classi di merci, il valore di scambio di queste merci, relativamente l'una all'altra, si equilibra alle inclinazioni ed alle circostanze dei consumatori da ambo i lati, per guisa che le quantità richieste da ognuno dei due paesi, della merce ch'esso importa dal suo vicino, siano esattamente quelle necessarie e sufficienti a pagare quelle ch'esso esporta. Siccome le inclinazioni e circostanze dei consumatori non possono ridursi ad alcuna regola fisica, così del pari non possono ridurvisi le proporzioni nelle quali le due classi di merci saranno scambiate. Noi sappiamo che i limiti entro i quali la variazione è circoscritta, sono la relazione che passa fra i loro costi di produzione in un paese, e la relazione fra i loro costi di produzione nell'altro. Dieci iarde di panno non possono scambiarsi con più di 20 iarde di tela, nè con meno di 15. Ma possono scambiarsi con uno dei numeri intermedii a questi estremi. Le proporzioni, quindi, nelle quali il vantaggio del traffico può essere ripartito fra le due nazioni, sono variabili. Le circostanze, sulle quali la parte proporzionale di ogni paese può modellarsi, non consentono che una molto generica indicazione.

Egli è possibile persino concepire un caso estremo, in cui la totalità del vantaggio risultante dallo scambio sia goduta da una sola delle due parti, l'altra guadagnando nulla affatto. Non vi è assurdità nell'ipotesi, che una data merce, una certa quantità, sia tutta quella onde si ha bisogno a qualsiasi prezzo, e che quando questa quantità è ottenuta, nessun ribasso nel valore di scambio potrebbe indurre altri consumatori a presentarsi, o quelli già provveduti, a comprarne una quantità maggiore. Supponiamo essere questo il caso del panno in Germania. Innanzi che cominciasse il commercio di questa nazione coll' Inghilterra, quando 10 iarde di panno le costavano tanto lavoro quanto 20 iarde di tela, essa consumava tanto panno quanto le ne faceva bisogno, talchè se essa avesse potuto ottenerlo al saggio di 10 iarde di panno per 15 di tela, non ne avrebbe però consumato di più. Poniamo che tale quantità fosse 1000 volte 10 iarde. Al saggio, però, di 10 per 20, l'Inghilterra abbisognerebbe di più tela di quella che sarebbe equivalente a tale quantità di panno. Essa offrirebbe quindi un più alto prezzo per la tela; o, ciò che è identico, offrirebbe il suo panno a miglior mercato. Ma siccome, mercè di nessun ribasso del valore, essa non potrebbe riuscire ad indurre la Germania a prendere una maggior quantità di panno, non vi sarebbe quindi limite al rialzo della tela, od al ribasso del panno fino a che la domanda di tela per parte dell' Inghilterra fosse ridotta, per l'alzamento del valore di questa merce, alla quantità che mille volte dieci iarde di panno possono comprare. Potrebbe accadere che, a produrre questa diminuzione della domanda non fosse sufficiente un ribasso minore di quello che riducesse 10 iarde di panno a permutarsi con 15 di tela. La Germania lucrerebbe allora la totalità del benefizio, e l'Inghilterra sarebbe esattamente nella condizione anteriore al cominciare del traffico. Sarebbe però

Digitized by Google

nell'interesse della Germania stessa il mantenere la sua tela alquanto al disotto del valore, a cui può essere prodotta in Inghilterra, affine d'impedire di essere esclusa e vinta dalla produzione diretta inglese. L'Inghilterra quindi profitterebbe sempre in qualche guisa dall' esistenza del commercio, benchè in grado minimo.

Ma, in generale, non accadrà mai questa estrema ineguaglianza nel grado giusta il quale la domanda nei due paesi varia col variare dei prezzi. Il vantaggio sarà probabilmente diviso equabilmente, più sovente che in qualunque proporzione ineguale immaginabile; benchè la divisione sarà più spesso ineguale anzichè perfettamente eguale.

2. — Esamineremo di presente se la medesima legge di scambio, che noi abbiamo mostrato applicarsi alla ipotesi della permuta, continui ad essere vera dopo l'introduzione della moneta. Ricardo trovò che la sua più generale proposizione reggeva a questa prova; e siccome la proposizione, che noi abbiamo or ora dimostrata, non è che un ulteriore svolgimento del principio ricardiano, noi troveremo quindi probabilmente ch'essa non si affievolisce punto, a seguito di un mero cambiamento nel modo (giacchè non è più di ciò) nel quale una merce viene comunemente scambiata con un'altra.

Noi possiamo, primatutto, fare qualsiasi supposizione meglio ci aggradi in ordine al valore della moneta. — Supponiamo, quindi, che innanzi al cominciare del traffico, il prezzo del panno sia uguale ne' due paesi, cioè sei scellini per iarda (1). — Siccome 10 iarde di panno supponevansi poter essere scambiate in Inghilterra con 15 iarde di tela, in Germania con 20, noi dobbiamo supporre che la tela è venduta in Inghilterra a 4 scellini la iarda, in Germania a 3. Lasciamo, come prima d'ora, fuori di considerazione, il prezzo del trasporto ed il beneficio dell'importatore.

In tale stato dei prezzi, egli è evidente che il panno non può ancora essere esportato dall' Inghilterra in Germania. Ma la tela può essere importata dalla Germania in Inghilterra. E lo sarà, e, nel primo esempio, la tela sarà pagata in moneta.

L'efflusso di moneta dall'Inghilterra, ed il suo influsso in Germania alzerà i prezzi monetari in quest'ultimo paese e li abbasserà nel primo. La tela aumenterà in Germania ad un prezzo superiore a tre scellini per iarda, ed il panno ad un prezzo superiore a sei scellini. Le tele in Inghilterra, essendo importate dalla Germania, cadranno (dacchè non teniamo conto del prezzo del trasporto) allo stesso prezzo in questo paese, mentre il panno scenderà al disotto di sei scellini. Appena il prezzo del panno è inferiore in Inghilterra che in Germania, comincierà ad essere esportato, ed il prezzo

(1) Le cifre qui adoperate sono, naturalmente, arbitrarie, non avendo alcuna relazione co' prezzi realmente esistenti.

Digitized by Google

del panno in Germania scenderà al limite raggiunto in Inghilterra. Fino a tanto che il panno esportato non basta a pagare la tela importata, continuerà la moneta ad uscire d'Inghilterra per andare in Germania, ed i prezzi continueranno a ribassare in Inghilterra, e ad alzarsi in Germania. In virtù del ribasso del panno in Inghilterra, però, il panno ribasserà anco in Germania, e vi si aumenterà, per conseguenza, la domanda di quella merce. Reciprocamente, in virtù del rialzo delle tele in Germania, le tele si rialzeranno anco in Inghilterra, e diminuirà di esse la domanda. Benchè l'aumentata esportazione del panno avvenga ad un più basso prezzo, e la diminuita importazione delle tele ad un prezzo più alto, pure il valore totale della moneta nella esportazione aumenterà, e diminuirà nella importazione. A misura che il panno invilisce e che rincara la tela, vi sarà un dato prezzo delle due merci, a cui il panno esportato e la tela importata si equivarranno scambievolmente in valore. A questo punto i prezzi si arresteranno, perchè la moneta cesserà allora di uscire d'Inghilterra e di entrare in Germania. Quale sarà questo punto? Ciò dipenderà interamente dalle circostanze e dalle inclinazioni dei compratori da entrambe le parti. Se il ribasso del panno non fece molto aumentare la domanda di questa merce in Germania, e se l'aumento della tela non fece molto sminuire la domanda di questa in Inghilterra, molta moneta passerà dall' un paese all'altro prima che l'equilibrio sia ristabilito; dovrà il panno ribassare molto, e molto aumentare la tela, fino a che l'Inghilterra abbia forse da pagare quasi altrettanto quanto le costerebbe a produrla essa medesima. Ma se, al contrario, il ribasso del panno cagionasse un molto rapido aumento della domanda di esso in Germania, e l'aumento della tela in Germania riducesse molto rapidamente la domanda in Inghilterra al disotto di quella ch'era sotto l'influenza del primiero buon mercato prodotto dall' aprirsi del commercio, il panno basterebbe ben presto a pagare la tela, poca moneta passerebbe dall'uno all'altro paese, e l'Inghilterra ritrarrebbe una grande porzione del beneficio del traffico. Noi siamo così arrivati precisamente alla stessa conclusione, supponendo l'impiego del danaro, che noi avevamo trovata nella supposizione del diretto baratto.

Egli è ben chiaro in qual forma si liquidi il beneficio del traffico per le due nazioni. La Germania, prima che cominciasse il commercio, pagava sei scellini per iarda di panno. Essa ora l'ottiene ad un prezzo più basso. Questo non è però il solo suo vantaggio. A misura che i prezzi monetari di tutte le altre sue merci sono saliti, si aumentarono i redditi monetari di tutti i suoi produttori. Ciò non è per essi un vantaggio in quanto comprano gli uni dagli altri, perchè il prezzo di ciò che essi comprano è salito nella stessa proporzione nella quale salirono i loro mezzi di pagarlo; ma esso è per loro un vantaggio nel comprare tutto ciò che non è salito, e molto più sotto ciò che è ribassato. Essi, adunque, profittano come consumatori di panno, non meramente in proporzione del ribasso del

Digitized by Google

panno, ma ancora in proporzione del rialzo degli altri prezzi. Supponiamo che questa proporzione sia un decimo. Lo stesso ammontare dei loro redditi monetari che avevano prima, basterà per soddisfare i loro altri bisogni, e l'avanzo, essendo aumentato di un decimo, li abiliterà a comprare un decimo di più di panno che per lo innanzi, e ciò quand'anco il panno non fosse ribassato di prezzo. Ma esso è ribassato; talchè essi guadagnano doppiamente. Quando essi non vogliano aumentare il loro consumo di panno, ciò non li impedisce punto di guadagnare la differenza. Essi comprano la stessa quantità con minore moneta, ed hanno di più da spendere per gli altri loro bisogni.

In Inghilterra, al contrario, i prezzi monetari generali sono ribassati. La tela però è svilita più di ogni altra merce, essendosi abbassato il suo prezzo a motivo dell'importazione sua da un paese dov'era a migliore mercato, nell'atto che le altre merci invilirono soltanto a cagione del conseguente efflusso della moneta. Epperò, nonostante il ribasso generale dei prezzi venali, i produttori inglesi saranno esattamente nella condizione in cui erano sotto ogni altro rispetto, e guadagneranno alcunchè come compratori di tela.

Quanto più sarà grande l'efflusso di moneta richiesto per ristabilire l'equilibrio, tanto maggiore sarà il guadagno per la Germania; sia pel ribasso del panno, sia pel rialzo generale dei prezzi. — Quanto minore sarà l'efflusso della moneta necessaria al ristabilimento dell'equilibrio, tanto sarà maggiore il guadagno dell'Inghilterra; perocchè il prezzo della tela continuerà ad essere più basso, ed i suoi prezzi, in generale, non isviliranno cotanto. Non dobbiamo figurarci però che alti prezzi venali siano un bene, e bassi prezzi un male, in se medesimi. Ma quanto sono più alti i prezzi venali in generale in un paese, tanto più energici sono per questo paese i mezzi di comprare quelle merci che, essendo importate dal di fuori, sono indipendenti dalle cause le quali tengono alti i prezzi all'interno.

3. — Insino a qui, noi abbiamo supposto che il trasporto si compia senza lavoro e senza spesa. Se ora noi abbandoniamo questa supposizione, dovremo correggere leggermente la posizione della questione. I prezzi delle due merci non saranno già più, quando apresi il traffico, gli stessi in entrambi i paesi, nè i prodotti scambierannosi l'uno coll'altro all'istesso saggio in entrambi. Dieci iarde di panno compreranno in Germania una quantità di tela più grande che in Inghilterra, e ciò in una proporzione eguale all'intero costo del trasporto, così del panno in Germania, come della tela in Inghilterra. Il prezzo in moneta della tela sarà più alto in Inghilterra che in Germania, nella ragione del trasporto della tela. Il prezzo in moneta del panno sarà più alto in Germania che in Inghilterra, nella ragione nel prezzo del trasporto del panno.

La spesa del trasporto è evidentemente una deduzione *pro tanto* dalla economia di lavoro prodotta dallo stabilimento del traffico. Le due contrade insieme, pertanto, hanno i loro lucri commerciali scemati, nella ragione del

Digitized by Google

costo di trasporto di entrambe le merci. Ma qui sorge la questione: quale dei due paesi sopporta questa deduzione, od in quale proporzione è dessa divisa tra loro?

A prima giunta si direbbe che ciascuna contrada sopporta il suo proprio prezzo di trasporto, vale a dire che ciascuna contrada paga il trasporto della merce che essa importa. Stando a questa ipotesi, ogni contrada guadagnerebbe quella quota parte della collettiva economia del lavoro che altrimenti le spetterebbe, *meno* il costo di trasferire dall'altro paese la merce che essa importa. Questa soluzione è renduta plausibile dalla circostanza or ora mentovata, che il prezzo della merce sia più alto nel paese che la importa, anzichè in quello da cui la si esporta, e più alto nella ragione del costo di trasporto. Se la tela è venduta in Inghilterra a maggior prezzo che in Germania, di un tanto per cento eguale al prezzo del trasporto della tela, sembra ovvio che l'Inghilterra paghi il trasporto della tela; e la Germania, per parità di ragione, quello del panno.

Ma se noi applichiamo a siffatte questioni i già spiegati principii, veggiamo tosto che questa non è punto una legge universale; il fatto può talora corrispondere ad essa, talvolta no.

Imperocchè, supponiamo che i prezzi siano stabiliti, non monta come, e che le importazioni e le esportazioni si controbilancino, ogni merce essendo, naturalmente, più cara, nella ragione del costo del trasporto, nel paese che la importa, anzichè in quello dal quale si esporta; e supponiamo ora che il costo del trasporto, così dell'una come dell'altra, fosse subitamente e miracolosamente annichilato, e che le merci passar potessero da un paese all'altro senza costo di spesa. Se ciascun paese sopportava il suo proprio dispendio di trasporto per lo innanzi, risparmierà il suo proprio dispendio di trasporto al presente. Il panno in Germania varrà, in tal caso, esattamente ciò che vale in Inghilterra; la tela in Inghilterra varrà ciò che vale in Germania.

Or bene, questo rinvilio del prezzo, supponendo che accada, influirà probabilmente sulla domanda di entrambi i lati; ed influirà, o egualmente in ambedue i paesi, o inegualmente. Influirà egualmente, se il ribasso del prezzo non altererà punto la domanda, o se l'altererà nella stessa misura in entrambe le contrade. Sia che avvenga l'uno o l'altro di cotesti risultamenti, il panno e la tela continueranno in entrambe a controbilanciarsi come per lo innanzi; non vi sarà trasferimento di moneta dall'una contrada all'altra; i prezzi continueranno in entrambe a conservarsi a quel punto a cui sono discesi, e ciascun paese risparmierà esattamente il costo del trasporto sulla merce che importa dall'altro.

Ma potrebbe accadere che il rinvilio del prezzo non avesse un effetto esattamente eguale sulla domanda nei due paesi. Supponiamo, per esempio, che il ribasso del panno in Germania dovuto al risparmio del costo di trasporto non aumenti la domanda di panno in Germania; ma che, invece, il

Digitized by Google

ribasso della tela in Inghilterra, prodotto da identica cagione, aumenti in Inghilterra la domanda di tela. La tela importata sarà più di quella che potrebbe essere pagata col panno esportato; la differenza dovrà essere pagata in moneta; il cambiamento nella distribuzione dei metalli preziosi fra le due contrade ribasserà il prezzo del panno in Inghilterra (e, conseguentemente, in Germania), mentre alzerà il prezzo della tela in Germania (e, conseguentemente, in Inghilterra). La Germania, pertanto, per l'annichilazione del costo di trasporto, risparmierebbe nei prezzi di più che il semplice costo del trasporto della tela. Ma se, per la miracolosa annichilazione del costo del trasporto, l'Inghilterra non *risparmierebbe* la totalità del trasporto delle sue importazioni, ne siegue che l'Inghilterra non *pagava* antecedentemente la totalità di questo trasporto medesimo.

Per la qual cosa, la divisione del costo del traffico, e la divisione del vantaggio del traffico sono governate precisamente degli stessi principii; e la sola, generale proposizione che possa affermarsi rispetto al costo, è che esso è *pro tanto* una deduzione dal vantaggio. Non può tampoco sostenersi che il costo sia ripartito nella stessa proporzione in cui è il vantaggio; perocchè l'incremento della domanda di una merce col ribassare del suo prezzo, non è governato da alcuna legge fissa. Supponiamo, per es., che il vantaggio riesca diviso egualmente: ciò può avvenire perchè il migliore mercato nascente dallo stabilimento del traffico non abbia punto influito sulla domanda, o vi abbia influito da ambi i lati in eguale proporzione. Ora, perchè tale è l'effetto del grado del migliore mercato nascente dalla importazione gravata del costo di trasporto, non ne seguirebbe già che un maggior grado di miglior mercato, prodotto dall'addizionale risparmio del costo di trasporto medesimo, sarebbe per influenzare la domanda in ambe le contrade esattamente nel grado stesso. Ma non puossi dire che sopportiamo noi una spesa, la quale, se risparmiata, sarebbe risparmiata da alcuni altri, e non da noi. Due paesi possono avere eguali parti del netto beneficio del traffico, tuttochè, se il costo del trasporto fosse risparmiato, non fossero per dividere che inegualmente il risparmio. In tal caso, essi dividono il guadagno lordo in un'ineguale proporzione, il costo in un'altra proporzione ineguale, benchè le loro partecipazioni nel costo essendo dedotte dalle loro partecipazioni nel lucro, lascino eguali residui.

4. — Sorge naturalmente la questione se un paese, col suo sistema legislativo, possa procacciare a se medesimo una più larga proporzione dei benefizii del commercio straniero, di quella che gli spetterebbe nel naturale e spontaneo corso del traffico.

La risposta è che lo può. Tassando le esportazioni, per esempio, noi possiamo, in mezzo a certe contingenze, produrre una divisione del vantaggio del commercio più favorevole a noi stessi. In alcuni casi, noi possiamo attirare nei nostri forzieri, a scapito degli stranieri, non solamente la tassa intera, ma più che la tassa; in altri casi, noi guadagneremo esat-

Digitized by Google

tamente l'importo della tassa, — in altri meno di esso importo. In questi ultimi casi, una parte della tassa è sopportata da noi medesimi: possibilmente in tutto, e possibilmente persino, come or ora proveremo, più ancora che tutto l'ammontare della tassa.

Supponiamo che l'Inghilterra tassi la sua esportazione di panno; la tassa non essendo supposta alta abbastanza per indurre la Germania a produrre panno essa medesima. Il prezzo a cui il panno può essere venduto in Germania è aumentato dell'importo della tassa. Ciò diminuirà probabilmente la quantità consumata. La può diminuire in modo, che eziandio al cresciuto prezzo, non si richiegga più un così grande valore pecuniario come per lo innanzi. La può diminuire in tale proporzione, che il valore monetario della quantità consumata sia esattamente qual'era per lo innanzi. O può non diminuirla affatto, o diminuirla sì poco, che, in conseguenza del più alto prezzo, un più grande valore monetario sia pagato, che per lo innanzi. In quest'ultimo caso, l'Inghilterra guadagnerà, a spese della Germania, non solamente l'intero ammontare della tassa, ma più ancora. Perocchè il valore monetario delle sue esportazioni alla Germania essendo cresciuto, nell'atto che quello delle sue importazioni rimane immutato, ne conseguirà che dovrà affluire moneta dalla Germania all'Inghilterra. Il prezzo del panno salirà in Inghilterra, e, conseguentemente, in Germania; ma il prezzo della tela ribasserà in Germania, e, conseguentemente, in Inghilterra. Noi esporteremo meno panno, ed importeremo più tela, finchè l'equilibrio siasi ristabilito. Apparisce così, ciò che a prima vista sembra singolare anzichenò, che, tassando le proprie esportazioni, l'Inghilterra, in certe circostanze, non solamente guadagnerebbe da' suoi clienti stranieri l'intero ammontare della tassa, ma avrebbe a miglior mercato le sue importazioni. Essa le avrebbe a migliore mercato per due motivi, — giacchè le otterrebbe con minore moneta, ed avrebbe più moneta per comperarle. La Germania, dal canto suo, soffrirebbe doppiamente; dovrebbe pagare il panno un prezzo cresciuto non solamente dal dazio, ma eziandio dall'efflusso di moneta verso l'Inghilterra, lasciando a lei, nella distribuzione dell'intermediario degli scambi, una minore quantità di moneta per comperare il panno.

È cotesto pur tuttavia uno fra tre possibili casi. — Se, dopo l'imposizione del dazio, la Germania domanda una così diminuita quantità di panno, che il suo totale valore monetario sia esattamente lo stesso che per lo innanzi, la bilancia del commercio rimarrà inalterata; l'Inghilterra guadagnerà il dazio, lo perderà la Germania, e nulla più. — Del pari, se la imposizione del dazio cagiona tale una diminuzione nella domanda, che la Germania ricerchi un valore monetario minore che per lo innanzi, le nostre esportazioni non compenseranno più le nostre importazioni, sarà necessario che una somma monetaria passi dall'Inghilterra alla Germania, e la partecipazione della Germania nell'avvantaggio del commercio sara aumentata. In virtù del cambiamento nella distribuzione della moneta, il panno ribas-

Digitized by Google

serà in Inghilterra, e quindi necessariamente dovrà ribassare in Germania. Così la Germania non pagherà la totalità della tassa. Per la stessa causa, la tela si alzerà in Germania, e, per conseguenza, in Inghilterra. Quando questa alterazione dei prezzi abbia così equilibrato le domande, che il panno e la tela si paghino di bel nuovo reciprocamente, il risultamento sarà che la Germania avrà solamente pagato una parte della tassa, ed il restante di ciò che è stato ricevuto nel nostro erario uscì indirettamente dalle borse dei nostri consumatori di tela, i quali pagano un più alto prezzo per questa merce importata, in conseguenza della tassa sulle nostre esportazioni, nell'atto che, al tempo stesso, eglino, in conseguenza dell'efflusso di moneta e del conseguente ribasso dei prezzi, hanno minori redditi pecuniari con i quali possano pagare la tela al cresciuto suo prezzo.

Non è invero una impossibile ipotesi che, col tassare le nostre esportazioni, ci avvenga non solo di nulla guadagnare dai forastieri, essendo la tassa pagata con le nostre proprie borse, ma eziandio di costringere i nostri compaesani a pagare una seconda tassa agli stranieri. Supponiamo, come poc'anzi, che la domanda della Germania di panni, in seguito all'imposizione del dazio, cada per guisa da richiedere un valore monetario minore che per lo innanzi, ma che il caso sia così differente per le tele in Inghilterra, che quando il prezzo si alza, la domanda o non ribassi affatto, o ribassi così poco, che il valore monetario richiesto sia più grande che prima. Il primo effetto dello stabilimento del dazio è, come poc'anzi, che il panno esportato non pagherà più la tela importata. Vi sarà quindi moneta fuggente dall'Inghilterra verso la Germania. Un effetto di ciò sarà di alzare il prezzo della tela in Germania e, conseguentemente, in Inghilterra. Ma ciò, per l'ipotesi stessa, invece di fermare l'efflusso della moneta, non fa che accrescerlo, perocchè quanto più si fa alto il prezzo, tanto si fa più grande il valore monetario della tela consumata. La bilancia, pertanto, potrà soltanto essere ristabilita dall'altro effetto, che si va svolgendo simultaneamente, cioè dal ribasso del panno in Inghilterra, e, conseguentemente, in Germania. Quand'anco il prezzo del panno scenda così in basso che, compreso il dazio, sia soltanto eguale al prezzo antico senza il dazio, ciò non basta ancora per determinare la fine del ribasso; perocchè lo stesso ammontare dell'esportazione, come per lo innanzi, non basterà ora a pagare l'accresciuto valore monetario dell'importazione; e benchè i consumatori tedeschi non solamente abbiano ora il panno all'antico prezzo, ma inoltre abbiano accresciuti redditi pecuniari, non è punto certo perciò ch'essi siano inclinati ad impiegare le aumentate rendite nell'accrescere le loro compere di panno. Il prezzo del panno, adunque, deve forse ribassare, per ristabilire l'equilibrio, qualche cosa di più dell'intero ammontare del dazio; la Germania può essere abilitata ad importare il panno ad un più basso prezzo quando esso è tassato, che quando era esente; e questo guadagno essa farà a spese dei consumatori inglesi di tela, i quali, per soprassello, pagheranno

Digitized by Google

la totalità di ciò che è introitato dalle loro dogane, sotto il nome di dazio sulla loro esportazione di panno.

Tali sono gli effetti estremamente varii, che possono ridondare a noi ed ai nostri avventori dalla imposizione di tasse sulle nostre esportazioni (1): e le circostanze determinanti sono di una natura così imperfettamente assegnabile, che sarebbe quasi impossibile il decidere con qualche certezza, anco dopo che la tassa fu imposta, se noi abbiamo guadagnato o perduto. Egli è certo però che tutto quanto noi guadagniamo è perduto da qualcun altro, senza contare la spesa di percezione; per la qual cosa, se la morale internazionale fosse rettamente intesa ed obbedita, siffatte tasse, siccome contrarie al bene universale, non dovrebbero esistere. Arroge che l'imposizione di un tale tributo espone un paese a perdere quel dato ramo di commercio interamente, o a condurlo con scemati profitti, in conseguenza della concorrenza degli esportatori non tassati nelle altre contrade, o dei produttori interni della contrada ove esso esporta. Adunque, eziandio per i più egoistici principii, il beneficio di una simile tassa è sempre estremamente precario.

5. — Noi abbiamo avuto un esempio di una tassa sulle esportazioni, cioè sui forastieri, cadente in parte sopra noi stessi. Non saremo adunque maravigliati se troviamo una tassa sulle importazioni, cioè sopra noi stessi, cadente in parte sopra i forastieri.

Invece di tassare il panno che noi esportiamo, suppongasi che venga tassata la tela che noi importiamo. Il dazio del quale stiamo ora per occuparci, non sia già ciò che appellasi un dazio protettivo, vale a dire, un dazio sufficientemente alto per indurci a produrre in paese la tela. S'esso avesse questo effetto, distruggerebbe interamente il traffico tanto del panno quanto della tela, ed ambedue le nazioni perderebbero l'intero vantaggio

(1) Non abbiamo ritenuto necessario di entrare minutamente in tutte le singole contingenze che potrebbero modificare i risultamenti mentovati nel testo. Per esempio, ripigliamo un istante il primo caso, quello in cui la domanda di panno in Germania è sì poco modificata dall'alzamento del prezzo dovuto alla tassa, che la quantità comprata eccede in valore pecuniario quella dell'anteriore periodo. Siccome i consumatori tedeschi impiegano più moneta in panno, essi ne hanno meno di disponibile da impiegare in altre cose; gli altri prezzi monetari ribasseranno, e, tra gli altri, quello della tela; lo che può talmente accrescere la domanda di tela in Inghilterra, da ristabilire l'equilibrio delle esportazioni e delle importazioni, senza trasferimento di moneta. Ma l'erario inglese guadagnerà ancora sulla Germania l'intero ammontare della tassa, e gli Inglesi inoltre compreranno le loro tele a minor prezzo. Per contro, osserviamo l'opposto caso, in cui la tassa per modo diminuisce la domanda, che un minor valore pecuniario è richiesto, che per lo innanzi. I consumatori tedeschi hanno allora più moneta da spendere in altre cose; queste, e tra esse loro, la tela, aumenteranno di prezzo; lo che potrà per guisa diminuire la domanda di tele in Inghilterra, da ristabilire l'equilibrio, senza trasmissione di moneta. Ma l'effetto, in quanto riguarda la divisione del vantaggio, è ancora quale abbiamo stabilito nel testo.

Digitized by Google

che per lo innanzi guadagnavano scambiando l'una coll'altra quelle due specie di merci. Noi supponiamo soltanto un dazio atto a diminuire bensì il consumo dell'oggetto, ma non ad impedirci di continuare ad importare, come per lo innanzi, tutta la tela che consumiamo.

L'equilibrio del traffico sarebbe turbato se l'imposizione della tassa diminuisse nel benchè menomo grado la quantità della tela consumata. Perocchè, siccome la tassa è prelevata dalla nostra dogana, l'esportatore tedesco riceve solamente lo stesso prezzo come per lo innanzi, benchè il consumatore inglese ne paghi uno più alto. Se, pertanto, vi è alcuna diminuzione nella quantità comprata, tuttochè una più grossa somma di moneta possa essere impiegata nel comprare l'oggetto, una somma più piccola sarà dovuta dall'Inghilterra alla Germania: questa somma più non sarà un equivalente della somma dovuta dalla Germania all'Inghilterra per averne panno, ed il saldo dovrà quindi essere pagato in moneta. I prezzi ribasseranno in Germania, e si alzeranno in Inghilterra; le tele rinviliranno sul mercato tedesco; i panni rincariranno sul mercato inglese. I Tedeschi pagheranno a più alto prezzo il panno, ed avranno redditi pecuniari diminuiti per comprarlo; mentre gli Inglesi otterranno a miglior prezzo la tela, o, in altri termini, il suo prezzo eccederà quello che era per lo innanzi in una proporzione minore dell'importo del dazio, mentre i loro mezzi per comprarla saranno cresciuti per l'aumento dei loro redditi pecuniari.

Se l'imposizione della tassa non fa scemare la domanda, lascerà il traffico esattamente qual'era prima. Noi importeremo ed esporteremo, senza mutazione; la tassa intera sarà pagata con nostro denaro.

Ma l'imposizione di un tributo sopra una merce diminuisce quasi sempre più o meno la domanda; e non può giammai o quasi giammai aumentarla. Possiamo adunque stabilire il principio, che una tassa sopra le merci importate, quando opera realmente come tassa e non come proibizione totale o parziale, cade quasi sempre in parte sopra i forastieri che consumano i nostri prodotti: ed è questo il modo in cui una nazione può essere quasi sicura di appropriarsi, a spese dei forastieri, una proporzione più grande di quella che altrimenti le spetterebbe dell'aumento nella generale produttività del lavoro e del capitale del mondo, che risulta dallo scambio delle merci fra le nazioni.

Egli è quasi inutile l'osservare che un tale vantaggio non può risultare dal dazio, se opera come protettivo; se induce il paese che lo impone a produrre da sè ciò ch'esso avrebbe altrimenti importato. Il risparmio di lavoro — l'aumento nella generale produttività del capitale del mondo — che è l'effetto del commercio, e che un dazio non protettivo abiliterebbe il paese che lo impone a promuovere, non potrebb'essere favorito da un dazio protettivo, perchè un dazio siffatto impedisce che possa esistere una tale aumentata produzione.

In ordine alla pratica legislazione, adunque, i dazi sull'importazione po-

Digitized by Google

sono dividersi in due classi: quelli che hanno per effetto d'incoraggiare qualche speciale ramo d'industria domestica, e quelli che non producono questo effetto medesimo.

I primi sono puramente perniciosi tanto al paese che li mette, quanto a quello col quale il primo commercia. Essi impediscono un risparmio di lavoro e di capitale che, qualora avesse potuto farsi, sarebbesi ripartito in una od in altra proporzione fra il paese importatore ed i paesi che comprano ciò ch'esso esporta o può esportare.

L'altra classe di dazi è quella che non incoraggia un dato modo di procacciarsi un oggetto a spese di un altro, ma permette allo scambio di stabilirsi come se il dazio non esistesse — e di produrre il risparmio di lavoro e di capitale che costituisce il movente del traffico internazionale, come di qualsiasi altro traffico. Di questo genere sono i dazi sull'importazione di qualunque oggetto che non potrebbe in modo alcuno essere prodotto all'interno; e i dazi non sufficientemente elevati per controbilanciare la differenza di spesa tra la produzione dell'oggetto all'interno, e la sua importazione dal di fuori. Della moneta che è portata all'erario di un paese da tasse di quest'ultimo genere, una parte soltanto è pagata dal popolo di questo paese; il rimanente pagano i consumatori forastieri delle sue merci.

Ciò nonpertanto, quest'ultima categoria di tasse, è, in principio, tanto dannosa quanto la prima, benchè non precisamente per lo stesso motivo. Un dazio protettivo non può giammai essere causa di guadagno, ma deve essere ognora e necessariamente causa di perdita al paese che lo impone, fino a tanto che è efficace a conseguire il suo fine. Un dazio non-protettivo, per converso, può essere in molti casi sorgente di guadagno al paese che lo impone, in quanto quest'ultimo rigetta una parte del peso de' suoi tributi sopra altri popoli; ma è un mezzo di guadagno che di rado può riuscire conveniente, essendo agevolissimo il controbilanciarlo con un analogo procedimento per parte degli altri popoli.

Se l'Inghilterra, nel caso già supposto, cercasse di ottenere per sè una parte maggiore di quella che naturalmente le spetta nel vantaggio del traffico con la Germania, imponendo un dazio sul panno, la Germania non avrebbe che ad imporre un dazio sulla tela, sufficiente per diminuire la domanda di questo tessuto circa nella stessa misura in cui la tassa inglese avrebbe diminuito la domanda del panno. Le cose sarebbero allora nello stato di prima, e ciascuno dei due paesi pagherebbe la sua propria tassa. E ciò a meno che, ben inteso, la somma dei due dazi non ecceda l'intero vantaggio del traffico; perocchè, in tal caso, il traffico ed il suo vantaggio cesserebbero interamente.

Non vi sarebbe quindi convenienza ad imporre dazi di questo genere, col fine di lucrare con essi, nel modo che è stato di sopra indicato. Ma fino a tanto che sussistono altre specie di tasse sulle merci, come un mezzo di pubblico introito, questi dazi possono non essere peggiori degli altri tri-

Digitized by Google

buti. Egli è evidente, sovrattutto, che considerazioni di reciprocità, le quali sono affatto fuor di luogo quando si tratta di un dazio protettivo, hanno invece materiale importanza quando si discute l'abolizione di dazi di quest'altro genere. Non si può pretendere che un paese rinunci al diritto di tassare i forastieri, a meno che i forastieri usino in ricambio la stessa condiscendenza verso di lui. Il solo modo col quale un paese può salvarsi dal fare una perdita per i dazi imposti dagli altri paesi sopra i suoi prodotti, è di imporre dazi corrispondenti sui prodotti di essoloro. Solamente deve curarsi che questi dazi non siano così alti da eccedere tutti i sopravanzi del beneficio del traffico, e da porre una fine all'importazione interamente; determinando sia la produzione di quel dato oggetto all'interno, sia la sua importazione da altro e più caro paese.

Non è necessario di applicare i principii per noi stabiliti al caso di dazi sull'importazione o sull'esportazione. L'applicazione è agevole, e le conclusioni nulla presentano di particolare interesse od importanza.

6. — Qualsiasi causa alteri le esportazioni o le importazioni da un paese ad un altro, altera la divisione del vantaggio dello scambio tra cotesti due paesi. Suppongasi fatta una scoperta di un nuovo procedimento, col quale un qualche prodotto di esportazione, od alcun articolo antecedentemente non esportato, possa prodursi a così buon mercato, da determinare un'energica domanda di esso nelle straniere contrade. Ciò, senza fallo, produce una grande tratta di moneta dalle contrade straniere, e fa ribassare i prezzi di tutti i prodotti da esso importati, fino a tanto che l'incremento dell'importazione determinato da questa cagione abbia ristabilito l'equilibrio. Così, il paese che acquista un nuovo genere d'esportazione ottiene le sue importazioni a migliore mercato. Questo non è un caso di mera alterazione nella divisione del vantaggio: è addirittura un nuovo vantaggio creato dalla scoperta.

Ma suppongasi che l'invenzione, alla quale la nazione va debitrice di questo aumento nel reddito della sua industria, venga in uso eziandio nell'altro paese, e che il procedimento sia uno che possa perfettamente ed agevolmente adoperarsi tanto in una quanto nell'altra contrada. La nuova esportazione cesserà; il commercio rifluirà ai suoi antichi canali, la moneta che entrava uscirà di bel nuovo, ed il paese che inventò il procedimento perderà quell'aumento del suo guadagno commerciale, che era derivato dalla scoperta.

Ora l'esportazione delle macchine rientra nel caso che noi abbiamo descritto.

Se il fatto è che, concedendo ai forastieri una partecipazione nelle nostre macchine, noi li abilitiamo a produrre alcuno dei nostri principali generi di esportazione ad un prezzo monetario inferiore a quello a cui noi possiamo venderli, egli è certo che, a meno che noi possediamo un così grande vantaggio nella produzione delle macchine stesse quale lo abbiamo nella produzione degli altri generi per mezzo delle macchine, permettendo la sua

Digitized by Google

esportazione verremmo ad alterare a nostro discapito la divisione del beneficio commerciale. Le nostre esportazioni essendo scemate, noi dovremmo pagare un saldo in moneta. Ciò alzerà, nei paesi stranieri, il prezzo di tutto ciò che noi da essi prendiamo: mentre i nostri redditi, essendo diminuiti di valore monetario, ci renderanno meno atti a comprare quei generi quand'anco non fossero saliti di prezzo. L'equilibrio delle esportazioni e delle importazioni sarebbe ristabilito solamente quando o alcune delle ultime divenissero cosi care che noi potremmo produrle men care all'interno, od alcuni oggetti prima non esportati divenissero esportabili pel ribasso del prezzo. In un caso, noi perdiamo interamente il beneficio dell'importazione, e siamo obbligati a produrre all'interno, con dispendio maggiore. Nell'altro caso, noi continuiamo ad importare, ma paghiamo più care le nostre importazioni.

Nonostante ciò che è ora stato osservato, le restrizioni nell'esportazione delle macchine non sono nell'opinione nostra giustificabili, sia sulla base della moralità internazionale, sia su quella di una sana politica. Egli è evidentemente il comune interesse di tutte le nazioni che ognuna di esse si astenga da ogni provvedimento per cui la somma delle ricchezze del mondo commerciale sarebbe diminuita, benchè di questa scemata somma totale una data nazione fosse per attrarre a sè una parte maggiore. Ed il tempo certamente verrà, in cui le nazioni in generale sentiranno l'importanza di questa regola, e dirigeranno per modo la loro approvazione e la loro disapprovazione, da promuovere l'osservanza di essa. Soprattutto un paese che possieda macchine deve considerare che, se un simile vantaggio fosse esteso ad altri paesi, questi lo impiegherebbero principalmente nella produzione di quei generi, nei quali essi avevano già i più grandi vantaggi naturali; e se il primo paese perdesse alcunchè nei loro progressi nella produzione di generi ch'egli vende, guadagnerebbe però altrettanto per i loro progressi in quelli ch'egli compera. L'esportazione delle macchine può, tuttavia, essere opportuno tema a trattative con le altre nazioni, sul principio della reciprocità. Fino a che, per comune consenso delle nazioni, tutte le restrizioni sul commercio siano abrogate, una nazione non può essere invitata ad abolire quelle dalle quali essa ritrae reali vantaggi, senza stipulare un equivalente.

7. — Il caso per noi or ora esaminato è un esempio del notevole modo col quale ogni causa che materialmente influisce sulle esportazioni, opera sovra i prezzi delle importazioni. Stando alla vieta teorica della bilancia del commercio, ed alle osservazioni di coloro chè oggidì chiamansi uomini pratici, il solo beneficio derivato dal commercio consiste nelle esportazioni, e le importazioni sono anzichenò un male. Gli Economisti, ritenuta l'insania di tali idee, e chiaramente considerando che il vantaggio del commercio consiste e deve consistere solamente nelle importazioni, si sono talvolta lasciati trascinare ad usare un linguaggio che rivela inavvertenza del fatto,

Digitized by Google

che le esportazioni, benchè non importanti in se medesime, sono importanti però per la loro influenza sulle importazioni. Ella è così reale e così estesa questa influenza, che ogni nuovo mercato che sia aperto ai nostri prodotti ed ogni incremento nella domanda delle nostre merci sulle forastiere contrade, ci abilitano a rifornirci di prodotti stranieri a prezzo minore.

Facciamo ritorno al nostro primo e più semplice esempio, atto però a spiegare la reale legge dello scambio più luminosamente di qualunque formola in cui entri la moneta, — al caso della semplice permuta. Noi mostravamo che, se nella ragione di 10 iarde di panno per 17 di tela, la domanda della Germania ammontava a 1000 volte 10 iarde di panno, le due nazioni trafficheranno insieme su quella base di scambio, purchè la tela domandata in Inghilterra sia esattamente 1000 volte 17 iarde, nè più nè meno. Perocchè il panno e la tela si pagheranno allora esattamente l'una coll'altra e nessuno, da ambi i lati, sarà obbligato ad offrire ciò ch'egli ha da vendere ad un saggio più basso, a fine di procurarsi ciò ch'egli abbisogna di comprare.

Ora, se l'aumento della ricchezza e della popolazione in Germania fosse per aumentare grandemente la domanda di panno in quel paese, la domanda di tela in Inghilterra non aumentando nella stessa ragione — se, per esempio, la Germania volesse, al saggio predetto, acquistare 1500 volte 10 iarde; non è egli evidente che, per indurre l'Inghilterra a prehdere in iscambio per questo il solo articolo che la Germania, nell'ipotesi, possa dare, l'ultima dovrebbe offrirlo ad un saggio più vantaggioso all'Inghilterra — a 18, o forse a 19 iarde, per 10 di panno? Cosicchè la divisione del vantaggio diviene più e più vantaggiosa ad una contrada, in proporzione che la domanda dei suoi prodotti si aumenta nelle forastiere contrade.

Non è tampoco necessario che il paese che acquista i suoi prodotti, la ricambi con alcuna merce di sorta. Suppongasi che un paese venga aperto ai nostri trafficanti, disposto a comperare da noi in gran copia, ma incapace di venderci alcuna cosa, stante che ciascun oggetto ch'esso produce può essere ottenuto da noi a migliore prezzo da altre parti. Ciò nonostante, il nostro commercio con quella contrada ci metterà in grado di ottenere da tutti gli altri paesi i loro prodotti a prezzo inferiore. Al primo dischiudersi di quel traffico di mera esportazione, noi dovremo ricevere in pagamento una grossa somma di moneta, della quale il nostro avventore sarà stato indennizzato da altri paesi, in iscambio dei suoi prodotti. I prezzi saranno quindi più bassi in tutti gli altri paesi e più alti presso di noi, di quello che fossero prima che si aprisse la nuova via di traffico; e noi pertanto otterremo i prodotti delle altre contrade a prezzo minore, sia perchè paghiamo a loro meno moneta, sia perchè questa moneta ha un minore valore.

8. — Un'altra ovvia applicazione dello stesso principio ci porrà in grado di spiegare e di recare nel dominio di rigorosa scienza la rivalità di una

Digitized by Google

nazione esportatrice con un'altra, o ciò che è chiamato, nel linguaggio del sistema mercantile, il *vendere al ribasso (underselling)*; argomento che gli economisti hanno preso poca cura a schiarire, in virtù dell'abito a cui poc'anzi alludemmo, di passare inavvertite quasi interamente, nelle loro indagini puramente scientifiche, quelle contingenze che modificano il commercio di un paese, operando immediatamente sopra le esportazioni.

Facciamo ritorno al nostro vecchio esempio ed alle nostre vecchie cifre. Supponiamo che il commercio fra l'Inghilterra e la Germania in panno e tela sia stabilito, e che la ragione dello scambio sia 10 iarde di panno per 17 di tela. Ora supponiamo che sorga in un altro paese, per esempio nella Fiandra, una manifattura di tela, e che le stesse cause, l'operar delle quali in Inghilterra ed in Germania fece scambiare 10 iarde con 17, determinino l'Inghilterra e la Fiandra, ponendo fuori di questione la Germania, a fare uno scambio sulla ragione di 10 per 18. Egli è chiaro che eziandio la Germania dovrà dare 18 iarde di tela per 10 di panno, e così condurre il suo traffico con una partecipazione minore nel vantaggio, oppure perderlo interamente. Se il movimento della domanda in Inghilterra ed in Fiandra avesse fatto la ragione dello scambio non già 10 per 18, ma 10 per 21 (10 a 20 essendo in Germania il costo comparativo di produzione), egli è evidente che la Germania non avrebbe potuto mantenere la concorrenza, ed avrebbe perduto non già una parte del suo guadagno, ma l'intero guadagno e con esso il suo traffico medesimo.

Nè varrebbe il rispondere che la Germania troverebbe probabilmente il mezzo d'importare panno dall'Inghilterra, esportando alcun'altra cosa. Se comprasse panno con qualsivoglia altro oggetto, lo pagherebbe più caro, siccome è provato dal fatto che, avendo libera la scelta, essa trovò più vantaggioso comprarlo con la tela. Quando ella poteva procacciarsi 10 iarde di panno con 17 di tela, questo era il modo nel quale potesse procurarselo a prezzo di minore lavoro. Essendo sollecitata dalla concorrenza, essa diede successivamente 17 $^1/_2$, 18, 18 $^1/_2$; ma, piuttosto che dare 19 iarde di tela, essa preferirebbe probabilmente dare, siccome men costose per lei, 10 iarde di seta (le quali supporremo essere la quantità che in Inghilterra valgono a comprare 10 iarde di panno). Egli è ovvio il comprendere che, sebbene la Germania abbia trovato il mezzo per rifornirsi di panno, esportando un altro articolo differente da quello pel quale ell'era vinta dalla Fiandra, pure il vantaggio del traffico fra esso lei e l'Inghilterra è ora ripartito in una proporzione molto meno favorevole alla Germania.

Non evvi difficoltà nel dimostrare che la stessa serie di conseguenze si verifica esattamente nella stessa maniera nel caso in cui intervenga la moneta. Il commercio in panno e tela tra Inghilterra e Germania supposto esistere come per lo innanzi, la Fiandra produce tela a prezzo inferiore a quello a cui lo ha venduto finora la Germania. L'esportazione della Germania è sospesa; e la Germania, continuando ad importare panno, lo paga

Digitized by Google

in moneta. Così facendo, essa fa ribassare i suoi proprii prezzi, ed alzare quelli dell'Inghilterra: essa deve pagare più danaro per aver panno, e pagarlo con una valuta di più alto pregio. Essa quindi soffre più e più man mano come consumatrice di panno, insino a che pel ribasso dei suoi prezzi essa possa o vendere tele a così buon mercato come la Fiandra, od esportare qualche altra merce ch'ella non poteva per lo innanzi esportare. In ambi i casi, il suo traffico riprende il suo corso, ma con diminuito vantaggio per parte sua (1).

Egli è appunto nel modo or ora descritto che quelle contrade le quali provvedevano un tempo di manufatti l'Europa, ma che andavano debitrici di questo loro potere non già ad alcuni naturali e permanenti vantaggi, ma bensì al più avanzato loro stato di civiltà, in paragone delle altre nazioni, hanno perduto il loro primato, appena le altre nazioni successivamente raggiunsero un grado eguale d'incivilimento. Lombardia e Fiandra, nel medio evo, producevano alcuni generi di tessuti e di ornamento per tutta l'Europa; l'Olanda, molto dopo, forniva bastimenti e quasi tutti gli oggetti di arredamento delle navi a molte altre parti del mondo. Tutti questi paesi hanno probabilmente una assai maggiore somma di capitali di quella che avessero mai dapprima; ma essendo stati vinti nella concorrenza

---

(1) Il mondo intero, venditori e compratori presi insieme, guadagna sempre nella concorrenza al ribasso. — Se, nel caso supposto, l'Inghilterra fosse astretta da un trattato commerciale ad escludere la tela di Fiandra dal suo mercato, la ricchezza totale del mondo, se in alcun modo ne risentisse, dovrebbe essere diminuita.

Perocchè, qual è mai la causa che abilita la Fiandra a vincere nella concorrenza la Germania? Ella è che la Fiandra, se avesse quel ramo di traffico, scambierebbe tele con panni ad un saggio di scambio più vantaggioso per l'Inghilterra. E d'onde ciò? Deve ciò accadere sia perchè la Fiandra può produrre l'oggetto con una comparativa quantità di lavoro minore che la Germania, e quindi il totale vantaggio divisibile fra le due contrade è più grande pel caso della Fiandra che in quello della Germania; sia perchè, sebbene il totale vantaggio non divenga più grande, la Fiandra ne prende una parte minore, essendo più grande la sua domanda di panno, allo stesso saggio di scambio, che quella della Germania. Nel primo caso, escludere le tele fiamminghe dal mercato inglese sarebbe lo stesso che impedire al mondo intero di fare un più grande risparmio di lavoro invece di un minore. Nel secondo, l'esclusione sarebbe inefficace pel solo fine a cui potrebbe essere diretta, cioè di beneficare la Germania, a meno che la moneta fiamminga fosse esclusa dall'Inghilterra non altrimenti che la fiamminga tela. Perocchè la Fiandra comprerebbe panno inglese, pagandolo in moneta, fino a che il ribasso dei suoi prezzi l'abilitasse a pagarlo con qualcosa altro: e l'ultimo risultamento sarebbe che, per l'aumento dei prezzi in Inghilterra, la Germania dovrebbe pagare a più alto prezzo il suo panno, e così perdere una parte del vantaggio, nonostante il trattato; mentre l'Inghilterra pagherebbe bensì lo stesso prezzo le tele germaniche, ma siccome i redditi monetari del suo popolo sarebbero accresciuti, lo stesso prezzo monetario implicherebbe da parte sua un minore sacrificio.

Digitized by Google

da altri paesi, essi hanno perduto a gran pezza la maggior parte della proporzione che essi eransi assicurati sul beneficio che il mondo ritrae dal commercio; ed il loro capitale frutta loro, per conseguenza, un reddito proporzionale di assai minore. Noi ben sappiamo che altre cause hanno contribuito allo stesso effetto, ma non dubitiamo che questa è una delle principali.

Checchè voglia pensarsi dei grandi profitti ottenuti dal capitale inglese durante l'ultima lunga guerra, una gran parte di essi debbono essere derivati dalla medesima causa. Il nostro esclusivo impero dell'oceano scacciava dal mercato tutti coloro dai quali avremmo potuto essere vinti nella concorrenza.

L'adozione per parte della Francia, della Russia, dell'Olanda e degli Stati Uniti, di una politica commerciale più severamente restrittiva, dopo il 1815, ha recato, senza fallo, molti danni a quei paesi; perocchè i dazi che essi hanno stabilito sono intesi ad essere, e realmente sono della classe detta *protettiva*; cioè a dire tali da determinare la produzione delle merci con più costosi procedimenti all'interno, invece di permetterne l'importazione dal di fuori. Ma cotesti dazi, tuttochè precipuamente dannosi ai paesi che li imponevano, furono eziandio altamente pregiudicievoli all' Inghilterra. Diminuendo la sua esportazione, o impedendole di accrescersi, come altrimenti essa avrebbe fatto, hanno tenuto alti i prezzi di tutte le merci importate in Inghilterra, al di sopra del limite a cui quei prezzi sarebbero discesi se il commercio fosse stato lasciato libero.

Con un'altra agevole applicazione dello stesso ragionamento si vedrà che evvi buon fondamento per la nozione, che un paese può essere beneficato dal ricevere da un altro paese la concessione di ciò che solevasi chiamare vantaggi commerciali, o dall'impedire alle sue colonie di comprare merci, fuorchè da se stesso. Nell'esempio numerico da noi ultimamente usato, egli è evidente, che se l'Inghilterra fosse stata obbligata da un trattato con la Germania a comprare tela esclusivamente da lei, la Germania avrebbe conservato il commercio che noi la supponemmo perdere, ed avrebbe continuato a comprare panno ad un prezzo comparativamente mite dall'Inghilterra, invece di produrlo con più costoso procedimento all'interno. Supponiamo che l'Inghilterra fosse stata una colonia della Germania, e noi vediamo che obbligando le colonie a comprare dalla metropoli, può questa ottenere un reale vantaggio, benchè di una natura che noi osiamo asserire i fondatori della nostra politica coloniale non sognarono mai.

Tale vantaggio però, essendo guadagnato a spese di un altro paese, è, almeno semplicemente equivalente ad una tassa o ad un tributo. Ora, se un paese ha giusti fondamenti, o ritiene come buon fondamento la superiorità di potenza, per esigere un tributo da un altro paese, il modo più diretto di riscuoterlo è il migliore. E ciò, primieramente, perchè è il più intelligibile, ed il meno disposto a nascondersi. In secondo luogo, perchè

Digitized by Google

esso permette al popolo del paese che paga il tributo, di procurarsi la somma dovuta nella guisa da lui reputata la meno oppressiva. In terzo luogo, perchè il modo indiretto di tassare un paese, con restrizioni sul suo commercio, turba la distribuzione dell'industria più vantaggiosa al mondo in generale, e cagiona una perdita al paese soggetto alla restrizione, ed agli altri paesi, con i quali questo paese avrebbe trafficato, perdita più grande del guadagno procurato al paese in cui favore le restrizioni sono imposte. Questo, finalmente, perchè un paese non potrebbe giammai ottenere tali vantaggi da una nazione indipendente, e di rado fuori un così spudorato oppressore da domandarli persino alle sue colonie, senza soggettarsi esso medesimo a restrizioni in qualche grado equivalenti, per il beneficio di coloro ch'esso avesse così tassato. Ogni paese, pertanto, abitualmente paga tributo all'altro; e per produrre questa infruttuosa reciprocità di esazione, l'industria ed il commercio di entrambi i paesi sono sviati dai più proficui canali, ed il profitto del capitale e del lavoro di entrambi è in pura perdita diminuito.

9. — Gli stessi principii che ci hanno guidati alle soprascritte conclusioni, suggeriscono ancora un'osservazione di qualche importanza rispetto al probabile effetto di un cambiamento da un commercio angustiato ad uno comparativamente libero.

Non vi ha dubbio che la nostra proibizione dell'importazione di un dato genere che, senza il divieto, sarebbe stato importato, ci abilita ad ottenere le nostre altre importazioni a più mite prezzo. La merce per cui noi abbiamo la più grande domanda, e per cui la nostra domanda è più accresciuta dal buon mercato, è quella che noi avremmo naturalmente importata preferibilmente ad ogni altra; ora di questa merce noi imputeremo la quantità necessaria per pagare le nostre esportazioni, su basi di scambio meno vantaggiose a noi che nel caso di qualunque altra merce. Se le nostre leggi vietano questa merce, l'altro paese sarà obbligato ad offrire qualche altro articolo a condizioni migliori, onde ottenere di esso una domanda sufficiente per essere un equivalente di ciò ch'egli compra da noi.

I successivi passi del procedimento, essendo usata la moneta, sarebbero i seguenti: — Noi vietiamo l'importazione della tela. L'esportazione del panno continua, ma è pagata in moneta. I nostri prezzi rialzano, quelli di Germania ribassano, fino a che la seta o qualche altro genere, può essere importato di Germania a migliore mercato di quello a cui può essere prodotto all'interno, ed in sufficiente abbondanza per bilanciare l'esportazione del panno. Così sacrificando il buon mercato di una merce, noi guadagniamo il buon mercato di un'altra; ma noi sacrifichiamo un più grande buon mercato per ottenere uno minore, e sacrifichiamo il buon mercato in un oggetto di cui noi più abbiamo bisogno, e che avremmo di preferenza importato, mentre il nostro compenso è il buon mercato di una merce che noi o possiamo produrre più vantaggiosamente all'interno, o per la quale

Digitized by Google

noi abbiamo così poco desiderio, che fa mestieri di una specie di donativo per promuoverne la domanda.

Le restrizioni sull'importazione tendono però a mantenere basso il valore ed il prezzo delle altre nostre importazioni, ed a rialzare i prezzi nominali o monetari di tutte le altre nostre merci, col ritenere una più grande quantità di moneta nel paese, che altrimenti non vi resterebbe. Da ciò ovviamente consegue, che se le restrizioni fossero tolte, noi avremmo da pagare piuttosto più per alcune delle merci che ora noi importiamo, mentre quelle che noi siamo ora impediti d'importare ci costerebbero di più di ciò che potrebbe inferirsi dal loro prezzo *presente* nel paese straniero. Ed i prezzi generali calerebbero, a vantaggio di coloro che devono ricevere somme fisse, e a pregiudizio di coloro che hanno somme fisse da pagare; o dando origine, come un ribasso generale suole produrre, ad un'apparenza, benchè temporanea e fallace, di generale sofferenza.

10. — Resta che parliamo dell'ultima applicazione del principio stabilito in questo Saggio, la quale importa specialmente considerare, ed è l'effetto prodotto sopra un paese dal pagamento annuale di un tributo o sussidio a straniera potenza, o dalla rimessa annuale di rendite del suolo pagate a grandi proprietari viventi all'estero, o di qualunque altra specie di reddito a persone assenti. Le rimesse a proprietari assenti vengono spesso incorrettamente assimilate nel loro generale carattere al pagamento di un tributo, dal quale esse differiscono in questa notevolissima circostanza, che il tributo, se non fosse pagato ad un forastiero paese, non sarebbe pagato affatto, mentre invece gli affitti dei terreni e le rendite del suolo pagherebbonsi al padrone, e da lui si consumerebbero, quand'anco risiedesse all'interno. Le due specie di pagamento però hanno l'una coll'altra una perfetta somiglianza in quelle parti dei loro effetti che noi stiamo ora per indicare.

Il tributo, il sussidio o la rimessa è sempre in merci e derrate; perocchè a meno che il paese possegga miniere di metalli preziosi, e computi cotesti metalli tra i suoi regolari articoli di esportazione, non può continuare, un anno dopo l'altro, a mandar fuori somme monetate, senza mai riceverle di bel nuovo in ritorno. Allorquando una nazione ha regolari pagamenti da fare in un estero paese, per i quali essa non è per ricevere ricambio alcuno, le sue esportazioni devono annualmente eccedere le sue importazioni per l'ammontare dei pagamenti ch'essa deve fare. Affine di determinare una domanda delle sue esportazioni più grande di quella che le sue importazioni siano sufficienti a pagare, essa deve offerirle ad un saggio di scambio più favorevole alla straniera contrada, e meno favorevole a se stessa, di quello che sarebbe se la nazione non avesse pagamenti da fare al di là del valore delle sue importazioni. Essa adunque esercita il traffico con minore vantaggio, in conseguenza delle obbligazioni alle quali è soggetta verso persone residenti all'estero.

Digitized by Google

Ecco come si svolge il procedimento. Le esportazioni e le importazioni essendo in equilibrio, supponiamo che si concluda un trattato, col quale il paese si obblighi a pagare un tributo ad un altro paese, una data somma annualmente. Il primo pagamento sarà fatto probabilmente con una rimessa di denaro. Ciò ribassa i prezzi nel paese pagante e li rialza nel paese ricevente: le esportazioni del paese tributario si aumentano, le sue importazioni diminuiscono. Quando l'efflusso della moneta ha alterato i prezzi fino ad un dato punto, le esportazioni eccedono annualmente le importazioni e le eccedono di tutto l'ammontare del tributo, e quest'ultimo, aggiunto alla somma di tutti gli altri pagamenti dovuti, ristabilisce la bilancia del movimento dei valori fra le due nazioni. L'effetto, pel paese tributario, è una diminuzione della sua parte nel vantaggio del commercio straniero. Esso paga più care le sue importazioni, per due motivi, primo perchè paga con più denaro, secondo perchè questo denaro ha un più alto valore, giacchè i redditi pecuniari dei suoi abitanti sono di più scarso ammontare.

Di tal guisa l'imposizione di un tributo è un doppio gravame al paese che lo paga, ed un doppio guadagno pel paese che lo riscuote. Il paese tributario paga all'altro, primieramente la tassa, qualunque sia il suo ammontare, ed inoltre, alcunchè di più, che l'un paese perde nell'accresciuto prezzo delle sue importazioni, e l'altro guadagna nel diminuito prezzo delle sue.

L'*assenteismo* (1), benchè non produca il primo di questi gravami, dacchè la moneta è egualmente pagata sia che il proprietario viva in paese o fuori, determina però il secondo come il tributo. L'Irlanda paga più care le sue importazioni a motivo dei suoi assenti; circostanza questa che gli avversari del signor M. Culloch, economisti ed altri, non hanno, ch'io sappia, finora pensato ad opporgli.

11. — Se fosse ora posto il quesito: qual sia, fra le varie nazioni del globo, quella che maggiormente guadagna nel commercio estero, ecco la risposta:

Se per guadagno intendiamo vantaggio, nel più ampio significato, quella contrada guadagna di più che ha maggiore bisogno di merci forastiere.

Ma se per guadagno noi vogliamo significare risparmio di lavoro e di capitale nel procurarsi le merci che il paese desidera di avere, quali che esse siano, il paese allora guadagna, non già in proporzione del suo proprio bisogno di generi stranieri, ma bensì del bisogno che gli stranieri hanno dei generi ch'egli stesso produce.

Prendiamo, a chiarire il nostro concetto, il caso della Francia e dell'In-

---

(1) È noto che gli Economisti inglesi dànno il nome di *absenteism* all'abitudine dei proprietari terrieri (*landlords*) dell'Irlanda di vivere lontani dalle loro terre e fuori paese, non che ai mali di varia natura (economici, politici e morali) che ne derivano. *(Nota del Trad.).*

Digitized by Google

ghilterra. — Queste due nazioni, a motivo delle restrizioni onde hanno gravato i loro scambi commerciali, fanno tra loro un così piccolo commercio che, tenuto conto della ricchezza e della popolazione delle due contrade, può dirsi quasi nullo (1). Se cotesti vincoli fossero da ambe le parti sciolti, quale dei due paesi ne avrebbe il maggiore guadagno? L'Inghilterra senza dubbio. Sorgerebbe istantaneamente in Francia un'immensa domanda di cotoni, lane e ferro dell'Inghilterra; nell'atto che i vini, i liquori, le seterie ed altri articoli di Francia sono meno acconci a destare quivi una generale domanda, nè il consumo di tali prodotti sarebbe probabilmente con tanta rapidità accresciuto dal ribasso del prezzo. Il ribasso dovrebbe invero essere ben grande prima che la Francia potesse aprirsi un adito in Inghilterra per quel tanto delle sue esportazioni che fosse sufficiente a pagare il probabile ammontare delle sue importazioni. Sarebbevi quindi un considerevole efflusso di preziosi metalli dalla Francia verso l'Inghilterra. Il consumatore inglese di vino francese non solamente risparmierebbe l'importo del dazio che quel vino ora paga, ma troverebbe eziandio il primo costo di quel vino ribassato, nell'atto che i suoi mezzi per comprarlo sarebbero cresciuti per l'aumento del suo reddito pecuniario. Il consumatore francese di cotoni inglesi, al contrario, non continuerebbe a lungo a poterli comprare al prezzo per cui oggi si vendono in Inghilterra. Egli guadagnerebbe meno, in quell'ora istessa che l'inglese guadagnerebbe di più, di ciò che potesse apparire da un semplice paragone tra i prezzi presenti delle merci nei due paesi.

Varie conseguenze deriverebbero dall'aprirsi del commercio tra Francia ed Inghilterra, le quali non sono ora punto aspettate nè dagli amici nè dagli oppositori del presente sistema restrittivo. I coltivatori di vigneti di Francia, i quali s'immaginano che il libero traffico debba migliorare la loro condizione rialzando il prezzo dei loro vini, potrebbero probabilmente accorgersi che il prezzo invece ribasserebbe. Dall'altro canto, i nostri manifattori di seterie sarebbero maravigliati se loro si dicesse che la libera ammissione dei nostri cotoni e delle nostre chincaglierie sul mercato francese potrebbe danneggiare il *loro* ramo d'affari; e nondimeno tale potrebbe essere benissimo l'effetto. La Francia probabilmente potrebbe vantaggiosamente pagarci con seterie una porzione dell'abbondante provvista di cotone e di chincaglierie che fosse per fare sul nostro mercato; e benchè le nostre manifatture di seterie siano ora abili a competere vantaggiosamente, per alcuni generi di prodotti, con i loro rivali francesi, non siegue punto da ciò ch'essi potrebbero essere tali ancora quando l'efflusso della moneta di Francia, ed il suo influsso in Inghilterra avessero abbassato il prezzo delle

(1) Se Mill scrivesse oggi, non userebbe per fermo nè questo esempio nè questa frase. (*Nota del Trad.*).

Digitized by Google

seterie sul mercato francese, ed accresciuto tutte le spese di produzione fra noi.

In complesso, l'Inghilterra probabilmente, fra tutti i paesi, è quello che attrae a sè la più larga quota dei guadagni del commercio internazionale: perocchè i suoi articoli esportabili sono di universale domanda, e di un genere tale, che la domanda rapidamente si accresce col ribassare dei prezzi. I prezzi che esportano generi alimentari godono del primo vantaggio, ma non del secondo. Ma le nostre colonie ed i paesi che ci forniscono le materie prime per le nostre manifatture, sostengono fiera lotta con noi per partecipare egualmente ai vantaggi del loro traffico; perocchè eziandio le *loro* esportazioni sono di un genere per cui esiste quivi una molto estesa domanda, ed una domanda capace di quasi illimitata estensione per un ribasso dei prezzi. Contrariamente, adunque, alla comune opinione, egli è probabile che il nostro commercio con le colonie, e coi paesi che ci mandano le materie gregge delle nostre manifatture, è non già più, ma meno vantaggioso a noi, in proporzione della sua ampiezza, di quel che sia il nostro commercio col continente d'Europa. E ciò diciamo in ordine al mero ammontare del prodotto dato dal lavoro e dal capitale del paese, considerato astrattamente dall'utilità o dalla convenienza dei particolari articoli sui quali coloro che godono questo prodotto preferiscono d'impiegarlo.

Digitized by Google

SAGGIO II.

INTORNO ALL'INFLUENZA DELLA CONSUMAZIONE SULLA PRODUZIONE.

Prima della venuta di que' grandi scrittori, le cui scoperte hanno dato all'Economia Politica il suo presente carattere comparativamente scientifico, le idee universalmente professate, tanto dagli uomini teoretici, quanto dai pratici, sulle cause della ricchezza nazionale, erano fondate sopra certe considerazioni generali, che quasi tutti coloro i quali hanno recato attenta disamina sull'argomento tengono ora per completamente erronee.

Tra gli errori che erano più perniciosi nelle loro generali conseguenze, e tendevano, nel più alto grado, ad impedire un giusto concetto degli oggetti della scienza, o dell'indirizzo da darsi alle soluzioni dei problemi che essa presenta, era l'immensa importanza annessa al consumo. Il grande fine della legislazione in tema di nazionale ricchezza, giusta l'opinione prevalente, era di creare consumatori. Una grande e rapida consumazione era ciò di che i produttori, di qualsivoglia classe e denominazione, abbisognavano, per arricchire se stessi ed il paese. Questo oggetto, sotto i variabili nomi di estesa domanda, di attiva circolazione, di copiosa spesa di danaro, e talvolta *totidem verbis* di largo consumo, ritenevasi quale essenziale condizione di prosperità.

Non è necessario, nello stato attuale della scienza, il combattere questa dottrina nella più flagrantemente assurda delle sue forme e delle sue applicazioni. L'utilità di un abbondante dispendio governativo, all'uopo di incoraggiare l'industria, non è più oggimai sostenuta. Le tasse più non sono oggimai reputate simili « alla rugiada del cielo, che rifluisce in forma di pioggie fecondatrici ». Più non si suppone che voi benefichiate il produttore col prendergli il suo danaro, purchè glielo diate di bel nuovo in cambio delle sue merci. Nulla è più acconcio a rivelare ad una mente riflessiva la vacuità dei politici ragionari degli ultimi due secoli, che la generale accettazione sì a lungo accordata ad una dottrina la quale se alcuna cosa prova, egli è soltanto che più sono ampie le sottrazioni che voi fate alle borse della gente, per ispenderne il prodotto ne' vostri particolari piaceri, più contribuite a far ricca essa gente; che l'uomo, il quale ruba il denaro da una bottega, è un benefattore del commerciante da lui defraudato, e che la stessa operazione, ripetuta sufficientemente, spesso farebbe la fortuna del commerciante.

Digitized by Google

In opposizione a queste palpabili assurdità, fu trionfalmente stabilito dagli economisti che la consumazione non ha giammai bisogno d'incoraggiamento. Tutto ciò che è prodotto, è già consumato, sia col fine d'immediato godimento, sia con quello di futura riproduzione. La persona che risparmia il suo reddito non è punto meno consumatrice di quella che lo spende; solamente la prima consuma in modo diverso dalla seconda; fornisce alimenti ed abiti che saranno consumati, strumenti e materie che dovranno adoperarsi da lavoratori produttivi. Il consumo, adunque, già avviene nella più grande estensione che sia consentita dall'ammontare della produzione; ma fra i due generi di consumo, riproduttivo l'uno, improduttivo l'altro, il primo solo aumenta la ricchezza nazionale, il secondo la scema. Ciò che è consumato per mero godimento, è bell'e andato; ciò che viene consumato per riproduzione, lascia merci e derrate di eguale valore, generalmente anzi con l'addizione di un profitto. Il consueto effetto dei tentativi del governo per incoraggiare la consumazione, è d'impedire il risparmio; vale a dire, di promuovere il consumo improduttivo a scapito del riproduttivo, e di diminuire quindi la nazionale ricchezza con quei mezzi stessi con i quali intendeva di aumentarla.

Ciò di cui ha mestieri un paese per divenire più ricco, non è già il consumo, ma bensì la produzione. Dov'è l'ultima, noi possiamo essere sicuri che non vi è difetto del primo. Produrre implica che il produttore desidera di consumare; e come altrimenti vorrebb'egli sobbarcarsi ad inutile fatica? Egli può benissimo non desiderare di consumare ciò ch'egli stesso produce; ma il suo motivo per produrre e vendere è il suo desiderio di comprare. Man mano, adunque, che i produttori producono di più, certo è che ancora consumano di più. Ciascuno può bene non avere più bisogno di ciò ch'egli stesso produce, ma ciascuno ha più bisogno di ciò che altri producono; e producendo ciò di cui altri abbisognano, spera di ottenere ciò che altri producono. Per la qual cosa, non vi possono giammai essere maggiori quantità prodotte, di merci e derrate in generale, di quelle per le quali sianvi consumatori. Ma vi possono essere, e sempre vi sono in copia grande persone che hanno inclinazione a divenire consumatori di qualche merce o derrata, ma non riescono a soddisfare il loro desiderio, perchè non hanno i mezzi di produrre nè le cose che desiderano, nè altre con le quali possano scambiarle. Il legislatore non deve adunque pigliarsi pensiero alcuno della consumazione. Saravvi sempre consumazione di tutto ciò che può essere prodotto, fino a che i bisogni di tutti coloro che possedono i mezzi di produrre siano completamente soddisfatti, ed allora la produzione non crescerà ulteriormente. Il legislatore ha solo da tenere d'occhio due punti: che niun ostacolo esista ad impedire quelli che hanno i mezzi per produrre, di impiegarli come meglio stimano nel loro interesse; e che coloro i quali non hanno al presente i mezzi di produrre, nei limiti del loro desiderio di consumare, trovino ogni agevolezza nel paragonarsi l'acquisto dei mezzi, talchè diventando produttori, possano diventare consumatori.

Digitized by Google

Questi principii generali sono oramai bene intesi quasi da tutti coloro che professano di avere studiato questo argomento, e vengono da pochi disputati, salvo da coloro i quali ostentatamente dichiarano di disprezzare siffatti studii. Noi tocchiamo la questione, non già nella speranza di rendere coteste verità fondamentali più chiare che già non siano, ma per adempiere un ufficio, così utile e così necessario, che è desiderabile ch'esso fosse più sovente ritenuto parte essenziale del còmpito di coloro che combattono i vecchi pregiudizi, — quello cioè di curare che nessuna particella d'importante verità resti sepolta e perduta nelle rovine dell'atterrato errore. Qualunque pregiudizio, il quale abbia a lungo ed estensivamente prevalso tra le persone educate ed intelligenti, deve certamente essere sradicato con qualche forte apparenza di prova; e quando la prova si dimostra inefficace ad incardinare la voluta conclusione, egli è del più alto momento il determinarne le cagioni. Senza quest'indagine, accade sovente che un errore conforme alle apparenze sia sostituito ad un errore che ad esse era difforme; mentre invece, se il risultamento è la verità, ma una verità paradossale, incontra difficoltà ad essere ammessa, finchè durano le apparenze contrarie.

Ricerchiamo adunque la natura delle apparenze che diedero origine alla credenza, che una grande domanda, una viva circolazione, un rapido consumo (tre espressioni equivalenti) sono causa di nazionale prosperità.

Se ogni uomo di per sè solo producesse, o col proprio capitale impiegasse altri a produrre tutto ciò che gli occorre, gli avventori ed i loro bisogni sarebbero materia di profonda noncuranza per lui. Egli sarebbe ricco se avesse prodotto ed accumulato copiosa congerie degli oggetti che gli occorrono; povero, s'egli ne avesse prodotto od accumulati pochi o nessuno.

Le cose però non procedono così dopo la separazione degli impieghi. Nella società civile, ogni singolo produttore si limita alla produzione d'una merce o derrata, o di un picciol numero di derrate o di merci; e la sua influenza dipende, non soltanto dalla quantità delle cose ch'egli ha prodotto ed accumulato, ma dal suo successo nel trovare compratori di queste cose medesime.

Per la qual cosa egli è vero il dire di ogni particolare produttore o trafficante, che una grande dimanda, una viva circolazione, un rapido consumo delle cose ch'egli vende nella sua bottega o produce nella sua manifattura è importante per lui. Il trafficante, la cui bottega è stipata di avventori, che può esitare un prodotto quasi appena è formato, fa copiosi profitti, mentre il suo vicino, con un pari capitale, ma con minori avventori, guadagna comparativamente poco.

Egli era ben naturale, in questo caso, come in centinaia di altri, che si presentasse l'analogia tra l'individuo e la nazione; in quella guisa che si è concluso che una nazione generalmente fa un guadagno in ricchezza mercè della conquista di una provincia, perchè un individuo frequentemente lo fa per l'acquisto di un podere; ed in quella stessa guisa che un individuo

Digitized by Google

stima le sue ricchezze in ragione della quantità di moneta ond'ei può disporre, così del pari fu per gran tempo tenuto in conto di eccellente sistema per arricchire un paese lo accumulare artificialmente la massima quantità possibile di metalli preziosi nel suo seno.

Esaminiamo adunque, più dappresso che non siasi fatto fin qui, il caso dal quale è derivata la fallace analogia. Determiniamo i limiti nei quali i due casi si rassomigliano; quale è la spiegazione della falsa apparenza, e la reale natura del fenomeno che, superficialmente considerato, ha tratto ad una falsa conclusione.

Noi prenderemo a disamina un semplicissimo caso, la cui spiegazione però basterà a chiarire tutti gli altri casi dominati dallo stesso principio. Supponiamo che un gran numero di forastieri con ricche rendite arrivino in un paese, e vi spendano queste rendite medesime; sarà ella benefica cotesta operazione, per quanto concerne la nazionale ricchezza, al paese che riceve questi immigranti? Sì, dicono molti economisti, se essi mettono in serbo una parte dei loro redditi, e la impiegano riproduttivamente; perocchè in allora un'aggiunta è fatta al capitale nazionale, ed il prodotto è un incremento netto della nazionale ricchezza. Ma se il forastiero spende tutto il suo reddito improduttivamente, non vi ha beneficio pel paese, dicono essi, e ciò per la ragione seguente:

Se il forastiero introitasse il suo reddito sotto forma di pane, di carne, di abiti e di scarpe, e di tutti gli altri oggetti ch'egli brama consumare, non si direbbe che il suo mangiare, e bere, e vestirsi, sulla terra nostra anzichè sulla sua, potesse riuscire a noi di alcun vantaggio, nel rispetto della ricchezza. Qra, non è punto differente il caso se il suo reddito è introitato in altra forma, per esempio, in quella di moneta. Perocchè, tutto ciò che in seguito accade, a fine di soddisfare i suoi bisogni, è un mero scambio di equivalenze; ed egli è impossibile che una persona possa mai essere arricchita, ricevendo meramente un egual valore in iscambio di un valore eguale.

Allorchè si dice che le compre del consumatore straniero dànno impiego ad un capitale che altrimenti non darebbe profitto al suo proprietario, gli stessi economisti respingono questa proposizione siccome involvente la fallacia di ciò che fu chiamato « un ringorgo generale (*a general glut*) ». Essi dicono che il capitale, che una persona ha voluto produrre ed accumulare, può sempre trovare impiego, dacchè il fatto stesso che lo ha accumulato, prova che aveva un desiderio non soddisfatto; e s'egli non può trovare alcunchè da produrre per i bisogni degli altri consumatori, lo può benissimo per i suoi proprii.

È impossibile confutare queste proposizioni, così formulate. Ma evvi una considerazione che chiaramente dimostra esservi alcunchè di più implicato nella questione, di ciò che apparisce; e ciò è, che il precedente ragionamento tende distintamente a provare che non giova ad un mercatante lo entrare nella sua bottega e comprare le sue proprie merci. In qual modo

Digitized by Google

può egli arricchire? si domanderà. Egli riceve meramente un certo valore in moneta, per un equivalente valore in merci. Nè ciò dà impiego al suo capitale; perocchè non esiste giammai più capitale di quello che può trovare impiego, e se una persona non comprerà le sue merci, altre le compreranno; o se nessuno le comprerà, vi sarà eccesso di produzione in quel traffico: egli potrà ritirare il suo capitale, e trovarne impiego in altro traffico.

Non vi ha chi non veda la fallacia di questo ragionamento applicato a produttori individuali. Si sa da tutti che in questo caso non ha tampoco l'apparenza della plausibilità; che la ricchezza di un produttore in gran parte dipende dal numero dei suoi avventori, e che in generale ogni compratore che a questi si aggiunga, aumenta i profitti di lui. Se il ragionamento, che sarebbe sì assurdo, applicato ad individui, possa applicarsi alle nazioni, lo vedremo, premessa la necessaria elucidazione del principio sul quale riposa.

Tentiamo di analizzare con precisione la reale natura del vantaggio che un produttore ricava da un incremento del numero dei suoi avventori.

A tal uopo è necessario premettere una sola osservazione sul significato della parola capitale. Esso è generalmente definito l'alimento, il vestimento ed altri prodotti messi in serbo pel consumo del lavoratore, insieme coi materiali e cogli strumenti di produzione. Questa definizione ci sembra suscettibile di malinteso; e molta incertezza e non poche imperfette idee, noi ben supponiamo, sono derivate dall'essere la medesima stata interpretata con un'adesione soverchiamente meccanica al significato letterale dei vocaboli.

Il capitale, sia di un individuo, sia di una nazione, consiste, a creder nostro, in tutte le materie possedenti valore permutabile, che l'individuo o la nazione ha in suo possesso col fine di riproduzione e non già coll'intento del godimento improduttivo del possessore. Tutte le merci invendute costituiscono quindi una parte del capitale nazionale, non che del capitale del produttore o trafficante a cui esse appartengono. Egli è vero bensì che gli strumenti, le materie prime ed i prodotti coi quali il lavorante si mantiene, sono i tali oggetti direttamente inservienti alla produzione: e se io ho un capitale consistente in moneta, od in merci in un magazzino, io posso solamente impiegarli siccome mezzi di produzione in quanto sono atti a scambiarsi con oggetti che traggano direttamente a questo fine. Ma l'alimento, le macchine, ecc., che saranno definitivamente comprati con le merci nel mio magazzino, possono in questo momento non essere nel paese, possono persino non esistere ancora. Se, dopo vendute le merci, io prendo operai a mercede con moneta e li metto in opera, impiego sicuramente capitale, benchè il grano, che in forma di pane questi operai comprano con la moneta, possa ora trovarsi in magazzini a Danzica, o forse non ancora sui campi.

Digitized by Google

Pertanto, tutto ciò che è destinato ad essere impiegato riproduttivamente, sia nell'esistente sua forma, sia indirettamente mercè di un previo (ed anco susseguente) scambio, è capitale. Supponete che io abbia messo fuori tutta la moneta che io possedeva in salari ed in istrumenti, e che l'oggetto che io produco sia ora appunto terminato, nell'intervallo che trascorre prima che io possa vendere l'oggetto, ricevere il contante ed investirlo di nuovo in salari e strumenti, si dirà forse che io non ho capitale? Certo che no: io ho lo stesso capitale, come per lo innanzi, forse uno maggiore, ma esso è fissato e non è disponibile.

Visto così accuratamente che cosa costituisca il capitale, diventa chiaro che, del capitale di un paese, ve ne ha sempre in tutti i tempi una notevole proporzione di giacente ed ozioso. Il prodotto annuale di un paese non è mai a gran pezza così grande come sarebbe, se tutti i mezzi consacrati alla produzione, se tutti i capitali del paese stesso fossero pienamente impiegati.

Se qualsiasi prodotto rimanesse in media invenduto per una lunghezza di tempo eguale a quello richiesto per la sua produzione, egli è chiaro che, ad ogni epoca, non più della metà del capitale produttivo del paese adempirebbe realmente le funzioni di capitale. Le due metà si avvicenderebbero, come i semicori della tragedia greca; o, meglio, la metà investita sarebbe una porzione fluttuante, composta di parti variabili; ma il risultamento sarebbe che ogni produttore capace di produrre ogni anno solamente una metà della massa di beni ch'egli potrebbe produrre se fosse sicuro di venderli al momento della produzione compiuta.

È questo, o presso a poco, lo stato abituale, ad ogni istante, di una molto grande proporzione di capitalisti nel globo.

Il numero di produttori o di trafficanti che fanno girare (come suol dirsi) il loro capitale, nel più breve tempo possibile, è molto piccolo. Pochi sono quelli che hanno dei loro prodotti una così rapida vendita, che tutte le merci prodotte dal loro capitale o dal capitale che possono tórre a prestito, siano esitate così presto come sono fabbricate. Per la più parte, non hanno essi un'*estensione di smercio* adeguata all'ammontare del capitale onde dispongono. Egli è vero che, nelle società, nelle quali l'industria ed il commercio procedono col massimo successo, le combinazioni bancarie abilitano il possessore di un capitale più grande di quello ch'ei possa impiegare nel suo proprio negozio, ad impiegarlo produttivamente, ricavandone frattanto un profitto. E nondimeno, anche allora, vi è necessariamente una grande quantità di capitale che rimane fissato in forma di utensili, macchine, edifizi, ecc., sia che venga a metà impiegato, sia che completamente s'impieghi, ed ogni trafficante tiene sempre in serbo un fondo, per essere pronto ad una possibile domanda subitanea, benchè probabilmente egli non abbia a disporne per un periodo indefinito.

Questa perpetua giacenza di una grossa proporzione di capitale è il prezzo

Digitized by Google

che noi paghiamo per i vantaggi della divisione del lavoro. Questi vantaggi meritano bene il sacrificio; ma questo non lascia di essere ragguardevole.

Dell'importanza del fatto or ora indicato, noi abbiamo tre segnalate riprove. Una di esse è la vistosa somma che è spesso pagata per l'acquisto d'una clientela. Un'altra è il grosso fitto che è pagato in certe situazioni, per esempio presso una grande via, le quali non hanno altro vantaggio tranne quello che l'occupante può aspettare numerosi avventori, ed essere così abilitato ad un più rapido giro del suo capitale. Una terza, finalmente, è che, in molti negozi, vi sono alcuni trafficanti i quali vendono oggetti di eguale qualità a più basso prezzo che altri venditori. Non è questo, per fermo, un volontario sacrificio di profitti; essi aspettano dalla consecutiva affluenza di avventori di poter imprimere un più rapido giro al loro capitale, e di lucrare col tenere tutto il loro avere in più costante impiego, tuttochè in ogni singola operazione il loro guadagno riesca minore.

Il ragionamento citato nella prima parte di questo scritto, per dimostrare l'inutilità di un mero compratore od avventore, per arricchire una nazione od un individuo, si applica unicamente al caso di trafficanti che già abbiano tanti negozi quanti il loro capitale ne comporta, e una così rapida vendita dei prodotti loro quale è loro fattibile. A questi trafficanti l'aggiunta di un avventore è realmente infruttuosa; perocchè se dessi sono sicuri di vendere tutti i loro prodotti al momento che questi sono ultimati, non monta se essi li vendano ad una o ad altra persona. Ma è disputabile se realmente vi siano trafficanti ai quali questa ipotesi sia esattamente applicabile; e per certo applicabile non è al maggior numero. Un avventore di più, per moltissimi trafficanti, equivale ad un incremento del loro capitale produttivo. Egli li abilita a convertire una porzione del loro capitale che giaceva oziosa (e che giammai non sarebbe divenuta produttiva nelle loro mani fino a che un avventore non si presentasse) in salari ed in istrumenti di produzione; e se noi supponiamo che la merce, non comprata da lui, non avrebbe trovato un compratore per un anno ancora, ne seguirà che tutto ciò che un capitale di quel valore può mettere gli uomini in grado di produrre durante un anno, sarà guadagno netto — guadagno al trafficante o produttore, ed ai lavoratori ch'egli impiegherà, e quindi (se non vi sia altri che patisca una perdita corrispondente), guadagno alla intera nazione. Il prodotto complessivo del paese per l'anno successivo è, pertanto, accresciuto, non già pel mero fatto dello scambio, ma sì per la chiamata in attività di una porzione del capitale nazionale, che, senza quello scambio, sarebbe rimasta per qualche tempo ancora disoccupata.

Per la qual cosa vi sono effettivamente in ogni tempo produttori e trafficanti, di tutte o pressochè tutte le classi, il cui capitale giace parzialmente ozioso, perchè dessi non hanno trovato modo di adempiere la condizione che la divisione del lavoro rende necessaria al totale impiego del

Digitized by Google

capitale, — vale a dire, quella di scambiare i loro prodotti con quelli degli altri. Se queste persone potessero scambievolmente trovarsi, esse potrebbero scambievolmente redimersi da questo sconcio. Due bottegai, insufficientemente impiegati, i quali convenissero fra loro di provvedersi reciprocamente alle loro botteghe, fino a tanto che potessero ivi procurarsi oggetti così buoni come altrove, ed a così buon mercato, renderebbero, così operando, un servizio alla nazione. Si dirà forse ch'essi devono essersi previamente provveduti presso altri bottegai; ma ciò è erroneo, poich'essi potrebbero solamente avere ottenuto i mezzi di comprare dopo essere previamente stati abilitati a vendere. Mercè del loro convegno, ciascuno d'essi avrebbe guadagnato un avventore, che richiamerebbe tutto il rispettivo capitale in pieno impiego; ciascuno pertanto otterrebbe un accresciuto prodotto; e dessi quindi sarebbero abilitati a divenire migliori avventori l'uno dell'altro di quello che sarebbero verso una terza persona.

Egli è ovvio che ogni trafficante, che non abbia affari sufficienti per impiegare pienamente il suo capitale (caso che avviene a tutti i trafficanti sul cominciare di loro carriera, ed a molti sino al termine di loro vita), trovasi in questa condizione per mancanza di taluno col quale scambi i suoi prodotti; e siccome vi hanno persone in tal caso e circa nello stesso grado per tutti i generi di traffico, egli è evidente che se queste persone si rintracciassero fra loro, avrebbero il rimedio nelle loro mani, e con la scambievole assistenza potrebbero mettere in pieno impiego tutto il loro capitale.

Noi ci troviamo ora in grado di definire l'esatta natura del benefizio che un produttore o trafficante deriva dall'acquisto di un nuovo avventore. Essa è come segue:

1° Se una parte del suo proprio capitale fosse investita in forma di merci invendute, producenti (per un più o meno lungo periodo) nullaffatto; una porzione di questo è chiamata in maggiore attività, e diviene più costantemente produttiva. Ma a questo noi dobbiamo aggiungere alcuni altri vantaggi;

2° Se l'addizionale domanda eccede ciò che può essere fornito col porre in libertà il capitale che esiste nello stato di merci invendute; e se il trafficante ha mezzi addizionali, che erano produttivamente investiti (nei fondi pubblici, per esempio), ma non nel suo proprio negozio; egli è abilitato ad ottenere, sopra una porzione di essi non più il mero interese ma un profitto, ed a guadagnare così quella differenza tra il saggio del profitto e la meta dell'interesse, che può essere considerata come « mercede di sorveglianza »;

3° Se tutto il capitale del trafficante è impiegato nel suo proprio negozio, e nessuna parte di esso investita in merci invendute, la nuova domanda gli procura incoraggiamento addizionale a risparmiare, abilitando i suoi risparmi a dargli non meno interesse, ma profitto; e s'egli non preferisce risparmiare (o fino a tanto che egli non abbia risparmiato) lo abilita ad estendere il suo negozio con capitale tolto a prestito, ed a guadagnare

Digitized by Google

così la differenza fra l'interesse ed il profitto, od, in altri termini, a ricevere mercedi di sorveglianza sopra un più largo ammontare di capitale.

Questo (lo si riconoscerà) è un conto completo dei guadagni che un trafficante di qualunque merce può trarre da un incremento del numero di quelli che trattano con lui: ed egli è a ciascuno evidente che questi vantaggi sono reali ed importanti, e che essi sono la causa che induce un trafficante di qualsivoglia genere a desiderare un aumento de' suoi negozi.

Segue da queste premesse che l'arrivo di un nuovo consumatore improduttivo (vivente dei proprii redditi) in un luogo qualunque, sia questo un villaggio, una città od altro qualsiasi paese, è vantaggioso a questo luogo, se cagiona a qualcheduno dei trafficanti di quel luogo medesimo uno dei vantaggi di sopra enumerati, senza togliere un eguale vantaggio dello stesso genere ad alcun altro trafficante del luogo stesso.

Per conseguenza, è questo il criterio col quale dobbiamo esaminare tutte siffatte questioni, e mercè del quale la legittimità dell'argomento analogico, dall'individuo alla nazione, deve essere decisa.

Prendiamo ad esempio Parigi, che è molto frequentata da forastieri di varie parti del mondo, i quali, ivi soggiornando, vivono improduttivamente dei loro redditi. E consideriamo se la presenza di coteste persone sia benefica, nel rispetto *industriale*, a Parigi.

Noi escludiamo dalla considerazione quella parte dei redditi degli stranieri ch'essi pagano agli indigeni come diretta rimunerazione di servigi o di lavoro di qualsivoglia specie. Questa è evidentemente benefica al paese. Un incremento nei fondi spesi nello impiegare lavoro, sia questo produttivo od improduttivo, tende egualmente a rialzare i salarii. La condizione dell'intera classe lavoratrice è in proporzione beneficata. Egli è vero bensì che i lavoratori così impiegati dagli stranieri sono, in tutto od in parte, sottratti ad altro produttivo impiego. Ma ciò è ben lungi dall'essere un male; perchè, o la situazione delle classi lavoratrici è migliorata, lo che è molto più che un equivalente di una diminuzione nella mera produzione, od il rialzo dei salari agisce come uno stimolo alla popolazione, ed allora il numero dei lavoratori produttivi diventa così grande come per lo innanzi.

A ciò noi possiamo aggiungere, che quanto gli stranieri pagano come salari di lavoro o di servizi (sia costanti o casuali), tuttochè speso improduttivamente dal pristino possessore, può, allorchè passa nelle mani degli stipendiati, essere da questi posto in serbo, ed investito in produttivo impiego. Indi una diretta aggiunta vien fatta al capitale nazionale.

Tutto ciò è ovvio, e sufficientemente riconosciuto dagli economisti, i quali hanno invariabilmente posto da parte i guadagni di tutte le persone comprese nel novero dei servitori domestici, come reale vantaggio recato ad un paese della residenza che vi fa un accresciuto numero di consumatori improduttivi.

Noi dobbiamo soltanto esaminare se le compre di merci fatte da questi

Digitized by Google

consumatori improduttivi, conferiscono lo stesso genere di beneficio al villaggio, alla città, od alla nazione, come lo recano ad un particolare trafficante, di cui frequentano il negozio.

Ora, egli è chiaro che i forastieri, al loro arrivo, recano il beneficio, di cui trattasi, ad alcuni trafficanti, i quali non lo godevano dapprima. Essi comprano il loro alimento e molti altri oggetti dai trafficanti della piazza. Eglino, pertanto, attraggono il capitale di alcuni trafficanti, che era fissato in merci invendute, facendolo passare a più attivo impiego. Li incoraggiano a risparmiare, e li abilitano a ricevere merce di sorveglianza sopra un più largo ammontare di capitale. Questi effetti essendo innegabili, la questione sarà se la presenza dei forastieri privi qualcun altro dei trafficanti di Parigi di un simile vantaggio.

Ora noi vedremo che ciò avviene di fatto; talchè null'altro resterà da farsi fuorchè la comparazione delle due quantità.

Egli è chiaro a tutti coloro che riflettono (e fu dimostrato nel Saggio che precede il presente) che le rimesse a persone che spendono i loro redditi in forastiere contrade sono, dopo un breve passaggio dei metalli preziosi, smaltite in merci; e che il risultato comunemente è un incremento delle esportazioni ed una diminuzione delle importazioni, fino a che queste ultime sottostiano alle prime nella proporzione dell'ammontare delle rimesse.

Pertanto l'arrivo degli stranieri (per esempio, dell' Inghilterra), mentre crea a Parigi un mercato per prodotti equivalenti al valore dei loro fondi, sposta nel mercato stesso altri prodotti per un valore eguale. Nella proporzione dell'incremento delle esportazioni dall'Inghilterra alla Francia per via delle rimesse, esso introduce addizionali prodotti che, pel loro buon prezzo, spostano altri prodotti dapprima creati in questo paese. Nella proposizione della diminuzione delle importazioni in Inghilterra dalla Francia, vi hanno prodotti che esistevano o che erano abitualmente creati in questo paese, che restano privati di un mercato, o che possono soltanto uno trovarne ad un prezzo non sufficiente a rimborsare il costo.

Sarà dunque un mero caso se, arrivando in un nuovo paese, il nuovo consumatore improduttivo cagiona un qualche beneficio netto all'industria di quel paese, del genere di cui stiamo ora parlando. Senza accennare che questo, al pari di tanti altri cambiamenti nei canali dello scambio, può rendere inutile una parte del capitale fisso, e danneggiare quindi la ricchezza nazionale.

Una distinzione però vuol quivi esser fatta.

Il luogo, a cui il nuovo consumatore improduttivo è venuto, può essere una città, un villaggio, od una nazione. Se è un villaggio od un città, può essere o non un mercato avente un traffico di esportazione.

Se la piazza non aveva dapprima commercio tranne con l'immediata circostante contrada, non vi sono importazioni nè esportazioni, per mezzo delle quali le rimesse possano essere fatte. Non vi ha capitale, precedentemente

Digitized by Google

impiegato in produrre per stranieri mercati, che venga di presente a men completo investimento.

Per quanto le rimesse siano ancora fatte in forma di merci, non spostano però in questo caso prodotti che fossero dapprima creati. A dimostrare ciò, è mestieri far qui le seguenti osservazioni.

La ragione per cui le città esistono è che, *ceteris paribus,* è conveniente, per risparmiare il costo del trasporto, che la produzione delle merci accada per quanto è possibile nell'immediata vicinanza del consumatore. Il capitale trova la sua via così facilmente dalla città alla campagna e dalla campagna alla città, che l'ammontare del capitale nella città sarà interamente regolato dalla quantità che può ivi essere impiegato più convenientemente che altrove. Per conseguenza, il capitale di una piazza sarà quale è sufficiente

1° A produrre tutte le merci che per circostanze locali possono esservi prodotte con minor costo che altrove: e se questo avviene in grandi proporzioni, la città sarà un mercato di esportazione. Quando diciamo *prodotte*, possiamo aggiungere o *custodite.*

2° A produrre e vendere le merci che sono consumate dagli abitanti della città, e delle quali non importa sotto altri rispetti qual sia il luogo di produzione. Agli abitanti della città devono essere aggiunti quelli del circostante paese, che sono più vicini a questa piazza che a qualunque altra egualmente bene provveduta.

Ora, se nuovi consumatori improduttivi affluiscono a quella piazza, egli è chiaro che per l'ultimo dei due accennati intenti si richiederà più capitale che per lo innanzi. Per conseguenza, se non se ne richiede meno pel primo, si aumenterà la quantità di capitale stabilito nella piazza.

Fino a tanto che non sia arrivato questo capitale addizionale, i produttori e trafficanti già stanziati sul luogo godranno grandi vantaggi. Ogni particella del loro proprio capitale sarà chiamata in più attivo impiego. Ciò che il loro capitale non li mette in grado di provvedere, sarà preso da altri a distanza, i quali non possono fornirlo a condizioni così favorevoli; per guisachè i primi si troveranno possessori di un parziale monopolio, ricevendo per ciascuna cosa un prezzo regolato da un più alto costo di produzione di quello che essi siano realmente costretti a pagare. Essi ancora, essendo in possesso del mercato, saranno abilitati a far passare una copiosa porzione del nuovo capitale attraverso alle loro mani, e così a guadagnare mercedi di somiglianza su di esso.

Invero, se il luogo dal quale vennero i forastieri precedentemente trafficava con quello ove presero stanza, l'effetto del loro arrivo è che le esportazioni dalla città diminuiranno, e che essa sarà provveduta dal di fuori di alcunchè da essa prodotto per lo innanzi. Di tal guisa una quantità di capitale sarà posta in libertà, talchè non vi sarà in ultima analisi aumento. L'amozione della Corte di Londra a Birmingham non accresce-

Digitized by Google

crebbe necessariamente, ma probabilmente acrescerebbe (1) la massa del capitale in quest'ultima città. L'afflusso della moneta a Birmingham, ed il suo efflusso da Londra renderebbe più conveniente fare certi oggetti a Londra pel consumo di Birmingham; e farne altri a Londra pel consumo locale, che prima erano comprati a Birmingham.

Ma invece di Birmingham, città esportatrice, supponiamo un villaggio od una città che soltanto produca e smerci per se stessa e per l'immediato contorno. Le rimesse devono giungervi in forma di moneta; e benchè la moneta non vi resterebbe, ma sarebbe mandata via in iscambio di merci, passerebbe però dapprima nelle mani dei produttori e trafficanti sulla piazza e da essaloro sarebbe esportata in iscambio degli oggetti ond'essi abbisognano, vale a dire delle materie prime, degli strumenti e delle sostanze alimentari necessarie per l'accresciuta produzione di presente richiesta da essi, ed inoltre oggetti stranieri di lusso per la loro consumazione improduttiva di presente cresciuta. Questi oggetti non ne sposterebbero alcuno di quelli precedentemente fatti nella piazza, ma al contrario ne solleciterebbero la produzione di nuovi.

Noi possiamo quindi riguardare come stabilite le seguenti proposizioni:

1° La spesa degli stranieri (eccettuati i soli servitori domestici) non è necessariamente una perdita per i paesi che lasciano, od un guadagno pel paese che vanno ad abitare (salvo nel modo indicato nel nostro primo Saggio): perocchè quasi ogni paese abitualmente esporta ed importa per valori molto più grandi dei redditi di coloro che lo abbandonano o che vengono ad abitarvi.

2° Ma i forastieri fanno spesso molto bene alla città od al villaggio ove stanziano, e gli assenti nuociono al luogo da cui si allontanano. Il capitale del minuto trafficante in una piccola città presso il podere di un assente, è privato del mercato per cui è convenientemente situato, e deve ricorrere ad un altro a cui altri capitali sono più vicini, e dove per conseguenza egli trova meglio situati competitori e guadagna meno, ottenendo solamente lo stesso prezzo con maggiori spese. Ma questo inconveniente si avrebbe egualmente se, invece di andar lontano e fuori paesi, l'assente si fosse stabilito nella sua propria metropoli.

Se il trafficante potesse, in quest'ultimo caso, recarsi alla metropoli, o, nel primo, adoperarsi a produrre accresciute esportazioni, ovveramente a produrre per l'interno consumo oggetti pur dianzi importati, ed il tutto nel luogo più conveniente per l'operazione; personalmente egli non perde-

(1) Probabilmente: perocchè molti articoli di genere ornamentale essendo ancora provveduti presso gli stessi fabbricanti, questi ultimi seguirebbero forse, coi loro capitali, i propri avventori. Inoltre, da luogo a luogo nel medesimo paese, molte persone cambiano più volontieri di abitazione anzichè di mestiere. Ma il movimento, per questo lato, sarebbe reciproco.

Digitized by Google

rebbe, benchè potrebbe ben dirsi perdente la piazza ch'egli sarebbe stato obbligato ad abbandonare.

Parigi indubbiamente guadagna molto dal soggiorno di forastieri, nell'atto che la corrispondente perdita a motivo delle scemate importazioni è sofferta dalle grandi città trafficanti e manufattrici, Rouen, Bordeaux, Lione, ecc., le quali altresì soffrono la parte principale del danno per importazione di oggetti per lo innanzi prodotti in paese. Il capitale posto così in libertà, trova la sua più conveniente sede in Parigi, dacchè il negozio a cui deve rivolgersi è la produzione di oggetti destinati ad essere improduttivamente consumati dagli stranieri.

Le grandi città commercianti di Francia sarebbero senza fallo più fiorenti, se la Francia non fosse frequentata dai forastieri.

Roma e Napoli sono forse puramente benefiche dai forastieri che vi soggiornano: perocchè esse hanno sì piccolo traffico esterno, che il caso loro assomiglia a quello del villaggio nella nostra ipotesi.

L'*assenteismo*, pertanto (salva l'eccezione indicata nel primo Saggio), è un male locale, non nazionale; e lo stanziamento di forastieri, in quanto essi comprano per improduttivo consumo, non è punto, in un paese commerciante, un vantaggio nazionale, ma può essere un vantaggio locale.

Dalle considerazioni or ora addotte egli è ovvio che cosa significhino le frasi *attiva domanda, rapida circolazione,* ecc. Evvi domanda attiva e circolazione rapida, quando le merci, generalmente parlando, sono vendute non appena che prodotte. Evvi, al contrario, rilassatezza e stagnazione, quando le merci, che furono prodotte, rimangono lungo tempo invendute. Nel primo caso, il capitale che è stato investito nella produzione è svincolato non appena la produzione è compiuta; e può essere immediatamente impiegato in produzione ulteriore. Nel secondo caso, una grossa porzione del capitale produttivo del paese giace in temporanea inerzia.

Da ciò che fu detto apparisce che i periodi di « attiva domanda » sono ancora i periodi di maggiore produzione: il capitale nazionale non è mai tanto energicamente chiamato a pienezza d'impiego, quanto in siffatti periodi. Non è questa però una sufficiente ragione per desiderarli; non è desiderabile che l'intero capitale del paese abbia sempre pienezza d'impiego. Imperocchè, i computi dei produttori e dei commercianti essendo necessariamente imperfetti e soggetti ad errare, sonvi sempre alcune merci più o meno in eccesso, ed altre più o meno in deficienza. Epperò, se la verità intera fosse conosciuta, vi sarebbero sempre alcune classi di produttori che restringerebbero le loro operazioni, anzichè ampliarle. Se *tutti* invece si adoprano ad estenderle, egli è certo che si è minacciati di qualche delusione. La più comune causa di una tal delusione è qualche generale o molto esteso rialzo dei prezzi (sia cagionato dalla speculazione, sia dallo stato del mercato monetario) che persuade tutti i trafficanti di essere in via di arricchire. E quindi, un aumento di produzione realmente avviene

Digitized by Google

durante il progresso del rinvilio, fino a tanto che l'esistenza del rinvilio non è sospettata; ed è ciò appunto che dà alle fallacie della scuola monetaria *(currency School)* principalmente rappresentata dal sig. Attwood, tutta la scarsa plausibilità che possiede. Ma quando l'illusione svanisce e la verità si manifesta, coloro, i cui prodotti sono relativamente in eccesso, devono diminuire la loro produzione od essere rovinati: e se, durante gli alti prezzi, hanno eretto fabbriche e montato macchine, essi dovranno amaramente pentirsene.

Nello stato presente del mondo commerciale, le transazioni mercantili essendo condotte sopra un'immensa scala, ma le remote cause delle fluttuazioni dei prezzi essendo molto poco comprese, cosicchè speranze e timori egualmente irragionevoli alternamente governano con tirannica legge le menti di una maggioranza del pubblico mercantile; quindi succedevasi a vicenda una generale foga di comprare ed una generale riluttanza a comprare, a brevi intervalli, sul mercato. Salvo brevi periodi di transizione, vi è quasi sempre o grande attività o grande stagnazione di affari: ad ora ad ora i principali produttori di quasi tutti i più essenziali oggetti industriali hanno tanti ordini quanti possono soddisfarne, oppure i trafficanti di quasi tutte le merci hanno i loro magazzini rigurgitanti di prodotti invenduti.

In quest'ultimo caso dicesi comunemente esservi una generale sovrabbondanza; e siccome quegli economisti che negano la possibilità di una tale sovrabbondanza generale, non potrebbero però negare la possibilità nè anzi la frequente occorrenza del fenomeno per noi or ora spiegato, avrebbero quindi obbligo di dimostrare che l'espressione da essi oppugnata non è punto applicabile ad uno stato di cose in cui tutte o molte merci restano invendute, nello stesso senso in cui dicesi esservi una sovrabbondanza di una merce qualunque allorchè essa resta nei magazzini dei trafficanti per mancanza di un mercato.

Questa, del resto, è una mera questione di parole; ma pur molto importante, a nostro avviso, perocchè ci sembri che molto apparente divario di opinioni è derivato da una semplice differenza nel modo di descrivere gli stessi fatti; e che persone, le quali in fondo erano perfettamente d'accordo, si considerarono scambievolmente colpevoli di grossolano errore, e forse anche di qualche doppiezza su questo argomento.

All'uopo di fornire le spiegazioni, con le quali fa mestieri di prendere la dottrina dell'impossibilità di un eccesso di tutte le merci, noi dobbiamo richiamare per un momento l'attenzione all'argomento col quale questa supposta impossibilità è comunemente sostenuta.

Non vi può mai essere, dicesi, un difetto di compratori di tutte le merci; perocchè chiunque offre in vendita una merce, brama ottenere una merce in corrispettivo, ed è, per conseguenza, un compratore in virtù del mero fatto ch'egli è un venditore. I venditori ed i compratori, per tutte le merci prese insieme, devono, per la metafisica necessità del caso, farsi uno scam-

Digitized by Google

bievole contrappeso; e se vi sono più venditori che compratori per una cosa, vi devono essere più compratori che venditori per un'altra.

Questo argomento è evidentemente fondato sulla supposizione di uno stato di permuta; e, su questa supposizione, esso è perfettamente incontrastabile. Quando due persone concludono un atto di permuta, ognuna di esse è ad un tempo venditrice e compratrice. Niuna può vendere senza comprare, a meno che egli voglia acquistare la merce di un altro, nessun permutante può cedere la sua propria merce.

Ma se noi supponiamo che si adoperi la moneta, queste proposizioni cessano di essere esattamente vere. Si ammetterà, crediamo, che nessuno desidera la moneta per se stessa (tranne qualche raro caso di avaracci), e che colui che vende la sua merce, ricavando moneta in correspettivo, lo fa coll'intenzione di comprare con quella stessa moneta qualche altra merce. Lo scambio coll'intervento della moneta è adunque, come lo si è molto spesso osservato, definitivamente nient'altro che permuta. Evvi però questa differenza — che nel caso della permuta, l'atto del vendere e l'atto del comprare sono simultaneamente confusi in una sola operazione; voi vendete ciò che avete, e comprate ciò di cui abbisognate, mercè di un solo, indivisibile atto, e non potete far l'una cosa se non facendo l'altra. Or bene, l'effetto dell'uso della moneta, ed anzi la sua utilità è ch'essa abilita questo unico atto di scambio ad essere diviso in due atti od operazioni separate; una delle quali può essere compiuta ora stesso, e l'altra fra un anno, o quando il farla sarà conveniente. Benchè sia vero che colui il quale vende realmente, venda per comprare, notisi però ch'egli non ha punto mestieri di comprare allo stesso momento in cui vende; ed egli quindi non viene necessariamente ad accrescere l'*immediata* domanda di una merce quando egli accresce l'offerta di un'altra. Il comprare ed il vendere essendo ora separati, può molto bene accadere che vi sia, in un'epoca data, una molto generale inclinazione a vendere col minimo indugio possibile, accompagnata con una egualmente generale inclinazione a differire quanto più è possibile tutte le compre. Tale è sempre realmente il caso in quei periodi che sono descritti come periodi di generale eccesso. E nessuno che mediti alquanto, negherà la possibilità di eccesso generale, in questo senso della parola. Lo stato di cose che noi abbiamo poc'anzi descritto, e che non è punto infrequente, è appunto di questa natura.

Imperciocchè, quando vi è una generale premura di vendere, ed una generale ripugnanza a comprare, le merci di ogni maniera restano per un lungo tempo invendute, e quelle che trovano un immediato mercato, lo trovano solo a bassissimo prezzo. Se dirassi che quando tutte le merci rinviliscono di prezzo, il rinvilio non ha importanza, dacchè il mero prezzo in moneta non conta quando il valore relativo di tutte le merci resta lo stesso, a ciò noi rispondiamo che ciò sarebbe vero, se i bassi prezzi fossero per durare in sempiterno. Ma, poichè egli è certo che i prezzi si alzeranno

Digitized by Google

di nuovo presto o tardi, la persona che è per necessità obbligata a vendere la sua merce a basso prezzo in moneta, è realmente in perdita, giacchè la moneta che essa riceve decade dal suo ordinario valore. Ciascuno differisce pertanto la vendita se può, tenendo il suo capitale improduttivo nell'infrattempo, e sopportando la conseguente perdita dell'interesse. Vi è stagnazione per quelli che non sono obbligati a vendere, e sofferenza per quelli che sono obbligati a farlo.

Egli è vero bensì che questo stato di cose può essere soltanto temporaneo, e deve anzi essere seguìto da una riazione di corrispondente violenza, perocchè coloro che hanno venduto senza comprare finiranno sicuramente per comprare, e vi saranno allora più compratori che venditori. Ma, benchè il generale ingorgo (*over-supply*) sia di necessità solo temporaneo, ciò non può sempre dirsi degli ingorghi parziali. Uno stato di sovrabbondanza del mercato è sempre temporaneo, ed è generalmente seguìto da un' attività eccezionale della domanda.

Per far sì che l'argomento della impossibilità di un eccesso di tutte le merci sia applicabile al caso in cui è impiegato uno strumento di circolazione, fa mestieri considerare la moneta come una merce. Egli deve necessariamente ammettersi che non vi può essere un eccesso di tutte le altre merci, ed un eccesso di moneta al tempo stesso.

Ma quelli che hanno, a periodi quali noi abbiamo descritti, affermato che vi era un eccesso di tutte le merci, non hanno mai preteso che la moneta fosse una di coteste merci; essi sostenevano anzi che vi era non un eccesso, ma una deficienza dello strumento di circolazione. Ciò che essi chiamavano una generale sovrabbondanza, era non già una sovrabbondanza di tutte le merci relativamente a merci, ma sì bene una sovrabbondanza di tutte le merci relativamente a moneta. Significavano cioè che le persone in generale, in quel peculiare periodo, per una generale aspettazione ad essere chiamate a far fronte a subite domande, preferivano possedere moneta anzichè qualsiasi altra merce. La moneta quindi era ricercata, mentre tutte le altre merci erano in comparativo dispregio. Nei casi estremi la moneta è raccolta e tesoreggiata; nei casi più miti le persone meramente differiscono a servirsi della loro moneta, o di prendere impegni che traggano a spenderla. Ma il risultato è che tutte le merci decadono di prezzo, o diventano invendibili. Quando ciò accade ad una sola merce, dicesi esservi sovrabbondanza di questa merce; e se questa è una espressione propria, sembrerebbe non esservi nella natura del caso alcuna improprietà nel dire che vi è una sovrabbondanza di tutte o di molte merci, quando tutte o molte trovansi in siffatta condizione.

Egli è però di somma importanza l'osservare che eccesso di tutte le merci, nel solo senso in cui è possibile, significa soltanto un temporaneo ribasso nel loro valore relativamente alla moneta. Supporre che i mercati di tutte le merci possano, in qualunque altro senso fuorchè questo, rigurgitare, in-

Digitized by Google

volge l'assurdità che le merci possano perdere valore relativamente a se stesse, o che fra due merci ognuna possa rinvilire rispetto all'altra, A divenendo equivalente a B — x, e B ad A — x, allo stesso tempo. E questa è forse una ragione sufficiente per non usare frasi di questo genere, che cioè esse suggeriscono l'idea di una eccessiva produzione. Una deficienza di mercato può nascere da eccessiva produzione di questo oggetto; ma quando le merci in generale diventano invendibili, ciò accade per ben differente causa; non può esistere eccessiva produzione delle merci in generale.

L'argomento contro la possibilità di un generale eccesso di produzione è affatto conclusivo fino a che si applica alla dottrina che un paese può accumulare capitale troppo rapidamente; che la offerta può quindi, in generale, crescendo più presto della domanda, ridurre tutti i produttori a sofferenza. Questa proposizione, strano a dirsi, era quasi una dottrina accettata circa trent'anni or sono, ed il merito di quelli che l'hanno sfatata è molto più grande di quanto potrebbe inferirsi dall'estrema evidenza della sua assurdità quando essa venga esposta nella sua nativa semplicità. Egli è vero che se tutti i bisogni di tutti gli abitanti di un paese fossero pienamente soddisfatti, nessun ulteriore capitale potrebbe trovare utile impiego; ma in questo caso nessun capitale sarebbe accumulato. Fino a tanto che rimangono persone che non posseggono, non diremo la sussistenza, ma i più raffinati oggetti di lusso, e le quali sono disposte a lavorare per possederli, vi è impiego pel capitale; e se le merci che queste persone desiderano non sono prodotte e poste a loro disposizione, ciò può solo avvenire perchè non esiste capitale disponibile per questo intento d'impiegare, se non tutti i lavoranti, questi lavoranti almeno, nel produrre gli oggetti del loro consumo. Nulla può essere più chimerico del timore che l'accumulazione del capitale possa produrre povertà e non ricchezza, o che esso possa procedere troppo rapidamente al suo intento. Nulla è più vero che è il prodotto che costituisce il mercato del prodotto, e che ogni aumento di produzione, se distribuito senza errore fra tutti i generi di prodotti nella proporzione che il privato interesse dotterebbe, crea, o meglio costituisce, la sua propria domanda.

È questa la verità che gli oppugnatori della generale sovrabbondanza della produzione hanno saputo cogliere ed avvalorare; nè pretendiamo di averle aggiunto o tolto alcunchè nella presente disquisizione. Ma pensiamo che coloro i quali ricevono la dottrina accompagnata dalle spiegazioni per noi date, intenderanno più chiaramente di prima ciò che in essa è compreso e ciò che non è; e vedranno che, quando esattamente intesa, essa non contraddice punto quegli ovvii fatti che sono generalmente conosciuti ed ammessi, non solo come possibili, ma eziandio come frequenti. La dottrina in questione apparisce solo un paradosso, perchè è stata abitualmente espressa per modo di contraddire apparentemente questi fatti ben noti; i quali però erano egualmente ben noti agli autori della dottrina, i quali

Digitized by Google

pertanto possono avere soltanto per inavvertenza adottato qualche forma di espressione che ad una imparziale intelligenza apparisce inconciliabile con essa dottrina. I punti essenziali di questa restano intatti quando si ammetta che non vi possa essere eccesso permanente di produzione, o di accumulazione; benchè si ammetta al tempo stesso che in quella stessa guisa che vi può essere un eccesso temporaneo di qualsiasi oggetto considerato parzialmente, così può esservi temporaneo eccesso di merci in generale, non in conseguenza di eccedente produzione, ma sì di mancanza di fiducia commerciale.

Digitized by Google

SAGGIO III.

INTORNO ALLE PAROLE PRODUTTIVO ED IMPRODUTTIVO.

Ei sarebbe forse difficile trovare due altre parole, rispetto al proprio uso delle quali gli economisti siano stati più discordi, di quello che furono riguardo i due vocaboli *produttivo* ed *improduttivo*, applicati a *lavoro*, a *consumo*, a *dispendio*.

Benchè sia questa una questione soltanto di nomenclatura, essa è però di sufficiente importanza per meritare ancora un tentativo di risolverla convenientemente. Perocchè, sebbene gli scrittori di Eeonomia Politica non siansi messi d'accordo sulle idee ch'erano usi ad annettere a quei termini, i termini però furono generalmente impiegati a denotare idee di grandissimo momento, ed era impossibile che alquanta incertezza non venisse a regnare fra le idee medesime mercè la licenza accettata nell'uso delle parole con le quali esse erano abitualmente designate. Arroge che sino a quando continui la pedantesca obbiezione all'introduzione di nuovi termini tecnici, gli accurati pensatori sugli argomenti morali e politici sono circoscritti in un assai povero vocabolario per l'espressione dei loro concetti. Egli importa quindi assaissimo che le parole delle quali l'umanità è avvezza a servirsi, possano essere adoperate col più grande vantaggio possibile come strumenti del pensiero; che una parola non sia usata come segno di una idea che è già sufficientemente espressa da un'altra parola; e che le parole richieste a denotare idee di grande valore non siano travolte ad esprimerne altre comparativamente di poca levatura.

Le frasi *lavoro produttivo* e *consumo produttivo* furono impiegate da alcuni scrittori di Economia Politica con grandissima latitudine. Essi hanno considerato e classificato, come lavoro produttivo e come produttivo consumo, ogni lavoro che serva ad *utile* scopo — qualunque consumo che non sia *spreco*. Il signor M. Culloch ha asserito, *totidem verbis*, che il lavoro di madama Pasta ha tanto diritto ad essere chiamato produttivo quanto il lavoro di un filatore di cotone.

Impiegati in questo senso, i vocaboli *produttivo* ed *improduttivo* sono superflui, dacchè i vocaboli *utile* e *gradevole* da un lato, *inutile* e *spregevole* dall'altro, sono più che sufficienti ad esprimere tutte le idee alle quali le parole *produttivo* ed *improduttivo* vengono quivi applicate.

Quest'uso dei termini è, pertanto, sovversivo dei fini del linguaggio.

Digitized by Google

Quelli scrittori i quali hanno impiegato le parole in un più limitato senso, hanno, per solito, inteso per lavoro produttivo ed improduttivo, il lavoro che è produttivo di ricchezza od improduttivo di ricchezza. Ma che cosa è ricchezza? E qui le parole produttivo e improduttivo sono state infette di ambiguità addizionali, corrispondenti alla differente estensione che i vari scrittori hanno dato al termine ricchezza.

Alcuni hanno dato il nome di ricchezza a *tutte le cose* che tendono all'uso od al godimento dell'umanità, e che possedono valore permutabile. Quest'ultima clausola è aggiunta per escludere l'aria, la luce del sole, ed ogni altra cosa che possa ottenersi in quantità illimitata senza lavoro o sacrificio; in una con tutte le cose che, sebbene prodotte con lavoro, non sono tenute generalmente in bastevole pregio per comandare alcun prezzo sul mercato.

Ma, quando questa definizione venne ad essere spiegata, molte persone furono disposte ad interpretare « *tutte le cose* che tendono all'uso ed al godimento dell'uomo » siccome implicanti solo tutte le cose *materiali*. I prodotti *immateriali* costoro rifiutarono di considerare come ricchezze; ed il lavoro e le spese che non rendevano che prodotti immateriali caratterizzarono come lavoro improduttivo, come improduttive spese.

A ciò fu o poteva essere risposto che, secondo questa classificazione, il lavoro di un costruttore navale nella sua officina è lavoro produttivo, ma il lavoro dello stesso individuo per imparare la sua arte è improduttivo. Eppure egli è ovvio che, in entrambe le occasioni, il suo lavoro tende esclusivamente a ciò che siamo concordi nel chiamare produzione: l'uno di essi lavori non era meno necessario dell'altro al risultamento finale. Inoltre, se noi adottiamo la definizione suddetta, saremmo obbligati a dire che una nazione i cui artigiani sono due volte più abili di un'altra nazione, non è, *ceteris paribus*, più ricca di questa; benchè egli sia evidente che ogni risultato della ricchezza, e tutto ciò in virtù di cui la ricchezza è desiderata, sarebbe posseduto dalla prima nazione in più alto grado che dalla seconda.

Qualsiasi classificazione secondo la quale un canestro di ciliegie, raccolte e mangiate immediatamente, è chiamato ricchezza, nel mentre questo titolo si nega all'abilità acquistata da coloro che sono riconosciuti come lavoratori produttivi, è una divisione puramente arbitraria, e non conduce ai fini per i quali la classificazione e la nomenclatura sono istituite.

A togliere di mezzo ogni difficoltà, alcuni economisti sembrano disposti ad usare i termini in modo da esprimere una distinzione invero sufficientemente definita, ma in realtà più completamente arbitraria, ed avente minor fondamento in natura che qualunque altra delle precedenti. Essi non accordano ad alcun lavoro nè ad alcun dispendio il titolo di produttivo, a meno che il prodotto che è dato ritorni alle mani della stessa persona che lavorò o spese. Lo alzar siepi e lo scavar fossi chiamano essi lavoro

Digitized by Google

produttivo, benchè queste operazioni conducano alla produzione solo indirettamente, proteggendo la produzione contro la distruzione; ma le spese necessarie incorse da un governo per la protezione della proprietà sono, a dir loro, consumate improduttivamente; benchè, come argutamente notava M' Culloch, queste spese, nella loro relazione con la ricchezza nazionale, siano esattamente analoghe ai salari di un operaio impiegato ad alzar siepi od a scavar fossi. La sola differenza è che il coltivatore, che paga il lavoro delle siepi e dei fossi, è la persona stessa a cui profitta l'aumento di produzione, mentre il governo, che spende per gli ufficiali di polizia e di giustizia, non incassa, di necessaria conseguenza, nei suoi forzieri l'aumento di ricchezza nazionale risultante dalla sicurezza della proprietà.

Sarebbe infinito l'elenco delle stranezze ed incongruenze che risultano da questa classificazione. Sia che noi prendiamo le parole ricchezza e produzione nel più largo, o nel più ristretto senso in cui esse furono ognora impiegate, nessuno negherà che le strade, i ponti, i canali contribuiscano in grado eminente ed in molto diretta maniera all'aumento della produzione di ricchezza. Il lavoro ed i mezzi pecuniari impiegati nella loro costruzione sarebbero, secondo l'accennata teorica, considerati produttivi, se ogni occupante della terra fosse obbligato per legge a costrurre tanta parte della strada o del canale quanta fronteggia il suo podere. Se, all'incontro, il governo fa la strada, e l'apre al libero uso pubblico, il lavoro ed il dispendio dovrebbero dirsi, in questo sistema, chiaramente improduttivi. Ma, se il governo, od un'associazione d'individui facessero la strada, ed imponessero un pedaggio per rimunerare la spesa, noi non veggiamo come gli accennati scrittori potrebbero rifiutare al dispendio il titolo di produttivo. Ne seguirebbe che lo stesso identico lavoro o dispendio, se dato gratuitamente, dovrebbe essere chiamato improduttivo, e produttivo invece se conceduto onerosamente.

Allorchè queste conseguenze della classificazione puramente arbitraria, a cui alludiamo, furono messe innanzi e confutate, la sola risposta che noi vedemmo fatta sempre all' obbiezione è, che la linea di separazione deve essere tracciata in qualche punto, e che in qualunque classificazione vi hanno casi intermedi, che potrebbero inchiudersi, quasi con eguale esattezza, sia in una classe, sia in un'altra.

Questa risposta sembra a noi indicare la mancanza di una percezione sufficientemente accurata ed esatta di quel genere di manco di precisione che non può generalmente evitarsi in una classificazione, e di quel genere di manco di precisione da cui essa può e deve ognora andar esente.

Le classi in se stesse possono essere, mentalmente parlando, perfettamente definite, benchè non sia sempre agevole il dire a quale di esse un particolare oggetto appartenga. Quando è incerto in quale fra due classi un oggetto dovrebbe essere posto, se la classificazione è fatta a dovere, ed a dovere espressa, l'incertezza può sorgere meramente come una que-

Digitized by Google

stione di fatto. È cosa incerta a qual classe l'oggetto spetti, perchè è dubbio s'esso possegga in più alto grado le caratteristiche di una classe oppure dell'altra. Ma, le caratteristiche stesse possono essere definite e distinte con la più rigorosa esattezza, e deve sempre la cosa andare così. Specialmente lo deve nel caso presente, perocchè qui è soltanto la distinzione fra le idee che è di qualche importanza. Che a noi sia fattibile di sceverare agevolmente fra le due classi tutti i possibili impieghi, non è cosa di grande momento.

Si dice frequentemente che la classificazione è mera questione di convenienza. L'asserzione è vera in un certo senso, ma non già se vogliasi significare che la più acconcia classificazione è quella in cui è più agevole dire se un oggetto appartenga ad una classe o ad un'altra. L'utilità della classificazione è di fissare l'attenzione sopra le distinzioni che esistono fra le cose; e la migliore classificazione è quella che è fondata sopra le distinzioni più importanti, qualunque sia il grado di facilità ch'essa offre per disporre e sceverare i differenti oggetti che esistono in natura. Nel fissare, pertanto, il significato delle parole produttivo ed improduttivo, noi dobbiamo cercare di renderle significative delle più importanti distinzioni che, senza troppo flagrante violazione dell'uso ricevuto, esse possono adoperarsi ad esprimere.

Noi dobbiamo inoltre, quando siamo circoscritti all'uso di antichi vocaboli, adoperarci, quanto è possibile a farsi, che non sia necessario oppugnare le antiche associazioni d'idee con quei vocaboli esistenti. Noi dobbiamo, se possibile, dare alle parole tale una significazione, che le proposizioni, nelle quali si ha l'abitudine di usarle, rimangano ancora vere; e che i sentimenti comunemente destati da esse siano tali, quali sono atte a denotare le cose che con esse vogliamo significare.

Procuriamo ora di adeguare queste condizioni nella indagine seguente.

Qualunque sia il modo col quale gli economisti hanno stabilito la definizione del lavoro e del consumo produttivo ed improduttivo, le conseguenze ch'essi hanno ricavato dalla definizione, sono, presso a poco, le stesse. In proporzione della somma del lavoro e del consumo produttivo di un paese, il paese, essi tutti lo riconoscono, è arricchito; in proporzione della somma di lavoro e di consumo improduttivo, il paese è impoverito. La spesa produttiva essi sono usi considerare come un guadagno; la spesa improduttiva, per quanto utile, come un sacrificio. La spesa improduttiva di ciò che era destinato a spendersi produttivamente, essi qualificano sempre come uno sciupio, e chiamano profusione e prodigalità. La spesa produttiva di ciò che potrebbe, senza toccare il capitale, spendersi improduttivamente, chiamasi risparmio, economia, frugalità. Povertà, miseria ed inopia sono indicate come il destino di una nazione la quale annualmente impiega una parte man mano minore de' suoi mezzi nella produzione; crescente benessere ed opulenza, come l'effetto di un annuo incremento della quantità di ricchezza così impiegata.

Digitized by Google

Esaminiamo ora le qualità della spesa e dell'impiego del lavoro, che producono realmente le conseguenze fin qui notate.

Duplice è il fine al quale qualsivoglia lavoro e spesa può indirizzarsi. Talvolta è l'*immediato godimento:* l'appagamento di quei desiderii, la soddisfazione dei quali è desiderata per se stessa. Ogniqualvolta il lavoro o la spesa non s'incorre *immediatamente* per fine di godimento, senza essere assolutamente disperso, non può incorrersi che al fine di un godimento *indiretto* o mediato; sia col riparare, col perpetuare o coll'aggiungere alle *sorgenti permanenti* del godimento.

Le sorgenti di godimento possono essere accumulate e messe in serbo; il godimento per se stesso nol può. La ricchezza di un paese consiste nella somma totale delle permanenti sorgenti di godimento, sia materiale, sia immateriale, in esso contenuta; ed il lavoro o il dispendio che tende ad aumentare o a conservare queste permanenti sorgenti, dovrebbe, a credere nostro, denominarsi produttivo.

Il lavoro che è impiegato con lo scopo di fornire diretto godimento, come per esempio il lavoro di un suonatore di musici strumenti, noi chiamiamo lavoro improduttivo. Tutto ciò che è consumato da tal suonatore, noi consideriamo come improduttivamente consumato; il totale accumulato delle sorgenti di godimento che la nazione possiede, è diminuito dell'ammontare di ciò ch'egli ha consumato; nell'atto che, se ciò fosse stato dato a lui in iscambio de' suoi servigi nel produrre alimento o vestimenta, il totale delle permanenti sorgenti di godimento nel paese potrebbe essere stato non diminuito ma accresciuto.

Il suonatore di musici strumenti non è adunque, per quanto si riferisce a quest'atto, un produttivo ma un improduttivo lavoratore. Ma che *diremo* noi dell'operaio che ha fatto gli strumenti musicali stessi? Egli, diranno molte persone, è un lavoratore produttivo; e con ragione; perocchè lo strumento musicale è una permanente sorgente di godimento, che non comincia nè finisce col godimento stesso, epperò ammette la possibilità di accumulazione.

Ma l'*abilità* del filarmonico è una permanente sorgente di godimento, allo stesso titolo a cui tale è lo strumento ch'ei suona; e benchè l'abilità non sia un oggetto materiale, ma sì una qualità di un oggetto, vale a dire delle mani e dell'ingegno del suonatore; cionondimeno l'abilità possiede valore permutabile, è acquistata mercè di lavoro e di capitale, ed è capace di essere posta in serbo ed accumulata. L'abilità pertanto dev'essere considerata come ricchezza; ed il lavoro ed i fondi impiegati per acquistare abilità di qualsiasi genere tendente al vantaggio od al piacere dell'umanità, devono considerarsi come produttivamente impiegati e spesi.

L'abilità di un lavoratore produttivo è analoga alla macchina con la quale ei lavora; nè l'una nè l'altra è godimento, nè ad esso direttamente conduce; ma entrambe vi conducono indirettamente, ed entrambe nella stessa

Digitized by Google

guisa. Se un telaio è ricchezza, ricchezza è pure l'abilità del tessitore. Se il meccanico che fece il telaio lavorò produttivamente, il tessitore anche esso lavorò produttivamente, quando imparava l'arte sua; e ciò ch'essi ambedue consumavano fu produttivamente consumato, vale a dire il loro consumo non tendeva a diminuire, ma sì ad accrescere la somma delle permanenti sorgenti di godimento nel paese, col compiere una nuova creazione di tali sorgenti, più che è eguale all'ammontare del consumo.

L'abilità di un sarto e gli utensili che adopera, contribuiscono nella stessa guisa alle convenienze di colui che indossa l'abito, cioè in remota guisa; egli è l'abito stesso che vi contribuisce immediatamente. L'abilità di madama Pasta, e l'edificio e le decorazioni che aiutano l'effetto della sua rappresentazione, contribuiscono nella stessa guisa al piacere dell'uditorio, vale a dire in una guisa immediata, senza alcuna intermedia istrumentalità. L'edificio e le decorazioni sono consumate improduttivamente, e madama Pasta lavora e consuma improduttivamente; perocchè l'edificio è usato e logorato, e madama Pasta canta per l'immediato piacere degli spettatori, e senza lasciare, qual conseguenza della sua rappresentazione, alcun permanente risultato possedente valore permutabile; conseguentemente l'epiteto improduttivo deve essere egualmente applicabile al graduale logorio dei mattoni e della calce, alla notturna consumazione delle più periture *proprietà* del teatro, al lavoro di madama Pasta nel cantare, e dell'orchestra nel suonare. Ma, ciononostante, l'architetto che fabbricò il teatro fu un lavoratore produttivo; e lavoratori produttivi furono i lavoranti che produssero gli oggetti perituri; tali furono quelli che costruissero gli strumenti musicali; e tali coloro, siaci permesso il dirlo, che istruirono i musicanti, e tali tutte le persone che, colle istruzioni che possono avere impartito a madama Pasta, contribuirono alla formazione del suo talento. Tutte queste persone concorsero al godimento dell'uditorio nella stessa guisa, in una remota guisa, vale a dire, mercè della produzione di una *permanente sorgente di godimento.*

La differenza tra questo caso, ed il caso del tessitore di cotone di sopra citato, è questa. Il telaio, e l'abilità del tessitore di cotone, sono, non solamente il risultamento di lavoro produttivo, ma sono essi stessi produttivamente consumati. Lo strumento musicale e l'abilità del suonatore sono egualmente il risultamento di lavoro produttivo, ma sono essi stessi consumati improduttivamente.

Consideriamo ora quali generi di lavoro, e di consumo o di spesa, saranno classificati come produttivi, e quali come improduttivi, secondo questa regola.

I seguenti sono sempre produttivi:

Lavoro e spesa, di cui il diretto oggetto od effetto è la creazione di qualche prodotto materiale utile od aggradevole all'umanità.

Lavoro e spesa, il cui diretto oggetto od effetto è di dotare l'uomo e gli

Digitized by Google

altri esseri di facoltà o qualità utili od aggradevoli all'umanità, e possedenti valore permutabile.

Lavoro e spesa che senza avere per loro diretto oggetto la creazione di alcun utile materiale prodotto, o di alcuna qualità o facoltà corporea o mentale, tendono però indirettamente a promuovere uno od altro di cotesti fini, e sono fatti unicamente per tale scopo.

I seguenti sono in parte produttivi ed in parte improduttivi, e non possono esattamente collocarsi in modo assoluto in alcuna delle due classi.

Lavoro e spesa che invero creano o promuovono la creazione di qualche utile prodotto materiale o di qualche facoltà o qualità corporea o mentale, ma che non sono fatti a questo solo fine; avendo anche per altro e forse principale fine il godimento o la promozione del godimento.

Tali sono i lavori del giudice, del legislatore, del polizaio, del soldato; e la spesa incorsa pel loro mantenimento. Questi funzionari proteggono ed assicurano l'umanità nell' esclusivo possesso dei materiali prodotti o delle facoltà acquisite che le appartengono; e mercè della sicurezza che così conferiscono, essi indirettamente accrescono la produzione in un grado ben più che equivalente alla spesa che è necessaria pel loro mantenimento. Ma questo non è il solo intento pel quale essi esistono; essi proteggono l'umanità, non meramente nel possesso delle sue permanenti ricchezze, ma ancora ne' suoi attuali godimenti; e per questo, benchè altrimente utili, essi non possono, conformemente alla distinzione che noi abbiamo tentato di fare, essere considerati come lavoratori produttivi.

Tali sono del pari il lavoro ed i salari dei servitori domestici. Queste persone sono mantenute principalmente come confacenti a mero godimento; ma molti di essi occasionalmente, ed alcuni abitualmente rendono *servizi* che devono essere considerati come di natura produttiva; quali sono quelli di cucina, l'ultimo stadio nella manifattura dell'alimento; o quelli del giardinaggio, un ramo dell'agricoltura.

I seguenti sono affatto improduttivi:

Lavoro e dispendio fatti direttamente ed esclusivamente coll' intento del piacere, e non destinati a chiamare in esistenza cosa alcuna, nè sostanza, nè qualità, che non cominci e finisca nel godimento stesso.

Lavoro e dispendio fatti inutilmente, o in pura perdita, e non producenti nè diretto godimento nè sorgenti permanenti di godimento.

Potrebbesi obbiettare che la spesa incorsa anche per mero godimento, promuove indirettamente la produzione, incitando le energie lavoratrici. Così la vista degli splendori di un ricco palagio è da alcuni scrittori supposta produrre in uno spettatore indigente un energico desiderio di godere gli stessi lussi, ed una conseguente deliberazione di lavorare con vigore e diligenza, e di far risparmi, accrescendo così il capitale produttivo del paese.

Egli è vero che gli uomini sono, per la miglior parte, eccitati alla in-

Digitized by Google

dustria produttiva solamente dal desiderio di potere conseguentemente consumare il risultamento del lavoro e della loro accumulazione. La consumazione chiamata improduttiva, quella cioè il cui diretto risultato è il godimento, è in realtà il fine, a cui la produzione è soltanto il mezzo; ed un desiderio del fine è ciò che soltanto spinge ciascuno a ricorrere al mezzo.

Ma, ciononostante, egli è della più grande importanza il segnare la distinzione tra il lavoro ed il consumo che hanno il godimento per loro immediato fine, ed il lavoro ed il consumo il cui immediato fine è la riproduzione. Tuttochè la vista dei primi possa ancora stimolare quel desiderio dei godimenti forniti dalla ricchezza, la cui mera concorrenza, anche senza la vista immediata, basterebbe ad eccitare (e senza fermarci alla considerazione che, se l'esempio di una forte spesa eccita l'individuo all'accumulazione, ne incoraggia due a prodigo dispendio); pure, se noi guardiamo solamente agli effetti che sono ricercati, o che immediatamente seguono dal consumo, e la cui connessione con esso può venire distintamente traviata, il consumo ci apparirà rendere un paese più povero nelle permanenti sorgenti di godimento; nell'atto che il consumo riproduttivo lascia il paese più ricco nelle sorgenti medesime. Inoltre, se ciò che è speso in mero piacere promuove indirettamente l'incremento della ricchezza, può solamente essere nell'indurre gli altri a *non* spendere per mero piacere.

Prima di abbandonare l'argomento, aggiungeremo una osservazione ancora. Non bisogna supporre che ciò che è speso per lavoratori improduttivi sia necessariamente e per l'intiero improduttivamente consumato. I lavoratori improduttivi possono risparmiare parte dei loro guadagni, ed investirli in produttivo impiego.

Non è infrequente parlare di ciò che è pagato in salari ad un lavorante siccome perciò *consumato*, come se tutto il profitto e tutta la perdita per la nazione avessero a vedersi nel libro di conti del capitalista. Ciò che è pagato per lavoro produttivo dicesi produttivamente consumato; ciò che è pagato per improduttivo lavoro, dicesi consumato improduttivamente. Sarebbe più esatto il dire, non già che è produttivamente od improduttivamente *consumato*, ma sì produttivamente od improduttivamente *speso;* altrimenti, noi saremmo obbligati a dire che è consumato due volte; la prima improduttivamente, e la seconda, forse, produttivamente.

Per pronunciare in qual modo i salari del lavorante siano consumati, noi dobbiamo seguirli nelle proprie mani del lavorante stesso. Quanto è necessario per mantenere il lavorante in buona salute ed attitudine pel suo impiego, può dirsi consumato produttivamente. A ciò dev'essere aggiunto ciò ch'egli spende nell' allevare figliuoli all'età in cui essi divengano capaci di industria produttiva. Se lo stato del mercato del lavoro è tale da dargli alcunchè di più, questo di più egli può o mettere in serbo, o spenderlo. Se risparmia una porzione, questa (a meno che sia meramente tesoreggiata)

Digitized by Google

egli impiega produttivamente, e sarà quindi produttivamente consumata. Se la spende, il consumo ha per fine l'immediato piacere, ed è perciò improduttivo.

La qual cosa suggerisce un'altra correzione al volgare linguaggio. Gli economisti generalmente definiscono il « prodotto netto » quella parte dell'annuale prodotto lordo di un paese che avanza dopo rimborsato il capitale annualmente speso. Questo, spiegano essi, consta di profitti e di rendita; i salari essendo inclusi nell'altra porzione del prodotto lordo che va a reintegrare il capitale. Dopo questa definizione, essi procedono, per solito, a dirci che il prodotto netto, e questo solo, costituisce il fondo da cui una nazione può accumulare, ed accrescere il suo capitale, come del pari quello ch'essa può, senza retrocedere in ricchezza, spendere improduttivamente, o in mero piacere.

Ora, egli è impossibile che entrambe le accennate proposizioni siano vere. Se il prodotto netto è ciò che avanza dopo reintegrato il capitale, ne siegue che il prodotto netto non è il solo fondo col quale può farsi accumulazione; poichè l'accumulazione può farsi coi salari; è questa, in tutti i paesi, una delle grandi sorgenti, ed in America forse la più grande sorgente di accumulazione. Se, dall'altro lato, è desiderabile di riserbare il nome di prodotto netto a denotare il fondo utilizzabile per l'accumulazione o pel consumo improduttivo, noi dobbiamo definire differentemente il prodotto netto. La definizione che sembra meglio acconcia a riprodurre le comuni dottrine relative al vero prodotto netto, sarebbe questa:

Il prodotto netto di un paese è tutto ciò che è annualmente prodotto oltre quanto è necessario per mantenere intatta la provvista di materie e di strumenti, per conservare in vita tutti i lavoratori produttivi ed in condizione di lavorare, e per tenerli nel loro attuale numero senza aumento. Ciò che richiedesi per questi intenti, od, in altre parole, per conservare illese le sorgenti produttive del paese, non può essere divertito dalla sua destinazione senza rendere la nazione, come un tutto, più povera. Ma tutto ciò che è prodotto oltre questo limite, sia nelle mani del lavoratore, o del capitalista, o di alcuna delle numerose varietà di possessori di rendite, può essere preso per immediato godimento, senza pregiudizio ai mezzi produttivi della comunità; e qualunque parte di esso non è così presa, costituisce un puro incremento al capitale nazionale, od alle permanenti sorgenti di godimento.

Digitized by Google

SAGGIO IV

DEI PROFITTI E DELL'INTERESSE.

I profitti del capitale sono il sovrappiù che avanza al capitalista dopo avere reintegrato il suo capitale; e la proporzione che ha questo sovrappiù col capitale stesso, è il *saggio*, la *meta* del profitto.

Tale essendo la definizione dei profitti, potrebbe sembrare naturale di adottare, come una teorica sufficiente del saggio del profitto, il concetto ch'esso dipenda dalla potenza produttiva del capitale. Alcuni paesi sono più degli altri favoriti, sia da natura, sia dall'arte, nei mezzi di produzione. Se le forze del suolo, o delle macchine, abilitano il capitale a produrre ciò che è necessario per reintegrarsi, ed inoltre un venti per cento di più, i profitti saranno venti per cento, e così via di seguito.

È questo, infatti, un modo popolare di parlare sul tema dei profitti; ma esso ha soltanto l'apparenza, non la realtà di una spiegazione. La « potenza produttiva del capitale » è un'espressione che, quantunque comune e, per certi rispetti, conveniente, è tuttavolta fallace. Il capitale, strettamente parlando, non ha potenza produttiva. La sola potenza produttiva è quella del lavoro; assistito, ben s'intende, da strumenti, ed operante sovra materie prime. Quella porzione di capitale, che consiste in istrumenti ed in materie, può dirsi, forse, senza grande improprietà, dotato di potenza produttiva, perchè esso contribuisce, in una col lavoro, all'adempimento della produzione. Ma quella porzione del capitale che consta di salari, non ha alcuna potenza produttiva sua propria. I salari non hanno potenza produttiva; essi sono il prezzo di una potenza produttiva. I salari non contribuiscono insieme al lavoro, alla produzione delle merci, più di quello che i prezzi degli strumenti vi contribuiscano insieme agli strumenti stessi. Se si potesse trovar lavoro senza comprarlo, si potrebbe far senza di salari. Quella porzione del capitale che è spesa in salari del lavoro è solamente il mezzo col quale il capitalista si procura, comprandolo, l'uso di quel lavoro in cui la potenza del lavoro realmente risiede.

Il concetto preciso del capitale è che tutto quanto una persona possiede costituisce il suo capitale, purchè ella sia abile ad impiegarlo ed abbia intenzione d'impiegarlo, non in consumo per il proposito di godimento, ma nel fornirsi dei mezzi di produzione, coll'intenzione d'impiegare questi mezzi

Digitized by Google

produttivamente. Ora i mezzi di produzione sono lavoro, strumenti e materie. La sola potenza produttiva che esiste dovunque, è la potenza produttiva del lavoro, degli strumenti e delle materie.

Non occorre punto per questo proscrivere affatto l'espressione « potenza produttiva del capitale »; ma noi dobbiamo ricordare ch'essa significa realmente soltanto la quantità di reale potenza produttiva di cui il capitalista, per mezzo del suo capitale, può disporre. Questa può cambiare, pur restando la stessa la potenza produttiva del lavoro. I salari, per esempio, possono salire; ed allora, benchè tutte le circostanze della produzione restino esattamente quali erano prima, lo stesso capitale darà un reddito minore, perchè metterà in moto una minore quantità di lavoro produttivo.

Noi possiamo, pertanto, considerare il capitale di un produttore come misurato dai mezzi ch' egli ha di procurarsi le cose essenziali alla produzione: vale a dire lavoro, ed i varii oggetti che il lavoro richiede come materie, o dei quali si serve in guisa di aiuti. La proporzione tra il prezzo ch'ei deve pagare per questi mezzi di produzione, ed il prodotto ch'essi lo abilitano ad ottenere, è la *meta* del suo *profitto*. S'egli deve dare per lavoro e strumenti i quattro quinti di ciò ch'essi produrranno, il restante quinto costituirà il suo profitto, e gli darà una meta di uno a quattro, o di venticinque per cento, come suo lucro.

È necessario qui di osservare, lo che invero non puossi in modo alcuno fraintendere, ma potrebbe passare inosservato in casi nei quali fa d'uopo farvi attenzione, che noi parliamo ora della *meta* del profitto, non già del profitto *lordo*. Se il capitale del paese è molto grande, un profitto di cinque per cento soltanto può riuscire molto copioso, può mantenere un molto maggior numero di capitalisti con le loro famiglie in assai maggiore agiatezza, che un profitto di venticinque per cento sul capitale comparativamente esiguo di un povero paese. Il profitto *lordo* di un paese è il reale ammontare di cose necessarie, convenienti o di lusso, che sono ripartite fra' suoi capitalisti; ma sia questo grande o piccolo, la meta del profitto può restare precisamente identica. La meta del profitto è la proporzione del profitto stesso col capitale; ciò che avanza del prodotto dopo avere rimborsato le anticipazioni, in paragone con le anticipazioni medesime. In breve, se noi confrontiamo il *prezzo pagato* pel lavoro e per gli strumenti con ciò che questo lavoro e questi strumenti *produrranno*, da questo rapporto noi possiamo computare la meta del profitto.

Siccome il profitto lordo può essere molto differente restando identica la meta del profitto; così del pari può il prezzo assoluto, pagato pel lavoro e per gli strumenti essere molto differente, e nondimeno la proporzione tra il prezzo pagato ed il prodotto ottenuto rimanere precisamente la stessa. Per maggiore chiarezza, omettiamo, per un momento, la considerazione degli strumenti, delle materie, ecc., e concepiamo la produzione come il frutto del solo lavoro. In una data contrada, supponiamo, i salari di ogni

Digitized by Google

lavoratore sono un ettolitro di grano all'anno, e 100 uomini possono produrne, in un anno, 120 ettolitri. Quivi il prezzo pagato pel lavoro è, al prodotto di questo lavoro, come 100 è a 120, ed i profitti sono 20 per cento. Supponiamo ora che, in un altro paese, i salari siano precisamente il doppio di ciò che sono nel paese or ora accennato; vale a dire due ettolitri all'anno, per ciascun lavorante. Ma supponiamo, egualmente, che la potenza produttiva del lavoro sia quivi doppia di quella dell'altro paese; che, per la maggiore fertilità del suolo, 100 uomini possano produrre 240 ettolitri, invece dei 120 summentovati. È ovvio che il prezzo reale del lavoro è quivi doppio che nel precedente paese; ma il prodotto essendo doppio del pari, il rapporto tra il prezzo del lavoro ed il prodotto del lavoro è esattamente lo stesso; un'anticipazione di 200 ettolitri dà un reddito di 240 ettolitri, ed i profitti sono, come pur dianzi, 20 per cento.

I profitti adunque (significando con questa parola non i profitti lordi, ma la meta del profitto) dipendono non già dal prezzo del lavoro, degli strumenti e delle materie, ma dal rapporto tra il prezzo del lavoro, degli strumenti e delle materie, col prodotto ottenuto; dalla parte proporzionale del prodotto dell'industria che fa d'uopo offrire per comprare quella industria stessa ed i mezzi di porla in movimento.

Noi abbiamo parlato sinora di strumenti, edifici e materie, come elementi essenziali di produzione, coordinati col lavoro, ed egualmente necessari con esso. Ciò è vero, ma è vero ancora che gli strumenti, edifici e materie sono a loro volta prodotti del lavoro; e che la sola causa (tranne i casi di monopolio) del loro avere un valore, è il lavoro che richiedesi per la loro produzione.

Se gli strumenti, gli edifici e le materie fossero i doni spontanei della natura, non richiedenti lavoro sia per produrli o per appropriarli; e se essi fossero così conceduti all'umanità in quantità infinita, e senza la possibilità di cadere in monopolio; essi sarebbero ancora così utili, così necessari come realmente sono ora; ma, dacchè potrebbero, come l'aria e la luce del sole, ottenersi senza spesa o sacrificio, essi non formerebbero parte delle spese di produzione, e nessuna porzione del prodotto si richiederebbe per essere posti in disparte onde rimborsare l'anticipazione a questi intenti fatta. L'intero prodotto, pertanto, dopo rimborsati i salari del lavoro, sarebbe profitto netto pel capitalista.

Il lavoro solo è il primario mezzo di produzione; « l'originaria moneta di compra che fu pagata per qualsiasi cosa ». Gli strumenti e le materie, come le altre cose, hanno originariamente costato nulla se non lavoro; ed hanno nel mercato un valore solamente perchè si pagarono salari per essi. Il lavoro impiegato nel fare gli strumenti e le materie aggiunto al lavoro successivamente impiegato nel manipolare e foggiare le materie mediante gli strumenti, fa una somma totale che dà il complesso del lavoro impiegato nella produzione della merce compiuta. In ultima analisi, quindi, il

Digitized by Google

lavoro sembra essere l'elemento essenziale della produzione. Ricostituire il capitale non è che ricostituire i salari del lavoro impiegato. Per conseguenza, tutto il sovrappiù, dopo che i salari sono ricostituiti, è profitto. Sembra da ciò seguire che il rapporto tra i salari del lavoro ed il prodotto di questo lavoro darà la meta del profitto. E così noi arriviamo al principio di Ricardo, che i profitti dipendono dai salari; quelli alzandosi se questi ribassano, ed abbassandosi i primi quando rialzano i secondi.

Per proteggere questa proposizione (la forma più perfetta in cui la legge dei profitti sembri essere stata finora esposta) contro l'equivoco, richiedonsi alcune osservazioni esplicative.

Se per salari intendiamo ciò che costituisce il reale guadagno del lavorante, la *quantità* di prodotto ch'egli riceve in iscambio del suo lavoro; la proposizione che i profitti variano inversamente ai salari, sarà evidentemente falsa. La meta del profitto (come già s'è osservato ed esemplificato) non dipende dal prezzo del lavoro, ma sì dalla proporzione tra il prezzo del lavoro ed il prodotto di esso. Se il prodotto del lavoro è grande, il prezzo del lavoro può anche esser grande senza alcuna diminuzione della meta del profitto; ed, infatti, la meta del profitto è più alta in quei paesi (come per esempio, l'America del Nord) dove il lavorante è più largamente rimunerato. Perocchè i salari del lavoro, tuttochè sì grandi, hanno una minore proporzione coll'abbondante *prodotto* del lavoro, colà che altrove.

Ma ciò non scema la verità del principio di Ricardo, quale egli lo intendeva; perchè un aumento dei reali comodi del lavorante non era da lui considerato come un rialzo dei salari. Nel suo linguaggio i salari dicevansi salire soltanto, quando essi si alzavano non già in mera quantità, ma in *valore*. Al lavorante stesso (egli avrebbe detto) la *quantità* della sua rimunerazione è il punto importante; ma il suo *valore* è la sola cosa di momento per la persona che compra il suo lavoro.

La meta dei profitti dipende non dai salari assoluti o reali, ma sì dal *valore* dei salari.

Se, però, per valore, Ricardo avesse significato il valore *permutabile*, la sua proposizione sarebbe ancora stata remota dal vero. I profitti non dipendono punto più dal valore permutabile della rimunerazione del lavorante, di quello che dalla sua quantità. Il vero si è che per valore permutabile s'intende la quantità di merci che il lavoratore può comprare co' suoi salari; cosicchè quando noi diciamo il valore permutabile dei salari, noi diciamo la loro quantità, sotto altro nome.

Ricardo pur tuttavolta non ha usato la parola valore nel senso di valore permutabile.

Occasionalmente, ne' suoi scritti, non poteva egli evitare di usare la parola come gli altri la usano, per denotare valore di scambio. Ma egli più frequentemente la impiegò in un senso a lui peculiare, per denotare costo di produzione; in altri termini, la *quantità di lavoro* richiesta per

Digitized by Google

produrre l'oggetto; tale essendo il suo criterio del costo di produzione. Così, se un cappello potesse farsi col lavoro di dieci giorni in Francia e col lavoro di cinque giorni in Inghilterra, egli diceva che il valore di un cappello era doppio in Francia di quello ch'era in Inghilterra. Se un ettolitro di grano poteva essere prodotto un secolo fa con metà lavoro di quello necessario al presente, Ricardo diceva che il valore di un ettolitro di grano era raddoppiato.

Ricardo quindi non avrebbe detto che i salari sono rialzati, perchè un lavorante può ottenere due quarti di staio di farina invece di uno pel lavoro di un giorno; ma se l'anno precedente egli riceveva, per una giornata di lavoro, alcunchè richiedente il lavoro di otto ore per essere prodotto, e quest'anno alcunchè richiedente nove ore, in tal caso Ricardo direbbe che i salari sono rialzati. Un rialzo dei salari, per Ricardo, significava un aumento nel costo di produzione dei salari; un aumento nel numero di ore di lavoro che basta a produrre i salari di una giornata di lavoro; un aumento nella *proporzione* dei frutti del lavoro che il lavorante riceve per sua parte; un aumento nel rapporto tra i salari del suo lavoro ed il prodotto di esso. Tale è la teoria, il ragionamento di cui il risultato è stato dato nei paragrafi precedenti.

Alcuni dei seguaci di Ricardo, o più propriamente, di quelli che hanno adottato in molti particolari le idee di economia politica che il suo ingegno fu primo a manifestarci, hanno dato spiegazioni della teoria di Ricardo circa con gli stessi intendimenti da noi or ora espressi, ma in termini alquanto differenti. Essi hanno detto che i profitti dipendono non dai salari *assoluti* ma dai *proporzionali:* lo che essi intendevano significare la proporzione che i lavoranti *in massa* ricevono sul prodotto totale del paese.

Sembra però essere un uso anzichenò strano ed inconveniente del linguaggio il parlare di alcunchè come dipendente dai salari del lavoro, e poscia spiegare che per salari del lavoro voi non significate i salari di un lavorante individuo, ma sì di tutti i lavoranti nel paese collettivamente. L'umanità non consentirà mai a chiamare rialzo di salari se non il rialzo dei salari dei lavoranti individui, ed è quindi preferibile impiegare il linguaggio tendente a fissare l'attenzione sopra i salari dell'individuo. I salari però dai quali i profitti sono detti dipendere, sono indubbiamente salari *proporzionali*, vale a dire i salari proporzionali di un lavorante; cioè ancora il rapporto tra i salari di un lavorante, e non già l'intero prodotto del paese, ma sivvero l'ammontare di ciò che un operaio può produrre; l'ammontare di quella porzione del prodotto collettivo dell'industria del paese, che può essere considerato come corrispondente al lavoro di un singolo lavorante. I salari proporzionali, così intesi, possono essere concisamente chiamati il costo di produzione dei salari; o, più concisamente ancora, il costo dei salari, intendendo il loro costo nel lavoro « originaria moneta di compra ».

Digitized by Google

Siamo giunti ora ad un distinto concetto della teoria di Ricardo intorno ai profitti nel suo stato più perfetto. E questa teoria noi consideriamo come base della vera dottrina dei profitti. Tutto ciò che rimane a farsi è di liberarla da certe difficoltà che ancora la circondano, e che, quantunque in gran parte più apparenti che reali, non sono da porsi in non cale come affatto immaginarie.

Benchè sia vero che strumenti, materie ed edifizi (sarebbe desiderabile avere una complessa designazione per tutti questi elementi essenziali della produzione presi insieme), sono essi medesimi il prodotto del lavoro, e sono, soltanto per questo motivo, da collocarsi fra le spese di produzione; pure il *totale* loro valore non è risolubile in salari dei lavoratori dai quali essi sono prodotti. I salari di quei lavoratori furono pagati da un capitalista, e quel capitalista deve avere lo stesso profitto delle sue anticipazioni come ogni altro capitalista; quando, adunque, egli vende gli strumenti o le materie, egli deve ricevere dal compratore non solo il rimborso dei salari che egli ha pagato, ma inoltre tutto quel di più che gli darà il comune saggio del profitto. E quando il produttore, dopo avere comprato gli strumenti ed impiegatili nella sua propria produzione, viene a computare i suoi guadagni, deve porre in disparte una porzione del prodotto per ricompensare non solamente i salari pagati tanto da se stesso quanto dal fabbricante di strumenti, ma inoltre i profitti del fabbricante di strumenti, anticipati da se stesso col suo proprio capitale.

Non è adunque esatto il dire che tutto quanto il capitalista ritiene dopo aver rimborsato i salari formi il suo profitto. Egli è vero che qualunque reddito di capitale è o salari o profitti; ma i profitti non compongono meramente il sovrappiù dopo aver rimborsato le anticipazioni; essi entrano eziandio nell'anticipazione stessa. Il capitale è speso parte nel pagare o nel rimborsare salari, e parte nel pagare i profitti degli altri capitalisti, la cui concorrenza era necessaria onde mantenere insieme i mezzi di produzione.

Se adunque un qualche trovato fosse immaginato, per cui quella parte dell'anticipazione che consiste di antecedenti profitti potesse essere in tutto od in parte risparmiata, egli è evidente che tanto di più rimarrebbe come profitto dell'immediato produttore; mentre siccome la quantità di *lavoro* necessaria a produrre una data quantità della merce, resterebbe inalterata, non meno che la quantità di prodotti pagata per questo lavoro, sembra che il rapporto tra il prezzo del lavoro ed il suo prodotto sarebbe lo stesso come per lo innanzi; che il costo di produzione dei salari sarebbe lo stesso, gli stessi sarebbero i salari proporzionali, benchè differenti i profitti.

A chiarire ciò con un semplice esempio, supponiamo che un terzo del prodotto sia sufficiente a rimborsare i salari dei produttori che sono stati immediatamente strumentali nella produzione; che un altro terzo sia necessario a rimborsare le materie usate ed il capitale fisso logorato nel pro-

Digitized by Google

cedimento; nell'atto che il rimanente terzo è netto guadagno, essendo un profitto del 50 per cento. Supponiamo, per esempio, che 60 operai agricoltori, ricevendo 60 ettolitri di frumento per loro salari, consumino capitale fisso e semente pel valore di altri 60 ettolitri, e che il risultato delle loro operazioni sia un prodotto di 180 ettolitri. Quando noi analizziamo il prezzo della semente e degli strumenti nei suoi fattori, troviamo che devono essere stati il prodotto del lavoro di 40 uomini; perchè i salari di questi 40, insieme col profitto al saggio previamente supposto di 50 per cento, fanno 60 ettolitri. Il prodotto, quindi, consistente in 180 ettolitri, è il risultamento complesso del lavoro di 100 uomini; vale a dire i 60 prima nominati, ed i 40 dal cui lavoro furono prodotti i capitali fissi e la semente.

Supponiamo ora, per un caso estremo, che un qualche trovato si immagini, mercè del quale i fini ai quali la seconda terza parte del prodotto era stata consacrata sia stata intieramente risparmiata; che alcuni mezzi siano inventati mercè dei quali lo stesso ammontare di prodotto possa ottenersi senza l'assistenza di alcun capitale fisso, e senza il consumo di alcuna semente o di materia sufficientemente pregiata per meritare di venir calcolata. Supponiamo però che ciò non possa farsi senza prendere un numero di lavoranti in soprassello, eguale a quello richiesto per produrre la semente ed il capitale fisso; cosicchè il risparmio consista soltanto nei profitti dei precedenti capitalisti. Assumiamo, in conformità con questa supposizione, che esonerandosi dal capitale fisso e dalla semente, del valore di 60 ettolitri, sia necessario prendere 40 lavoranti in soprassello, riceventi un ettolitro di grano ciascuno, come gli altri.

La meta del profitto si è evidentemente rialzata. È cresciuta da 50 per cento ad 80 per cento. Un reddito di 180 ettolitri non poteva, per lo innanzi, essere ottenuto se non da un'anticipazione di 120 ettolitri; può ora ottenersi con un'anticipazione di non più che 100.

Qui vi ha adunque un innegabile rialzo dei profitti. Hanno essi i salari, nel senso poc'anzi annesso al vocabolo, ribassato o no? Sembrerebbe di no.

Il prodotto (180 ettolitri) è ancora il risultato della stessa quantità di lavoro come per lo innanzi, vale a dire del lavoro di 100 uomini. Un ettolitro di grano, adunque, è ancora, come prima, il prodotto dei $^{10}/_{18}$ del lavoro di un uomo per un anno. Ogni lavorante riceve, come prima, un ettolitro di grano; ognuno riceve adunque il prodotto di $^{10}/_{18}$ del lavoro di un anno di un uomo, lo stesso costo di produzione; ognuno riceve $^{10}/_{18}$ del prodotto del suo proprio lavoro, ossia gli stessi salari proporzionali; ed i lavoranti collettivamente ancora ricevono la stessa proporzione, vale a dire $^{10}/_{18}$ dell'intero prodotto.

Non può dunque cansarsi la conclusione che la teoria di Ricardo è difettosa; che la meta dei profitti *non* dipende esclusivamente dal valore dei salari, nel senso, cioè, della quantità di lavoro di cui i salari di un lavo-

Digitized by Google

rante sono il prodotto; che essa *non* dipende esclusivamente dai salari proporzionali, vale a dire dalla proporzione che i lavoranti collettivamente ricevono nell' intero prodotto, o dal rapporto che i salari di un lavorante individuo hanno al prodotto del suo individuale lavoro.

Quelli economisti adunque, i quali hanno sempre dissentito dalla dottrina di Ricardo, od i quali avendola dapprima ammessa, finirono per sconfessarla, erano, fin qui, nel loro diritto; ma commisero un serio errore quando, con la solita esclusività dei controversisti, non conobbero via di mezzo tra lo ammetterla assolutamente ed il rigettarla interamente; e non videro altro sistema che quello di respingere, senza restrizione, ciò che sarebbe stato sufficiente modificare.

È singolare quanto è tenue la modificazione che basta a rendere completamente vera la teoria di Ricardo. Egli è anzi da dubitarsi se egli stesso, chiamato ad applicare le sue espressioni a questo caso peculiare, non avrebbe svolto la sua teoria in modo da rimuoverne ogni obbiezione.

È perfettamente vero che, nell'esempio di cui già si siam valsi, un rialzo dei profitti accade, mentre i salari, considerati rispetto alla quantità di lavoro di cui essi sono il prodotto, non hanno punto variato. Ma benchè i salari siano ancora il prodotto della stessa *quantità di lavoro* come per lo innanzi, il *costo di produzione* dei salari è nondimeno ribassato; perocchè nel costo di produzione entra un altro elemento oltre al lavoro.

Noi abbiamo già osservato (e lo presuppone l'esempio stesso dal quale nacque la difficoltà) che il costo di produzione di un oggetto consta generalmente di due parti: — i *salari* del lavoro impiegato ed i *profitti* di coloro che, in un precedente stadio della produzione, hanno anticipato qualche porzione dei salari medesimi. Un oggetto quindi può essere il prodotto della stessa quantità di lavoro come per lo innanzi, e nondimeno, se qualche porzione dei profitti che l'ultimo produttore deve rimborsare ai produttori antecedenti può essere economizzata, il costo di produzione dell' oggetto è diminuito.

Ora, nel nostro esempio, una diminuzione di questa specie, è supposta accaduta nel costo di produzione del grano. La produzione di questa derrata è divenuta meno costosa, nella ragione di sei a cinque. Una quantità di grano, di cui non potevano essere assicurati i mezzi di produzione se non con la spesa di 120 ettolitri, può ora essere prodotta con mezzi tali che 100 ettolitri sono bastevoli a comprare.

Ma il lavorante è supposto ricevere la stessa quantità di grano come prima. Egli riceve un ettolitro. Il costo di produzione dei salari è adunque ribassato di un sesto. Un ettolitro di grano, che è la rimunerazione di un solo lavorante, è invero il prodotto della stessa quantità di lavoro come prima; ma il suo costo di produzione è non pertanto diminuito. È ora il prodotto di $^{10}/_{18}$ del lavoro di un uomo, e nulla più; nell' atto che prima richiedeva per la sua produzione la congiunzione di quella quantità di la-

Digitized by Google

voro con una spesa, nella forma di rimborso dei profitti, ammontante ad un quinto di più.

Se il costo di produzione dei salari fosse rimasto lo stesso di prima, i profitti non sarebbero aumentati. Ogni lavoratore riceveva un ettolitro di grano; ma un ettolitro di grano di quell'epoca era il risultato dello stesso costo di produzione, come 1 ettolitro ed un quinto ora. Adunque, affinchè ogni lavorante ricevesse lo stesso costo di produzione, ognuno dovrebbe ora ricevere un ettolitro di grano, *più* un quinto. Il lavoro di 100 uomini non potrebb'essere comprato a questo prezzo per meno di 120 ettolitri; ed il prodotto, 180 ettolitri, renderebbe soltanto 50 per cento, come si supponeva dapprima (1).

Egli è adunque strettamente vero che la meta dei profitti varia inversamente al costo di produzione dei salari. I profitti non possono salire, a meno che il costo di produzione dei salari ribassi esattamente di altrettanto; nè ribassare, a meno ch'esso rialzi.

La prova di questa proposizione è stata data in cifre, ed in un caso particolare; la daremo ora in termini generali e per tutti i casi.

Noi abbiamo supposto, per semplicità, che i salari siano pagati nel prodotto finito. I lavoranti agricoli, nel nostro esempio, erano pagati in grano, e se noi li avessimo chiamati tessitori, noi avremmo supposto che fossero pagati in panno. Questa supposizione è lecita, perchè evidentemente non monta, in una questione di valore, di costo di produzione, quale preciso oggetto noi prendiamo come intermediario di scambio. La supposizione si raccomanda inoltre siccome conforme al più ordinario stato dei fatti; poichè egli è per la vendita del suo prodotto finito che ogni capitalista ottiene i mezzi di prendere a soldo lavoranti per rinnovare la produzione; lo che è virtualmente lo stesso come se, invece di vendere l'oggetto per moneta e di dare la moneta a' suoi lavoranti, egli desse ai lavoranti l'oggetto medesimo, e dessi lo vendessero per avere il giornaliero loro vitto.

Assumendo quindi che il lavorante sia pagato coll'oggetto stesso che ei produce, è evidente che, quando avviene alcun risparmio nella produzione di quell'oggetto, se il lavorante riceve ancora lo stesso costo di produzione come per lo innanzi, deve ricevere una cresciuta quantità, nella stessa proporzione in cui la potenza produttiva del capitale è stata accresciuta. Ma, se così è, l'anticipazione del capitalista sarà nella stessa

---

(1) Sarebbe agevole disaminare nella stessa guisa qualsiasi altro caso. Per es., noi possiamo supporre che, invece di esonerare da *tutto* il capitale fisso, materie, ecc., e prendendo lavoratori in numero eguale a quelli dai quali esso fu prodotto, *la metà* soltanto del capitale fisso e delle materie sia economizzata; cosicchè, invece di 60 lavoranti e di un capitale fisso del valore di 60 ettolitri di grano, noi abbiamo 80 lavoranti ed un capitale fisso di 30. L'equazione numerica di questo caso è più complicata di quella del precedente, ma il risultato è lo stesso.

Digitized by Google

proporzione col reddito, come per lo innanzi; ed i profitti non si aumenteranno.

Le variazioni pertanto nella meta dei profitti, e quelle nel costo di produzione dei salari vanno di pari passo, e sono inseparabili. Il principio di Ricardo, che i profitti non possono alzarsi a meno che i salari ribassino, è strettamente vero, se per bassi salari significhiamo non meramente salari che sono il prodotto di una più piccola quantità di lavoro, ma salari che sono prodotti a costo minore, computando insieme il lavoro attuale ed i precedenti profitti. Ma l'interpretazione che alcuni economisti hanno dato alla dottrina di Ricardo, dicendo ch' essa significa che i profitti dipendono dalla proporzione del prodotto totale ricevuta collettivamente dai lavoranti, non regge affatto; perchè questa, nel nostro primo esempio, rimaneva la stessa, eppure i profitti si alzavano.

La sola espressione della legge dei profitti che sembri esatta, è, che essi dipendono dal costo di produzione dei salari. Questa deve essere accolta come l'ultimo principio.

Da questo possono essere dedotti tutti i corollari che Ricardo ed altri hanno ricavati dalla sua teorica dei profitti quale egli stesso la espone. Il costo di produzione dei salari di un lavorante per un anno, è il risultato di due elementi o fattori concorrenti, — vale a dire: 1° la quantità di merci che lo stato del mercato del lavoro gli permette di procurarsi; 2° il costo di produzione di ognuna di coteste merci. Ne segue che la meta dei profitti non può mai alzarsi se non in congiunzione con uno o con l'altro di due cambiamenti; — 1° una diminuita rimunerazione del lavorante; o 2° un perfezionamento della produzione od una estensione del commercio, per cui ciascun oggetto abitualmente consumato dal lavorante possa essere ottenuto a minor costo (se il perfezionamento sia in un oggetto che non è consumato dal lavorante, il suo effetto è meramente quello di abbassare il prezzo di questo oggetto, e quindi di beneficare i capitalisti e tutte le altre persone in quanto sono consumatori di quel particolare oggetto, e può dirsi che aumenta il profitto lordo, ma non già la meta del profitto).

Così del pari, dall'altro lato, la meta del profitto non può ribassare, se non concorrentemente con uno di due eventi: 1° un perfezionamento nella condizione del lavorante; o 2° un'accresciuta difficoltà di produrre od importare qualche articolo che il lavorante abitualmente consuma. Il progresso della popolazione e della coltivazione ha una tendenza a ribassare i profitti mercè dell'ultima fra queste due cagioni, vale a dire mercè la ben nota legge dell'applicazione del capitale alla terra, in virtù di cui un raddoppiato capitale non dà, *ceteris paribus*, un raddoppiato prodotto. Vi è quindi una tendenza nella meta dei profitti a ribassare coi progressi della società. Ma vi è ancora un' antagonistica tendenza dei profitti a rialzarsi, per la successiva introduzione di perfezionamenti nell'agricoltura, e nella produzione di quegli oggetti manufatti che i lavoranti consumano. Supponendo per-

Digitized by Google

tanto che i comodi attuali del lavorante restino gli stessi, i profitti ribasseranno o rialzerannosi, secondo che la popolazione od i perfezionamenti nella produzione dell'alimento e delle altre cose necessarie si avanzano più rapidamente.

La meta dei profitti adunque tende a *ribassare* per le seguenti cagioni: — 1° Un aumento del capitale, più rapido di quello della popolazione, producente aumentata ricerca di lavoro; 2° un aumento della popolazione, cagionante una domanda di maggiore quantità di alimenti, che devono essere prodotti a maggior costo. La meta dei profitti tende a *rialzarsi* per le cause seguenti: — 1° Un aumento della popolazione più rapido di quello del capitale, producente cresciuta ricerca d'impiego; 2° perfezionamenti determinanti maggiore buon mercato delle cose necessarie e degli altri oggetti abitualmente consumati dal lavoratore.

Le circostanze, che regolano la meta dell'interesse, sono state per solito trattate, anche da economisti di professione, in una maniera incerta e poco scientifica. Si è bensì riconosciuto che esiste qualche connessione tra la meta dell'interesse e quella dei profitti; che (per usar le parole di Adamo Smith) molto sarà dato per aver moneta, quando molto può farsi con essa. Fu eziandio riconosciuto che le fluttuazioni nel prezzo corrente dell' interesse giornaliero sono determinate, come le altre materie di contratto e di vendita, dalla domanda e dall' offerta. Si è quindi considerato come un principio stabilito che la meta dell'interesse varia, di giorno in giorno, secondo la quantità di capitale offerto o domandato a prestito; ma che si conforma, in una media annuale, al limite determinato dalla meta dei profitti, e conserva una qualche proporzione con questa meta medesima — ma una proporzione che pochi hanno tentato di definire.

A seguito di questi concetti, fu costume di giudicare della meta dei profitti, in un luogo od in un tempo qualunque, dalla meta degli interessi in quel luogo od in quel tempo medesimo; supponendosi che la meta dell'interesse, benchè soggetta a fluttuazioni temporanee, non possa giammai variare per lungo periodo di tempo senza che variino i profitti; nozione che a noi sembra erronea.

Fu osservato da Adamo Smith che i profitti possono essere considerati come divisi in due parti, una delle quali può propriamente essere riguardata come la rimunerazione per l'uso del capitale stesso, e l'altra come il compenso del lavoro, di sopravvegliarne l'impiego; e che la prima di queste parti corrisponde alla meta dell'interesse. Il produttore che toglie a prestito capitale per impiegarlo ne' suoi negozi, consentirà a pagare, per l'uso di esso, tutto ciò che rimane dei profitti che può ritrarne, dopo avere riservato ciò ch' ei considera come ragionevole rimunerazione delle cure e dei rischi incorsi prendendolo a prestito ed impiegandolo.

Giusta è questa osservazione; ma sembra necessario di dare maggiore precisione alle idee che involge.

Digitized by Google

La differenza tra il profitto che può essere fatto coll'uso del capitale, e l'interesse che sarà pagato per esso, è rettamente caratterizzata come salario di sorveglianza. Ma l'inferire da ciò ch'essa è regolata assolutamente dagli stessi principii che regolano gli altri salari, sarebbe uno spingere tropp'oltre l'analogia. Essa è bensì un salario, ma un salario pagato da una provvigione sul capitale impiegato. Se la meta generale del profitto è 10 per cento, e la meta dell'interesse è 5 per cento, il salario di sorveglianza sarà 5 per cento; e benchè un debitore impieghi un capitale di 100.000 lire, ed un altro non più di 100 lire, il lavoro di entrambi sarà retribuito con la stessa quota percentuale, tuttochè, in un caso, questo simbolo rappresenterà un reddito di 5 lire, e nell'altro uno di 5000. E nondimeno non si può asserire che il lavoro dei due debitori differisca in questa proporzione. La regola pertanto, che eguali quantità di lavoro di eguale fatica ed abilità sono egualmente rimunerate, non vale per questo genere di lavori. I salari di qualunque altra maniera di lavoro sono quivi un criterio inapplicabile.

I salari di sorveglianza si distinguono dai salari comuni per un'altra peculiarità, ed è ch'essi non sono pagati in anticipazione col capitale, come i salari degli altri lavoranti, ma si confondono col profitto, e non sono percepiti fino a tanto che la produzione non sia finita. Ciò li sottrae interamente alla legge comune dei salari. I salari dei lavoranti che sono pagati in anticipazione, sono regolati dal numero dei competitori comparato allo ammontare del capitale; i lavoranti non possono consumare di più di quanto fu previamente accumulato. Ma tal limite non esiste per la rimunerazione di un genere di lavoro che non è pagato con ricchezza previamente accumulata, bensì col prodotto che è impiegato nel chiamarla all'esistenza.

Quando queste circostanze sono debitamente ponderate, si osserva che, sebbene il profitto possa essere correttamente analizzato in interessi e salari di sorveglianza, noi non possiamo però stabilire come legge dell'interesse ch'esso sia profitto *meno* i salari di sorveglianza. Fra le due espressioni, sarebbe decisamente più corretto il dire che i salari di sorveglianza sono regolati dalla meta dell'interesse, ossia sono eguali al profitto *meno* l'interesse. Ma, a tutto rigore, nè l'una ne l'altra espressione è ammissibile. L'interesse ed il salario di sorveglianza mal possono dirsi dipendere l'uno dall'altro. Essi non istanno fra loro nella stessa relazione in cui sono i salari ed i profitti. Essi sono come due secchii in un pozzo; quando uno sale, l'altro scende, ma nessuno dei due movimenti è causa dell'altro; entrambi sono simultanei effetti della stessa causa, cioè del girare del manubrio.

Evvi tra i capitalisti d'ogni paese un notevole numero di essi che sono abitualmente e quasi necessariamente prestatori; ai quali, cioè, alcuna differenza fra ciò che possono ricevere dal prestito del loro danaro e ciò che possono guadagnare impiegandolo non sarebbe equivalente al rischio ed

Digitized by Google

alla fatica d'investirlo in negozi. In questo numero sono le vedove e gli orfani; sonvi molti corpi morali; le opere pie; i patrimoni amministrati da tutori e curatori; e quelli di molte persone non avvezze agli affari, o ad essi non inchinevoli, o le cui altre occupazioni li ritraggono dall'intraprenderli. Quanto sia grande la proporzione di averi compresi in questa categoria apparisce nell' opera di Tooke, *Considerations on the State of Currency*.

Evvi un'altra numerosa classe, di banchieri, agenti di cambio, ed altri, che sono prestatori per professione; i quali entrano in questa professione coll'intenzione di fare i lucri ch'essa può loro dare, ed i quali non sarebbero indotti a cambiare i loro negozi in altri se non da fortissimo guadagno pecuniario.

Esiste adunque una grande categoria d'individui che sono abitualmente prestatori. Dall'altro lato, tutte le persone che fanno industria possono considerarsi come debitori. Salvo i tempi di ristagno, esse tutte bramano estendere i loro affari oltre i limiti del loro proprio capitale, e non desiderano mai di prestare alcuna porzione del loro capitale tranne per molto brevi periodi, durante i quali non possono vantaggiosamente investirlo nel loro proprio negozio.

Vi è, in breve, una classe produttiva, e vi è, inoltre, una classe tecnicamente chiamata la classe danarosa, che vive dell' interesse del suo capitale, senza entrare personalmente nell'opera della produzione.

La classe di coloro che prendono a prestito può essere considerata come illimitata. Non vi è quantità di capitale suscettibile di essere offerta a prestanza, che le classi produttive non siano disposte di prendere a mutuo, ad un interesse che possa lasciar loro la più piccola eccedenza di profitto, siccome mero equivalente del rischio addizionale incorso per questa transazione, in virtù dei pericoli d'insolvenza. Il solo limite assegnabile all'inclinazione a prendere a prestito è la facoltà di dare malleveria; i produttori incontrerebbero difficoltà a caricarsi di prestiti maggiori di un ammontare eguale al loro proprio capitale. Se più della metà del capitale del paese fosse nelle mani di persone che preferissero prestarlo anzichè investirlo personalmente, e se il sopravvanzo fosse maggiore di ciò che possa essere impiegato in fondi pubblici od in mutui ipotecari di consumatori improduttivi, la concorrenza dei prestatori farebbe ribassare di molto il saggio dell'interesse. Una certa parte della classe denarosa sarebbe obbligata, sia a sacrificare le proprie predilezioni entrando negli affari, sia ad imprestare con minori malleverie; ed accetterebbe quindi, là dove potesse ottenere buona malleveria, un ribasso d'interesse equivalente alla differenza di rischio.

È questo un caso estremo. Supponiamone un altro di contraria specie. Mettiamo che la gente ricca di un paese, non amando la vita oziosa, ed avendo forte tendenza verso il lavoro lucroso, fosse generalmente restìa ad

Digitized by Google

accettare un reddito più piccolo per esonerarsi dalla fatica e dall' ansietà dei negozi. Ogni produttore in fiorenti condizioni sarebbe pronto a prendere a prestito, e pochi sarebbero vogliosi di prestare. In tali circostanze, la meta dell' interesse differirebbe pochissimo dalla meta del profitto. La fatica di condurre un negozio non è già proporzionatamente accresciuta da un incremento della vastità del negozio; ed un piccolissimo profitto soprannumerario alla meta dell' interesse sarebbe quindi sufficiente allettamento ai capitalisti per togliere a prestito.

Noi possiamo persino concepire un popolo le cui abitudini siano tali che, onde indurlo a prestare, sia necessario offrirgli una meta d'interesse affatto eguale al consueto saggio del profitto. In quel caso, senza alcun fallo, le classi produttive non torranno quasi mai a prestito. Ma il governo e le classi improduttive, che non tolgono a prestito onde fare un profitto dal contratto, ma solo sotto l'aculeo di una reale o supposta necessità, potranno ancora indursi a togliere a prestito a sì alto interesse.

Benchè l'inclinazione a prendere a prestito non abbia limite *fisso* o *necessario* salvo quello determinato dalla facoltà di dare malleveria, pure, in fatto, si forma prima di aver raggiunto questo limite stesso; e ciò per la incertezza delle prospettive di qualunque individuo produttore, chè generalmente lo fa restìo ad impegnarsi per la totale estensione de' suoi mezzi di pagamento. Non evvi giammai alcuna permanente mancanza di mercato per le cose in generale; ma vi può ben essere per la merce che un individuo sta producendo; e se ancora vi è domanda della merce, la gente può comprarla non da lui, ma da alcun altro. Non vi è quindi giammai che una porzione dei produttori, lo stato de' cui affari la incoraggi ad accrescere il suo capitale col torne a prestito; e costoro stessi sono disposti a prendere a prestito soltanto fino a che vedono un'*immediata* probabilità di investirlo proficuamente. Evvi quindi un limite pratico alle domande dei richiedenti prestito in ogni istante dato; e quando queste domande sono tutte soddisfatte, ogni capitale addizionale offerto a mutuo può solo trovare impiego mercè una riduzione d'interesse.

Dato l'ammontare dei richiedenti prestito (e per questo ammontare intendiamo qui la complessiva somma che sono disposti a prendere a prestito a qualunque saggio), la meta dell'interesse dipenderà dalla quantità di capitale posseduto dalle persone che sono restie od inabili ad entrare negli affari. Le circostanze che la determinano sono, da un lato, il grado in cui la tendenza o l'avversione agli affari è prevalente fra le classi abbienti; e, dall'altro lato, l'ammontare dell' annuale accumulazione di lucri derivanti dal lavoro. Coloro che accumulano mercè dei loro salari o stipendi, non hanno per certo (generalmente parlando) mezzi d'investire i loro risparmi salvochè imprestandoli ad altri; le loro occupazioni impediscono loro dal sovraintendere personalmente a qualunque investimento.

Da queste circostanze adunque dipende il saggio dell' interesse, quando

Digitized by Google

sia dato l'ammontare di coloro che tolgono a prestito. E vale egualmente la proposizione reciproca, che cioè, date le circostanze suaccennate, il saggio dell' interesse dipende dall' ammontare di coloro che prendono a prestito.

Supponiamo, per esempio, che quando il saggio dell'interesse si è adattato allo stato esistente delle circostanze che effettuano la disposizione a tôrre a prestito ed a prestare, si rompa una guerra, che induce il governo, per una serie d'anni, a prendere annualmente a prestito grosse somme di denaro. Durante tutto questo periodo, il saggio dell' interesse rimarrà notevolmente superiore a quello ch'era prima e che sarà dopo.

Prima dello scoppio della supposta guerra, tutte le persone, che erano supposte imprestare al saggio allora esistente dell'interesse, avevano trovato persone che prendevano il loro capitale, e questo era investito. Ciò può ammettersi: perocchè, se qualche capitale avesse cercato una persona disposta a prenderlo a prestito al saggio d'interesse esistente, e non l'avesse potuto trovare, il suo possessore lo avrebbe offerto ad un saggio lievemente inferiore al saggio esistente. Si sarebbe, per esempio, investito in fondi pubblici, ad un lieve incremento di prezzo; e così avrebbe posto in libertà il capitale di alcun possessore di fondi pubblici, il quale, al menomo ribasso dell'interesse di essi fondi, sarebbe stato obbligato ad accettare un più basso interesse dai privati.

Poichè, adunque, tutti coloro ch'erano disposti a prestare il loro capitale al saggio di mercato, lo hanno di già imprestato, il governo non potrà quindi tôrre a prestito a meno di offrire più alto interesse. Benchè, con le abitudini esistenti dei possessori di capitale disponibile, un accresciuto numero non possa trovarsene di disposti a prestare al saggio esistente, ve ne hanno senza fallo alcuni che si indurranno a prestare, dalla tentazione di un saggio più alto. La stessa tentazione indurrà ancora alcune persone ad investire, nella compra dei nuovi titoli di credito, ciò ch'essi avrebbero altrimenti speso improduttivamente nello ampliare i loro consumi, o produttivamente nel migliorare le loro proprietà. Il saggio dell'interesse si alzerà precisamente abbastanza per cattivare un aumento di prestatori nella richiesta misura.

È questa, noi supponiamo, la causa per cui il saggio dell' interesse nel nostro paese fu sì alto, com'è ben noto, durante la guerra Napoleonica. Non è quindi punto da inferirsi, come alcuni hanno fatto, che il saggio generale dei profitti fosse inusatamente alto, durante lo stesso periodo, perchè tale fosse l'interesse. Supponendo che il saggio dei profitti sia rimasto precisamente lo stesso durante la guerra, come prima o dopo di essa, il saggio dell'interesse sarebbe cionondimeno salito, per le cause e nel modo dianzi descritto.

Il pratico uso della precedente investigazione è di moderare la fiducia con la quale si traggono frequentemente illazioni, rispetto al saggio del profitto,

Digitized by Google

da argomenti riguardanti il saggio dell'interesse; e di mostrare che, sebbene il saggio del profitto sia uno degli elementi che collimano a determinare il saggio dell'interesse, l'ultimo è ancora modificato da cause ad esso peculiari, e può o salire o abbassarsi, sia temporaneamente, sia permanentemente, mentre il saggio generale dei profitti rimane invariato.

L'introduzione dei Banchi, i quali adempiono la funzione di prestatori e d'intermediari, con o senza quella di emittenti moneta di carta, produce alcune ulteriori anomalie nel saggio dell' interesse, le quali non furono sinora, per quanto sappiamo, ridotte allo stato di esatta scienza.

Se i banchieri fossero meramente una classe d'intermediari fra i prestatori e coloro che tolgono a prestito; se essi si limitassero a ricevere depositi di capitale da coloro che ne hanno giacente senza impiego, ed a prestarlo, insieme col loro proprio capitale, alle classi produttive, ricevendo per questo un interesse, e pagando a loro volta un interesse a coloro che hanno posto il capitale nelle loro mani, l'effetto delle operazioni di banco sul saggio dell'interesse sarebbe di farlo ribassare in qualche lieve grado. Il banchiere riceve e raccoglie insieme somme di danaro troppo piccole, se prese individualmente, per meritare la cura, da parte del possessore, di cercarne direttamente un investimento, ma le quali complessivamente formano un grosso valore. Questo può essere considerato una pura addizione al capitale produttivo del paese; almeno al capitale in attività ad un momento dato. E siccome quest'addizione al capitale vien fatta a quella parte di esso che non è impiegata da' suoi proprietari, il naturale effetto è una diminuzione nel saggio dell'interesse.

Il banchiere, nei limiti del suo privato capitale (pagate le spese del suo negozio), è un prestatore ad interesse. Ma essendo soggetto a rischio ed a cure affatto eguali a quelle che appartengono a molti altri impieghi, egli non può essere soddisfatto dal mero interesse del suo intero capitale; egli deve avere gli ordinari profitti, chè altrimenti non intraprenderebbe il negozio; lo stato della banca deve essere tale da dargli probabilità di aggiungere all'interesse di ciò che avanza del suo proprio capitale, dopo pagate le spese del suo negozio, un interesse sul capitale depositato presso di lui, in sufficiente ammontare per fare, dopo pagate le spese, l'ordinario profitto che potrebb' essere derivato dal suo proprio capitale in qualunque impiego produttivo. Ciò accadrà in una delle due seguenti maniere:

1. Se le circostanze della società sono tali da fornire pronto investimento del capitale disponibile (come, per esempio, in Londra, dove i fondi pubblici ed altri titoli di credito, d'indubitata solidità, e fornenti grandi vantaggi pel ricevimento dell'interesse senza cure di sorta, e potendo realizzare il capitale senza difficoltà ed a proprio talento, tentano tutte le persone che hanno somme di qualche importanza giacenti nell'ozio, ad investirle per proprio conto senza ricorrere ad alcun intermediario); i depositi presso i banchieri consistono principalmente di piccole somme soggette

Digitized by Google

ad essere richiamate in breve periodo per le spese correnti, ed il cui interesse meriterebbe di rado di essere calcolato. I banchieri quindi non concedono alcun interesse sui loro depositi. Pagate le spese del loro negozio, tutto il di più dell' interesse che ricevono è guadagno netto. Ma siccome le circostanze del commercio di banca, non che di tutti gli altri modi di impiegare capitale, saranno in media tali da concedere ad una persona, che intraprenda il negozio, la probabilità di realizzare il comune, e non più che il comune, profitto del suo capitale, i guadagni di ogni banchiere, mercè l'investimento de' suoi depositi, non eccederanno in media quanto è necessario per recare all' ordinaria meta i lucri sul suo proprio capitale. Ella è, invero, la concorrenza che determina questa limitazione. Se la concorrenza operi abbassando il saggio dell'interesse, ovvero se operi dividendo il negozio fra un maggior numero di persone, arduo è il decidere. Probabilmente essa opera nella doppia maniera; ma non è punto impossibile che agisca soltanto nell'ultimo modo; precisamente come avviene che un incremento nel numero dei medici non faccia ribassare gli onorari, benchè diminuisca le probabilità di un mediocre competitore di lucrarli.

Non è impossibile che la disposizione dei prestatori sia tale, ch'essi cesserebbero piuttosto di prestare, anzichè acconciarsi a qualsivoglia riduzione nel saggio dell'interesse. In tal caso, l'arrivo di un nuovo prestatore, nella persona di un banchiere di deposito, non farebbe ribassare il saggio dello interesse in modo considerevole. Un lieve ribasso accadrebbe, e, salvo questa eccezione, le cose continuerebbero come prima, fuori che il capitale nelle mani del banchiere sarebbesi posto in luogo di un'eguale porzione di capitale spettante ad altri prestatori, i quali si sarebbero invece impegnati essi medesimi negli affari (per es., sottoscrivendo a qualche compagnia anonima, od entrando in accomandita). I profitti del banchiere sarebbero allora limitati al comune saggio principalmente dalla divisione degli affari fra più banchi, così che ognuno in media non ricaverebbe maggiori interessi sopra i suoi depositi di quanto è sufficiente a portare l'interesse sul suo proprio capitale al saggio comune del profitto dopo pagate tutte le spese.

2. Ma se le circostanze della società rendono difficile ed inconveniente per le persone che desiderano vivere coll'interesse del loro denaro, il cercare un impiego da per se stesse, i banchieri diventano allora gli agenti per questo specifico intento; tanto le grosse, quanto le piccole somme vengono depositate presso di loro, ed essi pagano un interesse ai loro clienti. Tale è la pratica dei Banchi scozzesi, e di molti banchi provinciali in Inghilterra. I loro clienti, non soggiornando in alcuna delle grandi sedi di transazioni finanziarie, preferiscono affidare il loro capitale a qualcuno sul luogo stesso, che essi conoscono ed in cui hanno fiducia. Egli investe il loro denaro alle migliori condizioni che può, e paga loro l'interesse che può dare, ritenendo un compenso pel suo rischio e per le sue cure. Questo compenso è fissato dalla concorrenza del mercato. La meta dell' interesse

Digitized by Google

non è più oltre ribassata da questa operazione, se non fino a che ponga a contatto debitore e creditore in modo sicuro e spedito. Il prestatore incorre meno rischio, ed una maggior proporzione quindi di possessori di capitale sono disposti a rendersi prestatori.

Quando un banchiere, oltre alle sue funzioni, emette anche moneta cartacea, guadagna un vantaggio simile a quello che i banchieri di Londra ritraggono dai loro depositi. Fino a che egli può tenere in circolazione i suoi biglietti, egli ha un equivalente capitale da imprestare, senza dover pagare su di esso alcun interesse.

Se la carta è convertibile, non può stare permanentemente in circolazione senza spostare contante metallico, che va all'estero e provoca la importazione di un valore equipollente. Fino a concorrenza di questo valore, vi è un incremento del capitale del paese; e l'incremento va ad assommarsi soltanto a quella parte del capitale che è impiegata in prestiti.

Se la carta è inconvertibile, ed invece di spostare moneta metallica non fa che rinvilire il medio circolante, il banchiere nello emetterla prende una tassa sopra ogni persona che ha denaro in sue mani o che a lui ne deve. Egli così si appropria una porzione del capitale degli altri, ed una porzione del loro reddito. Il capitale poteva essere destinato a prestiti, o ad impieghi diretti del proprietario; quella parte di esso ch'era destinata ad essere impiegata dal proprietario, ora cambia la sua destinazione, ed è prestata. Il reddito era destinato o ad essere accumulato, nel qual caso diveniva già capitale; o ad essere speso; in quest'ultimo caso, il reddito preso dal banchiere è convertito in capitale; e così, per quanto possa apparire cosa strana, lo svilimento del medio circolante, quando avviene per questa cagione, opera, fino ad un certo segno, come una forzata accumulazione. Ciò però non è un palliativo della sua iniquità. Benchè A potesse spendere l'avere suo improduttivamente, non dovrebbe essere consentito a B di rubargli solo perchè B lo spenderà in produttiva maniera.

In qualunque ipotesi però, l'emissione di moneta cartacea per opera dei banchieri accresce la proporzione dell'intero capitale del paese destinata ad essere prestata. La meta dell'interesse deve quindi ribassare, a meno che alcuni prestatori cessino di prestare, od a meno che l'aumento dei richiedenti prestito neutralizzi l'effetto.

Ma un ribasso del saggio dell'interesse sufficiente ad abilitare il mercato del denaro ad assorbire la totalità della moneta cartacea, non può essere sufficiente a ridurre i profitti di un possessore che presta ciò che gli costa un bel niente, fino al limite comune del profitto del suo capitale. Quivi adunque la concorrenza opererà principalmente dividendo gli affari. I biglietti di ogni banco saranno circoscritti in così angusta cerchia, oppure divideranno la provvista del mercato con tanti altri banchi, che in media

Digitized by Google

ognuno non riceverà più grosso ammontare d'interesse sopra i suoi biglietti, di quello che basti a portare l'interesse del suo proprio capitale alla meta comune del profitto.

Anco di tal modo però la concorrenza ha l'effetto, fino ad una certa limitata estensione, di abbassare la meta dell' interesse; perchè la facoltà dei banchieri di ricevere interesse sopra somme all'infuori del loro capitale, attrae una maggiore quantità di capitale negli affari bancarii, di quello che altrimenti vi affluirebbe; e questo maggiore capitale essendo prestato tutto, fa, di conseguenza, ribassare l'interesse.

Digitized by Google

SAGGIO V

SULLA DEFINIZIONE DELL'ECONOMIA POLITICA E SUL METODO D'INVESTIGAZIONE AD ESSA CONVENIENTE.

Potrebbesi supporre, mercè di un superficiale concetto della natura e degli oggetti della definizione, che la definizione di una scienza dovesse occupare nell'ordine cronologico lo stesso posto che occupa nell'ordine didattico. Siccome un trattato di qualsivoglia scienza ugualmente comincia da un tentativo di esprimere, in breve formola, ciò che la scienza è, ed in che differisca dalle altre scienze, così altri può credere che la elaborazione di siffatta formola debba naturalmente precedere la fruttuosa cultura della scienza stessa.

Ciò però non avviene. La definizione di una scienza ha quasi invariabilmente non preceduto, ma seguìto la creazione della scienza medesima. Come le mura di una città, essa fu d'ordinario eretta, non già per essere un ricettacolo degli edifizi che potevano in seguito venir fabbricati, ma bensì per circoscrivere un'aggregazione già prima esistente. Il genere umano non misurò già il terreno dall'intellettuale coltura prima di cominciare a seminarlo; non divise già il campo delle sue investigazioni in regolari compartimenti dapprima, per cominciare dappoi a raccogliere verità col deliberato proposito di depositarvele; esso ha proceduto in meno sistematica maniera. Man mano che si facevano scoperte, sia ad una ad una, sia per gruppi risultanti dalla continuata prosecuzione di qualche corrente d'indagini, le verità che erano fruttuosamente poste in serbo si agglomerarono e riunirono secondo le loro individuali affinità. Senz'alcuna intenzionale classificazione, i fatti si classificarono da per se stessi. Essi divennero associati nella mente, giusta le loro generali ed ovvie somiglianze; e gli aggregati così formati, dovendo essere frequentemente mentovati come aggregati, finirono per venire indicati con un nome comune. Ogni corpo di verità che aveva di tal modo acquistato una collettiva denominazione, fu chiamato *una scienza*. E passò gran tempo prima che questa fortuita classificazione fosse riconosciuta come non sufficientemente precisa. Fu in un più avanzato stadio dei progressi del sapere che l'umanità si accorse del vantaggio di accertarsi se i fatti ch'essa aveva così aggruppati insieme erano distinti da tutti gli altri fatti mercè di alcune proprietà comuni, e quali erano queste proprietà. I

Digitized by Google

primi tentativi per rispondere a tale quesito furono generalmente poco felici, e le conseguenti definizioni estremamente imperfette.

Ed invero, sarebbe difficile trovare nell'intero corpo di una dottrina un'investigazione richiedente un così alto grado di analisi, come la ricerca di ciò che la scienza stessa è in sè; in altri termini, quali sono le proprietà comuni a tutte le verità che la compongono, e che la distinguono da tutte le altre. Molte persone quindi, le quali sono profondamente famigliari con i particolari di una scienza, sarebbero però molto imbarazzate a fornire della scienza stessa una definizione immune da ben fondate obbiezioni dialettiche. Da questa osservazione noi non eccettuiamo gli autori di trattati scientifici elementari. Le definizioni che queste opere recano delle scienze, per la più parte o non s'addicono loro — le une essendo troppo ampie, le altre troppo anguste — o non vanno abbastanza profonde nel soggetto, ma definiscono una scienza nei suoi accidentali e non nei suoi essenziali fattori; in alcune delle sue proprietà che possono bensì servire all'intento di un punto di segnalamento, ma che hanno però troppo scarsa importanza per aver mai potuto da sè condurre l'umanità a dare alla scienza nome e grado come separato oggetto di studio.

La definizione di una scienza deve, per fermo, essere posta nel novero di quelle verità alle quali alludeva Dugald Stewart, quando osservava che i principii primi di tutte le scienze appartengono alla filosofia della mente umana. Giusta è l'osservazione; ed i principii primi di tutte le scienze, inclusavi la loro definizione, hanno perciò appunto partecipato finora alle incertezze ed alle vicissitudini alle quali è andata incontro questa che è la più difficile e la meno esatta di tutte le parti dell'umano sapere. Se noi apriamo un libro qualunque, e sia pure di matematica o di fisica, è impossibile non rimanere colpiti dalla nebulosità di ciò che noi troveremo rappresentato come nozioni preliminari e fondamentali, e dalla maniera affatto insufficiente colla quale le proposizioni messeci dinanzi come principii primi sembrano essere elaborate, poste a riscontro colla lucidità delle spiegazioni e con la forza delle prove non appena lo scrittore entra nei particolari del suo subbietto. Donde questa anomalia? Come mai la riconosciuta certezza dei risultati di queste scienze non è punto pregiudicata dal manco di solidità delle loro premesse? Come avviene egli mai che una vigorosa struttura sia stata innalzata sopra sì instabili fondamenta? La soluzione del paradosso sta in ciò, che quelli che noi chiamiamo principii primi sono, in realtà, principii *ultimi*. Invece di essere il punto fisso da cui la catena di prove che sostiene tutto il resto della scienza sta sospeso, sono essi medesimi il più remoto anello di essa catena. Tuttochè presentati come se tutte le altre verità dovessero dedursi da essi, sono invece le verità alle quali si è giunti da ultimo; il risultato dell'estremo stadio di generalizzazione, o dell'ultimo e più sottile processo di analisi, a cui le particolari verità della scienza possano venir sottoposti; quelle particolari verità essendo state precedentemente accertate mercè dell'evidenza propria della loro natura.

Digitized by Google

Al pari di altre scienze, l'Economia Politica rimase priva di una definizione formolata su principii strettamente logici, e persino di una definizione (assai più agevole a darsi) esattamente coestensiva con la cosa definita. Ciò non ha forse avuto per effetto, almeno in Inghilterra, che i reali confini della scienza fossero praticamente disconosciuti o violati; ma fu cagione di indefiniti e sovente erronei concetti (potremmo forse dir meglio che fu ad essi connessa) sul modo in cui la scienza debba essere studiata.

Procediamo a verificare queste asserzioni con una disamina delle definizioni più generalmente ammesse della scienza.

1. Primieramente, se noi cerchiamo qual è la volgare nozione della natura e dell'oggetto dell'Economia Politica, noi non andremo molto lungi dal vero se diremo che — la Politica Economica è ritenuta essere una scienza che insegna, o professa d'insegnare in qual modo una nazione può arricchirsi. Siffatta nozione di ciò che costituisce la scienza è in qualche guisa adombrata dal titolo e dalla ripartizione che Adamo Smith diede all'inestimabile sua opera. Un trattato sistematico sull'economia politica egli intitolò *Induzioni sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni;* e gli argomenti sono introdotti in un ordine acconcio a questo intento del libro.

Rispetto alla definizione onde si tratta, se definizione può chiamarsi quella che non riscontrasi in alcuna espressa formola, ma vien lasciata raggiungere mercè di un processo d'astrazione da cento modi diversi di parlare dell'argomento, diremo ch'ella sembra esposta alla grave obbiezione, ch'essa confonde le idee, essenzialmente distinte benchè intimamente connesse, di *scienza ed arte.* Queste due idee differiscono fra loro come l'intelletto differisce dalla volontà, come il modo indicativo in grammatica differisce dal modo imperativo. L'una ha a che fare coi fatti, l'altra coi precetti. La scienza è una collezione di *verità;* l'arte, un corpo di *regole,* o di direzioni della condotta. È linguaggio della scienza *ciò è, ciò non è; questo accadrà* o *non accadrà.* E linguaggio dell'arte *fa questo, evita quest'altro.* La scienza piglia cognizione di un *fenomeno,* e si studia di scoprirne la *legge;* l'arte si propone un *fine,* ed indaga i *mezzi* per conseguirlo.

Se adunque l'economia politica è una scienza, non può essere una collezione di regole pratiche; tuttochè, a meno ch'ella sia una scienza inutile, le regole pratiche devono potersi fondare in essa. La scienza della meccanica, un ramo della filosofia naturale, espone le leggi del moto, e le proprietà di quelle che chiamansi le forze meccaniche. L'arte della meccanica pratica c'insegna come possiamo valerci di queste leggi e proprietà, per accrescere il nostro dominio sulla natura esterna. Un'arte non sarebbe tale. se fondata non fosse sopra una conoscenza scientifica delle proprietà della soggetta materia; altrimenti ella non sarebbe filosofia, ma empirismo; ἐμπειρία, non τέχνη, per dirla con Platone. Indi è che le regole per far progredire in ricchezza una nazione non sono già una scienza, ma sì i ri-

Digitized by Google

sultati di una scienza. L'economia politica non istruisce di per se stessa come far ricca una nazione; ma chiunque vuol abilitarsi a giudicare dei mezzi per far ricca una nazione, deve innanzi tutto essere un economista.

2. La definizione più generalmente accettata dalle persone culte, e proposta in sul bel principio dei trattati della materia, è la seguente: — L'economia politica c'insegna le leggi che regolano la produzione, la distribuzione ed il consumo della ricchezza. A questa definizione va frequentemente annesso un famigliare schiarimento. L'economia politica, si dice, è allo Stato ciò che l'economia domestica è alla famiglia.

Questa definizione va immune dal vizio che abbiamo riscontrato nella prima. Essa chiaramente indica che l'economia politica è una scienza e non un'arte; ch'essa si occupa di leggi di natura, non già di regole di condotta e c'insegna in qual modo avvengano di per se stesse le cose, non in quale maniera sia utile a noi il foggiarle, onde ottenere qualche fine particolare.

Ma benchè la definizione non incorra, a tale riguardo, alcuna obbiezione, non possiamo però dire lo stesso dell'annessovi schiarimento, il quale in certa guisa risospinge la mente al già cennato concetto volgare della politica economia. L'economia politica è realmente (e nella definizione lo si dice) una scienza; ma l'economia domestica, in quanto è suscettibile di essere ridotta a principii, è un'arte. Essa consiste di regole, o massime di prudenza, per tenere la famiglia regolarmente provveduta di ciò che i suoi bisogni richiedono, ed assicurare, con un dato complesso di mezzi, la massima quantità possibile di comodi fisici e di godimento. Indubbiamente, il benefico *risultamento,* la grande *applicazione* pratica dell'economia politica sarebbe di adempiere per una nazione alcunchè di simile a ciò che la più perfetta economia domestica adempie per una singola casa; ma supponendo attuato questo obbietto, vi sarebbe tra le regole colle quali esso può essere raggiunto e l'economia politica, la stessa differenza che c'è tra l'arte dell'artiglieria e la teorica dei proiettili, o tra le regole della geodesia pratica e la scienza della trigonometria.

La definizione, benchè non esposta alla stessa obbiezione che può farsi allo annessovi schiarimento, è però ben lontana dalla perfezione. Per verità nè all'una, nè all'altro, come premesse di un trattato, abbiamo noi gran che da opporre. In sul cominciare dello studio della scienza, alcunchè di più accurato sarebbe inutile, e quindi pedantesco il domandare. In una definizione meramente iniziatoria non richiedesi scientifica precisione; lo scopo è d'insinuare nella mente dello studioso, non monta guari con quai mezzi, una qualche generale prenozione dei fini dell'intrapreso studio, e della serie di argomenti ch'egli è chiamato a meditare. Come una mera anticipazione, o schizzo di definizione, inteso ad indicare ad un discente quanto egli può intendere in sul bel principio, intorno alla natura di ciò che gli verrà insegnato, noi non oppugniamo l'accettata formola. Ma s'essa vien posta innanzi come quella completa *definitio* o linea di confine, che

Digitized by Google

risulta da una perfetta esplorazione dell'intera estensione del subbietto, e che tende a segnare l'esatto posto dell'economia politica tra le scienze, la sua precisione non può venir conceduta.

« La scienza delle leggi che reggono la produzione, la distribuzione ed il consumo della ricchezza ». La parola ricchezza è circondata da una nebbia di fluttuanti e vaporose associazioni, che non permettono di vedere chiaramente ciò che sta sotto a loro. Poniamo in suo luogo una perifrasi. Ricchezza si definisce tutti gli oggetti che sono utili o gradevoli all'umanità, eccettuati solo gli oggetti che possono ottenersi in quantità indefinita senza lavoro. Invece di tutti gli oggetti, alcuni autori dicono tutti gli oggetti materiali: la distinzione non ha importanza al presente scopo.

Limitiamoci alla produzione: se le leggi della produzione di tutti gli oggetti, od anco di tutti gli oggetti materiali, che sono utili o gradevoli all'umanità, fossero comprese nell'economia politica, sarebbe difficile il dire dove la scienza finisca: almeno essa comprenderebbe tutto o pressochè tutto il sapere fisico. Il grano ed il bestiame sono oggetti materiali, ed in alto grado utili al genere umano. Le leggi della produzione dell'uno includono i principii dell'agricoltura; la produzione dell'altro è l'obbietto dell'arte pastorizia, la quale, in quanto è realmente un'arte, ha i suoi fondamenti nella fisiologia. Le leggi della produzione degli oggetti manufatti involgono tutta la chimica e tutta la meccanica. Le leggi della produzione della ricchezza che è estratta dalle viscere della terra, non possono esporsi senza entrare in gran parte della geologia.

Quando una definizione così manifestamente eccede ciò ch'essa pretende definire, noi dobbiamo supporre che la non si voglia interpretare letteralmente, benchè le limitazioni con le quali la si deve intendere non siano indicate.

Si dirà forse che l'economia politica si occupa solo di quelle leggi della produzione della ricchezza che sono applicabili a *tutte* le specie di ricchezza: quelle che si riferiscono ai particolari di ogni singola industria e di ogni singolo impiego essendo l'oggetto di altre scienze affatto distinte.

Se, pur tuttavia, null'altro ci fosse che questo nella distinzione tra l'economia politica e la scienza fisica, la distinzione, noi osiamo affermarlo, non sarebbe mai stata fatta. Nessun'altra simile divisione esiste in alcun altro scompartimento dello scibile. Noi non spezziamo già in due parti la zoologia o la mineralogia: l'una che tratti delle proprietà comuni a tutti gli animali, od a tutti i minerali; l'altra che si occupi delle proprietà peculiari ad ogni singola specie di animali o di minerali. È ovvia la ragione: non vi è distinzione *in genere* fra le leggi generali della natura animale o minerale e le peculiari proprietà delle singole specie. Evvi una così stretta analogia tra le leggi generali e le peculiari, come vi è tra una legge generale ed un'altra: molto comunemente, anzi, le leggi particolari non sono che il complesso risultato di una pluralità di leggi generali scambievolmente

Digitized by Google

modificantisi. Una separazione, pertanto, fra le leggi generali e le particolari, meramente perchè le prime sono generali e le altre peculiari, trarrebbe le une e le altre incontro ai più forti motivi di convenienza ed alle naturali tendenze della mente. Se ciò non accade nelle leggi della produzione della ricchezza, ciò deve dipendere dacchè, in questo caso, le leggi generali differiscono pel genere loro dalle particolari. Ma se ciò è vero, la differenza in genere è la radicale distinzione, e noi dovremmo trovare quale essa sia, e trovarla nella definizione.

Arroge chè i riconosciuti limiti, che separano il campo dell'economia politica da quello dello scibile fisico, non corrispondono punto alla distinzione tra le verità che concernono tutti i generi di ricchezza e quelle che si riferiscono ad alcuni soltanto. Le tre leggi del moto, e la legge della gravitazione sono comuni, per quanto l'umana osservazione ha potuto riconoscere finora, a tutta la materia; ed esse, quindi, siccome comprese fra le leggi della produzione di qualunque ricchezza, dovrebbero far parte dell'economia politica. Sarebbe difficile trovare un procedimento industriale che in parte non dipenda dalle proprietà della leva; ma sarebbe invece bene strana quella classificazione che includesse questa proprietà fra le verità dell'economia politica. Inoltre l'ultima scienza ha molte indagini affatto così speciali, e relative a così speciali sorta di oggetti materiali, come possano essere i varii rami dello scibile fisico. L'investigazione di alcune fra le circostanze che regolano il prezzo del grano ha così poco da fare con le leggi comuni della produzione di tutta la ricchezza, come la conoscenza di qualunque parte dell'agricoltura. L'indagine sulla rendita delle miniere o delle pescherie, o sul valore dei metalli preziosi, mette in luce verità che hanno immediato rapporto soltanto con la produzione di una specie peculiare di ricchezza: e nondimeno queste sono generalmente considerate come facenti parte dell'economia politica.

La reale distinzione tra la politica economica e lo scibile fisico dev'essere ricercata in alcunchè più riposto nella natura della soggetta materia; la quale, invero, è per la maggior parte comune ad entrambi. L'economia politica ed i fondamenti scientifici di tutte le arti utili hanno invero un'unica materia per loro soggetto: vale a dire gli oggetti che conferiscono al godimento ed alla convenienza dell'uomo; ma sono, ciononpertanto, rami perfettamente distinti dello scibile.

3. Se noi contempliamo il campo intero del sapere umano, già raggiunto o raggiungibile, noi troviamo che ovviamente e quasi direi spontaneamente si divide in due grandi partizioni, le quali stanno scambievolmente in tale opposizione che in tutte le classificazioni dello scibile furono a parte considerate. E sono la scienza *fisica* e la scienza *morale* o psicologica. La differenza fra questi due dipartimenti del nostro sapere non risiede già nella materia che ne forma l'oggetto; perocchè quantunque delle più semplici ed elementari parti di entrambi può dirsi, con una certa verità, che esse trat-

Digitized by Google

tano di diverse materie — vale a dire l'uno della mente umana, e l'altro di tutte cose eccetto solo la mente; questa distinzione non vale però per le più alte regioni di amendue. Prendiamo la scienza della politica, per esempio, o quella delle leggi: chi mai dirà che siano queste scienze fisiche? Eppure non è egli evidente che esse si occupano tanto del mondo fisico quanto della mente umana? Prendiamo, del pari, la teoria della musica, o della pittura, o di alcun'altr'arte bella, e chi oserà affermare che i fatti dei quali si occupano esse appartengono interamente sia alla categoria dei fatti mentali, sia a quella dei fatti materiali?

Questo a noi sembra il *razionale* della distinzione fra scienza fisica e scienza morale. — In tutti i rapporti dell'uomo con la natura, sia che noi lo consideriamo come agente sovr'essa, o come ricevente da essa impressioni, l'effetto o fenomeno dipende da cause di due specie: le proprietà dell'oggetto agente, e quelle dell'oggetto paziente. Ogni cosa che può accadere, in cui l'uomo e le cose esterne sono congiuntamente interessati, risulta dalla congiunta operazione di una legge o di leggi della materia, e di una legge o di leggi della mente umana. Così la produzione del grano mercè dell'umano lavoro è il risultato di una legge della mente e di molte leggi della materia. Le leggi della materia sono quelle proprietà del suolo e della vita vegetale che fanno germogliare il seme nella terra, e quelle proprietà del corpo umano che rendono il vitto necessario al suo mantenimento. La legge della mente è che l'uomo deciderà di possedere alimento, e per conseguenza vuole i mezzi necessarii per procurarselo.

Le leggi della mente e le leggi della materia sono sì diverse nella natura loro, che sarebbe contrario a tutti i principii di razionale classificazione il mescolarle insieme come parti di uno studio medesimo. Egli è perciò che in tutti i metodi scientifici elle sono separate. Qualsivoglia effetto complesso o fenomeno che dipenda ad un tempo dalle proprietà della materia e da quelle della mente, può quindi divenire l'oggetto di due scienze completamente distinte, o di due distinti rami di scienza; uno, che tratta del fenomeno in quanto dipende dalle leggi della materia soltanto; l'altro, che ne tratta in quanto dipende dalle leggi della mente.

Scienze fisiche sono quelle che trattano delle leggi della materia, e di tutti i fenomeni complessi in quanto dipendono dalle leggi della materia. Scienze mentali o morali sono quelle che trattano delle leggi della mente, e di tutti i fenomeni complessi in quanto dipendono dalle leggi della mente.

Molte fra le scienze morali presuppongono le scienze fisiche; ma poche fra le scienze fisiche presuppongono le scienze morali. Ovvia è la ragione. Vi sono molti fenomeni (un terremoto, per esempio, od i movimeni dei pianeti) che dipendono esclusivamente dalle leggi della materia; e nulla punto hanno a che fare con le leggi della mente. Molte adunque fra le scienze fisiche possono essere trattate senza alcun riferimento alla mente, e come se la mente esistesse soltanto qual recipiente di conoscenze, non

Digitized by Google

già qual causa producente effetti. Ma non vi hanno fenomeni che dipendano esclusivamente dalle leggi dell' intelletto; persino i fenomeni della mente stessa essendo in parte dipendenti dalle leggi fisiologiche del corpo. Tutte le scienze mentali, quindi, senza neanco eccettuare la scienza della mente, devono prendere in considerazione una grande varietà di verità fisiche; e (siccome la scienza fisica è comunemente e molto meritamente studiata dapprima) le scienze morali possono dirsi presupporla, prendendo esse i fenomeni complessi là dove li lascia la scienza fisica.

Ora è questo, se mal non ci apponiamo, un preciso indice della relazione in cui l'economia politica sta alle varie scienze che sono tributarie alle arti della produzione.

Le leggi della produzione degli oggetti che costituiscono la ricchezza, sono la materia su cui si travagliano ad un tempo e l'economia politica e quasi tutte le scienze fisiche. Quelle però, fra siffatte leggi, che sono puramente leggi della materia, appartengono allo scibile fisico, e ad esso esclusivamente. Quelle invece che sono leggi dell'umana mente, e non altre, appartengono all'economia politica, che finalmente assomma il risultato delle une e delle altre insieme combinato.

L'economia politica adunque presuppone tutte le scienze fisiche; prende siccome date, tutte le verità di queste scienze che riguardano la produzione degli oggetti richiesti dai bisogni dell'umanità; od almeno ammette che la parte fisica del procedimento avviene in qualche parte. Essa quindi indaga quali siano i fenomeni della mente che sono implicati nella produzione e nella distribuzione (1) di questi oggetti medesimi; essa prende a prestito dalla pura scienza della mente le leggi di quei fenomeni, ed indaga quali effetti conseguano da queste leggi mentali, operando in concorrenza con le leggi fisiche (2).

---

(1) Noi diciamo, nella *produzione* e nella *distribuzione*, e non già, come è uso degli scrittori di questa scienza, nella produzione, nella distribuzione e nel *consumo*. Perocchè noi neghiamo che l'economia politica, qual'è intesa da questi stessi scrittori, abbia alcunchè da fare col consumo della ricchezza, se non in quanto la considerazione di esso è inseparabile da quella della produzione, o da quella della distribuzione. Noi non conosciamo alcuna *legge* del *consumo* della ricchezza siccome subbietto di una scienza distinta; siffatte leggi non possono essere che quelle dell'umano godimento. Gli economisti non hanno trattato mai del consumo da per se stesso, ma sempre con lo scopo di ricercare in qual modo differenti generi di consumo affettano la produzione e la distribuzione della ricchezza. Per ciò che concerne il consumo, nei trattati *ex-professo* di questa scienza, i seguenti subbietti sono presi a disamina: 1° La distinzione tra consumo *produttivo* e consumo *improduttivo*; 2° La ricerca se sia possibile *produrre troppa* ricchezza, ed applicare ad ulteriore *produzione* troppo grande una porzione della ricchezza prodotta; 3° La teorica dell'imposta, vale a dire le due questioni seguenti: da chi ciascuna tassa peculiare sia pagata (questione di *distribuzione*), ed in qual modo le particolari tasse affettino la *produzione*.

(2) Le leggi fisiche della produzione degli oggetti utili sono tutte egualmente

Digitized by Google

Dalle precedenti considerazioni sembra emergere nei termini seguenti la completa ed esatta definizione dell' economia politica: — « La scienza che tratta della produzione e della distribuzione della ricchezza, in quanto esse dipendono dalle leggi dell'umana natura ». — O, se vuolsi ancora: — « La scienza riguardante le leggi morali o psicologiche della produzione e della distribuzione della ricchezza ».

Per l'uso comune questa definizione è ampiamente sufficiente; ma nondimeno non basta ancora alla completa accuratezza richiesta agli intenti del filosofo. L'economia politica non tratta della produzione e della distribuzione della ricchezza in qualsivoglia stato del genere umano, ma solamente in quello che chiamasi stato sociale; nè già tampoco in quanto esse dipendono dalle leggi della umana natura, ma sì solamente in quanto esse dipendono da una certa porzione di queste leggi medesime. È questo almeno il concetto che dobbiamo formarci dell' economia politica, se noi vogliamo collocarla al suo posto in una divisione enciclopedica dell'umano sapere. In qualunque altro concetto, dessa o non è scienza affatto, o forma parecchie scienze diverse. Ciò apparirà chiaramente, se, da un lato, noi volgiamo un comprensivo sguardo sulle scienze morali, col fine di assegnare l'esatto posto dell'economia politica fra esse; mentre, dall'altro, noi consideriamo attentamente la natura dei metodi o procedimenti coi quali le verità, che sono l'oggetto di quelle scienze, furono scoperte.

L'uomo, il quale, considerato siccome un essere avente una natura morale o mentale, è l'obbietto di tutte le scienze morali, può, in ordine a siffatta parte di sua natura, formare il soggetto d'indagine filosofica sotto l'impero di parecchie distinte ipotesi. Noi possiamo ricercare ciò che si appartiene all'uomo individualmente considerato, e come se altri esseri umani non esistessero; noi possiamo altresì considerarlo come avente contatto con alri individui; e finalmente, come vivente in istato di *società*, vale a dire, formante parte di un corpo od aggregato di esseri umani, sistematicamente cooperanti per intenti comuni. Di quest' ultimo stato il governo politico, ossia la soggezione ad un comune superiore, è un ordinario ingrediente, ma non forma parte necessaria del concetto, e, rispetto al nostro proposito, non abbisogna di essere ulteriormente avvertito.

Quelle leggi o proprietà dell'umana natura che spettano all' uomo come mero individuo, e non presuppongono, come necessaria condizione, l'esistenza di altri individui (salvochè, forse, come meri strumenti o mezzi),

---

presupposte dalla scienza dell'economia politica: molte di esse però essa presuppone così all'ingrosso, senza darsi speciale cura di esse. Poche (fra le quali, per esempio, quella relativa al rapporto giusta il quale il prodotto del suolo è accresciuto da un'accresciuta applicazione di lavoro) essa è obbligata particolarmente a specificare, e così sembra togliere a prestanza queste verità dalle scienze fisiche alle quali esse propriamente appartengono, e le include fra le sue proprie.

Digitized by Google

formano parte dell'obbietto della pura filosofia mentale. Esse comprendono tutte le leggi del puro intelletto, e quelle dei desiderii meramente riguardanti l'individuo che li prova.

Quelle leggi dell'umana natura che si riferiscono ai sentimenti destati nell'uomo da altri esseri intelligenti individuali, quali sono le *affezioni*, la *coscienza* o sentimento del dovere, e l'amore dell'*approvazione*, ed alla condotta dell'uomo, in quanto ha dipendenza o relazione con quelle parti della sua natura — formano il subbietto di un'altra parte della pura filosofia mentale, vale a dire di quella porzione di essa su cui è fondata la *morale* od *etica*. Imperocchè la moralità non è per se stessa una scienza, ma un'arte; non dà verità, ma precetti. Le verità sulle quali i precetti sono fondati sono dedotte (come in tutte le arti avviene) da una varietà di scienze; ma le principali fra esse, e quelle che sono più prossimamente proprie di quest'arte particolare, appartengono ad un ramo della scienza della mente.

Finalmente, vi sono certi principii dell'umana natura che sono peculiarmente connessi con le idee e con i sentimenti generali nell'uomo dal suo vivere in uno stato di *società*, vale a dire, dal formar parte di una unione od aggregato di esseri umani per un comune intento. Poche, invero, fra le leggi elementari della mente umana sono peculiari a questo stato, quasi tutte essendo rivocate in azione nei due altri stati. Ma quelle semplici leggi della natura umana, operando in quel più vasto campo, dànno origine a risultati di un carattere sufficientemente universale, ed ancora (se paragonate coi fenomeni ancora più complessi dei quali esse sono le cause determinanti) sono sufficientemente semplici, per ammettere di poter essere chiamate, benchè in un senso alquanto meno esatto, *leggi* della società, o leggi della umana natura nello stato sociale. Queste leggi, o verità generali, formano il subbietto di un ramo di scienza che può essere precisamente designato col titolo di *economia sociale*, ed alquanto meno felicemente con quello di *politica speculativa*, o *scienza* della politica, in quanto è distinta dall'arte. Questa scienza sta nella stessa relazione col corpo sociale, come l'anatomia e la fisiologia stanno al corpo fisico. Essa mostra per quali principii di sua natura sia l'uomo indotto ad entrare in uno stato di società, come questa condizione agisca sopra i suoi interessi e sentimenti e, per mezzo di essi, sulla sua condotta; come l'associazione tenda progressivamente a divenire intima, e la cooperazione si estenda a viemmaggiori intenti; quali siano dessi cotesti intenti, e quali varietà di mezzi generalmente usati per conseguirli; quali le varie relazioni che si stabiliscono fra gli esseri umani come ordinarie conseguenze della sociale unione; quali siano quelli che sono differenti in varii stati di società; in quale ordine storico questi stati tendano a succedersi l'un l'altro; e quali siano gli effetti di ciascuno sul carattere e sulla condotta dell'uomo.

Questo ramo di scienza, sia che noi preferiamo chiamarlo economia so-

Digitized by Google

ciale, politica speculativa, o storia naturale della società, presuppone la intera scienza della natura individuale; dacchè tutte le leggi di cui l'ultima scienza prende cognizione, sono messe in opera in uno stato di società, e le verità della scienza sociale non sono che estrinsecazioni del modo in cui quelle semplici leggi operano in circostanze complesse. La pura filosofia mentale, pertanto, è una parte essenziale, o preliminare, della filosofia politica. La scienza dell'economia sociale abbraccia ogni parte della natura dell'uomo, in quanto affetta la condotta o la condizione dell'uomo in società; e quindi può chiamarsi politica speculativa, come scientifico fondamento della politica pratica, o dell'arte del governo, di cui a sua volta l'arte della legislazione è una parte (1).

Egli è a *questa* importante divisione del campo della scienza che uno degli scrittori che hanno più correttamente concepito e copiosamente illustrato la sua natura ed i suoi limiti — intendo G. B. Say — ha dato il nome di economia politica. Ed, invero, quest'ampia estensione del significato di tale denominazione è avvalorata dalla sua etimologia. Ma le parole « economia politica » hanno da gran tempo cessato dall'avere così vasta significazione. Ogni scrittore ha il diritto di usare le parole che sono i suoi utensili nel modo ch'egli giudica più conducente ai generali intenti della esposizione della verità; ma egli esercita questo suo diritto sotto la malleveria della critica; ed il Say sembra avere fatto in questo caso ciò che giammai non dovrebbe farsi senza forti ragioni; avere alterato il significato di un nome ch'era acconcio ad un particolare intento (e pel quale quindi deve trovarsi un sostituto), onde trasferirlo ad un oggetto pel quale era agevole trovare una più caratteristica denominazione.

Ciò che ora comunemente s'intende per « economia politica » non è già la scienza della politica speculativa, ma sì un ramo di questa scienza. Essa non tratta di tutta la natura dell'uomo in quanto è modificata dallo stato sociale, nè di tutta intera la condotta dell'uomo in società. Ella si occupa unicamente di lui come di un essere che desidera possedere ricchezza, e che è capace di giudicare della comparativa efficacia dei mezzi per ottenere questo fine. Ella predice soltanto quelli tra i fenomeni dello stato sociale che accadono in conseguenza della ricerca della ricchezza. Fa intera astrazione da ogni passione o motivo umano, salvo quelle sole passioni e quei soli motivi che possono riguardarsi come principii perpetuamente antagonistici al desiderio di ricchezza, vale a dire l'avversione al lavoro ed il

(1) La *scienza* della legislazione è una infelice e delusiva espressione. Legislazione è *il far leggi*. Noi non parliamo giammai della *scienza di far* alcunchè. Anche la *scienza del governo* sarebbe erronea espressione, se non fosse che il *governo* è sovente preso, all'ingrosso, a significare non l'arte del governare, ma sì lo stato o la condizione *di essere governati*, o di vivere sotto un governo. Preferibile espressione sarebbe la scienza della *società politica*, ramo principale della più estesa scienza della società, caratterizzata nel testo.

Digitized by Google

desiderio del presente godimento di costosi piaceri. Questi motivi e queste passioni essa prende, fino ad un certo segno, in considerazione, perchè non sono, come gli altri desiderii, meramente in occasionale conflitto con la ricerca della ricchezza, ma l'accompagnano sempre come uno strascico, come un impedimento, e sono quindi inseparabilmente avvinti con la considerazione di essa. L'economia politica considera l'umanità siccome occupata esclusivamente nel produrre e nel consumare ricchezze; e tende a mostrare quale è il corso di attività nel quale l'umanità, vivendo in istato socievole, sarebbe sospinta, se quel motivo, eccettochè nel grado in cui è controbilanciato dai due perpetui contro-motivi dianzi avvertiti, fosse l'assoluta ed unica guida di tutte le sue azioni. Sotto l'influsso di questo desiderio, essa addita l'umanità accumulante ricchezza, ed impiegante questa ricchezza medesima nella produzione di altra ricchezza; sanzionante per mutuo consenso l'istituzione della proprietà; statuente leggi per impedire agli individui di violare la proprietà degli altri per forza o frode; applicante vari provvedimenti per accrescere la produttività del lavoro; attuante la divisione del prodotto sotto l'influenza della concorrenza (la concorrenza stessa essendo governata da certe leggi, le quali sono quindi i definitivi regolatori della divisione del prodotto); ed impiegante certi espedienti (come moneta, credito, ecc.), ad agevolare la distribuzione. Tutte queste operazioni, benchè molte fra esse siano realmente il risultato di una pluralità di motivi, sono considerate dall'economia politica come nascenti soltanto dal desiderio della ricchezza. La scienza procede quindi ad investigare le leggi che governano queste varie operazioni, nella supposizione che l'uomo è un essere il quale è determinato, per necessità di sua natura, a preferire una più grande porzione di ricchezza ad una più piccola in tutti i casi, senza alcun' altra eccezione che quella costituita dai due contro-motivi già specificati. Non è già da dire che alcun economista sia mai stato così assurdo da supporre che l'umanità sia realmente così costituita, ma perchè è questo il modo in cui la scienza deve necessariamente procedere. Quando un effetto dipende da un concorso di cagioni, queste cagioni devono essere studiate una ad una, e le loro leggi separatamente investigate, se noi bramiamo, per mezzo delle cause, ottenere facoltà sia di predire, sia di controllare l'effetto; perocchè la legge dell'effetto è composta delle leggi di tutte le cause che lo determinano. La legge della forza centripeta e della forza tangenziale devono essere state conosciute prima che i moti della terra e dei pianeti potessero essere spiegati, o molti di essi predetti. Tale è del pari il caso della condotta dell'uomo in società. Per giudicare come egli agirà sotto la varietà di desiderii e di avversioni che operano concorrentemente sopra di lui, noi dobbiamo conoscere come egli agirebbe sotto l'esclusiva influenza di ciascuno di quei moventi in particolare. Non vi è forse un'azione della vita d'un uomo in cui egli non sia sotto l'immediata o remota influenza di qualche altro impulso oltre il desiderio della ricchezza. Rispetto a quelle

Digitized by Google

parti della condotta umana di cui la ricchezza non è tampoco il precipuo oggetto, l'economia politica non pretende che ad esse siano applicabili le sue conclusioni. Ma vi sono ancora certi dipartimenti dei negozi umani, in cui l'acquisto della ricchezza è il mero e riconosciuto fine. Egli è solo di questi che l'economia politica si occupa. Il modo in cui essa necessariamente procede è quello di trattare il mero e riconosciuto fine come s'esso fosse l'unico fine: lo che, fra tutte le ipotesi egualmente semplici, è la più prossima al vero. L'economista indaga quali siano le azioni che sarebbero prodotte da questo desiderio se, nei dipartimenti onde si tratta, esso non fosse contrastato da alcun altro. In questa via si raggiunge una maggiore approssimazione di quelle che sarebbero altrimenti ottenibili, nell'ordine reale degli umani negozi in questi dipartimenti medesimi. Quest'approssimazione vuolsi poscia correggere col dare il loro acconcio valore agli effetti d'ogni altro impulso di diversa maniera, che possa essere mostrato influire sul risultato in ogni singolo caso. Soltanto in pochi dei più spiccanti casi (quale è quello importante del principio di popolazione) queste correzioni sono interpolate nelle esposizioni dell'economia politica stessa; dipartendosi allora alquanto dalla accuratezza di un procedimento puramente scientifico, per amore di pratica utilità. In quanto è noto, o può presumersi, che la condotta dell' umanità nella ricerca della ricchezza è sotto la collaterale influenza di alcun'altra fra le proprietà della nostra natura oltre al desiderio di ottenere la massima quantità possibile di ricchezza col menomo sacrificio e con la menoma fatica, le conclusioni dell'economia politica non si allontaneranno guari dal fine di dare spiegazione o predizione dei reali eventi, fino a che non siano modificate da una corretta determinazione del grado d'influenza esercitata dalla causa differente.

L'economia politica può dunque essere definita come segue, e la definizione sembra a noi completa.

« La scienza che indaga le leggi di quei fenomeni della società che nascono dalle combinate operazioni della umanità per la produzione della ricchezza, in quanto questi fenomeni non sono modificati della ricerca di alcun altro oggetto ».

Ma se è questa una corretta definizione della economia politica come una porzione del campo scientifico, lo scrittore didattico su tale argomento combinerà naturalmente, nella sua esposizione, insieme alle verità della scienza pura, quante pratiche modificazioni egli stimerà conducenti alla utilità dell'opera sua.

Il precedente tentativo per formare una definizione della scienza più esatta di quelle che come tali sono comunemente accettate, può essere giudicato di poca utilità; od, al più, utile principalmente in una generale classificazione delle scienze, anzichè come conducente al più fruttuoso culto della particolare scienza onde si tratta. Noi siamo di diverso parere, e per questa ragione, che, cioè, con la considerazione della definizione di una

Digitized by Google

scienza è inseparabilmente connessa quella del *metodo filosofico* della scienza stessa; la natura del procedimento col quale sono da condursi le sue investigazioni, e le sue verità da discoprirsi.

Ora, in qualsivoglia scienza vi sono sistematiche differenze di opinione, e specialmente nelle scienze morali e mentali, e nell'economia politica tra le altre; in qualunque scienza esistono, fra coloro i quali hanno studiato l'argomento, quelle differenze che sono d'ordinario chiamate differenze di principio, in quanto sono distinte dalle differenze secondarie o particolari; e la causa di quelle differenze si troverà in una discrepanza nei loro concetti del metodo filosofico della scienza. Le varie scuole sono guidate, consapevoli o non, da differenti concetti intorno alla natura delle prove acconcie al tema. Esse differiscono non già soltanto in ciò che credono di vedere elle stesse, ma eziandio nella determinazione della fonte da cui trassero la luce che ad esse l'ha fatto vedere.

La più universale delle forme in cui questa differenza di metodo suole manifestarsi, è l'antica contesa fra ciò che è chiamato teoria, e ciò che dicesi pratica od esperienza. Vi sono, nelle questioni sociali o politiche, due specie di ragionatori: gli uni si qualificano da sè uomini pratici, chiamando teorici gli altri; titolo che questi ultimi non respingono, benchè nol riconoscano come a loro veramente peculiare. La distinzione fra le due scuole è molto grande, tuttochè il linguaggio col quale è segnalata sia molto inesatto. Fu più fiate dimostrato che coloro, i quali sono accusati di spregiare i fatti e di trascurare l'esperienza, lavorano e pretendono di lavorare interamente co' fatti e con l'esperienza; mentre coloro, che disdicono ogni teoria non possono muovere un sol passo senza teorizzare. Ma quantunque entrambe le classi d'indagatori altro non facciano che teorizzare, ed ambedue non consultino altra guida che l'esperienza, la differenza esiste pur tuttavia fra loro, e qual differenza! Quelli, infatti, che sono chiamati uomini pratici richiedono esperienza *specifica*, ed argomentano del continuo *rimontando* da fatti particolari ad una conclusione generale, nell'atto che coloro i quali sono chiamati teorici aspirano ad abbracciare un più largo campo di esperienza, ed, avendo argomentato da fatti particolari ad un principio generale, includente una molto più estesa serie di fatti di quella in cui s'aggira il problema in esame, argomentano allora *discendendo* da quel principio generale ad una varietà di specifiche conclusioni.

Supponiamo, per esempio, che sia questione se i re assoluti tendano ad impiegare i poteri del governo pel bene o per l'oppressione dei loro sudditi. I pratici si adoperano a determinare una tale questione mercè di una diretta induzione dalla condotta di questi o quelli particolari monarchi dispotici, quale è attestata dalla storia. I teorici cercheranno di risolvere la questione non solamente mercè della nostra esperienza dei re, ma eziandio mercè della nostra esperienza degli uomini. Essi affermeranno che una osservazione delle tendenze che l'umana natura ha manifestato nella varietà

Digitized by Google

di situazioni nelle quali gli esseri umani furono posti, e specialmente la osservazione di ciò che accade nelle nostre proprie menti, ci assicura che un essere umano posto nella situazione di un re dispotico farà un cattivo uso del potere; e che questa conclusione nulla perderebbe della sua certezza quand'anco non avessero giammai esistito re assoluti, o quand'anco la storia non ci fornisse notizia alcuna sul modo col quale si sono diportati.

Il primo di questi metodi è un metodo di pura induzione; il secondo, un metodo misto d'induzione e di raziocinazione. Il primo può dirsi il metodo *a posteriori;* il secondo, il metodo *a priori.* Noi ben sappiamo che quest'ultima espressione è spesso usata per caratterizzare un supposto modo di filosofare, che non professa di fondarsi affatto sull'esperienza. Ma noi non conosciamo alcun modo di filosofare, almeno su argomenti politici, a cui una tale nozione sia giustamente applicabile. Per metodo *a posteriori* noi intendiamo quello che richiede, come base delle sue conclusioni, non meramente l'esperienza, ma l'esperienza specifica. Per metodo *a priori* noi intendiamo (e comunemente s'intende) il ragionare, partendo da una ipotesi; sistema che non è limitato alla matematica, ma che è dell'essenza di qualunque scienza che ammette generali ragionamenti. Verificare l'ipotesi stessa *a posteriori*, vale a dire esaminare se i fatti di ogni singolo caso sono in armonia con essa, non è affare di scienza, ma sì di *applicazione* della scienza.

Nella definizione che noi abbiamo tentato di formolare della scienza dell'economia politica, noi l'abbiamo caratterizzata siccome essenzialmente scienza *astratta*, ed il suo metodo come metodo *a priori.* Tale è indubbiamente il suo carattere, quale fu intesa ed insegnata da tutti i suoi migliori maestri. Essa ragiona, e, noi affermiamo, deve ragionare partendo da ipotesi non già da fatti. Essa è costrutta sopra ipotesi strettamente analoghe a quelle che, sotto il nome di definizioni, sono il fondamento di tutte le altre scienze astratte. La geometria presuppone una definizione arbitraria della linea « che ha lunghezza e non larghezza ». Precisamente nello stesso modo opera l'economia politica quando presuppone un'arbitraria definizione dell'uomo, dicendolo un essere che invariabilmente fa ciò da cui egli possa ritrarre il massimo quantitativo di cose necessarie, utili, o di lusso, con la minima quantità di lavoro e di sacrificio fisico conciliabili con lo stato del suo sapere. Egli è vero che questa definizione dell'uomo non è formalmente prefissa ad alcuna opera di economia politica, come la definizione della linea è prefissa agli elementi di Euclide; e siccome se ella vi fosse premessa vi sarebbe meno pericolo di dimenticarla, noi possiamo bene rammaricarci che cio non sia stato fatto. Egli è utile che ciò che è supposto ed assunto in ogni singolo caso, sia una volta per sempre recato davanti alla mente nella sua piena estensione, essendo formalmente stabilito come massima generale. Ora, nessuno che sia famigliare coi trattati sistematici di

Digitized by Google

economia politica negherà che quante volte un economista ha dimostrato che, operando in un dato modo, un lavorante può facilmente ottenere maggiore mercede, un capitalista maggiori profitti, un possidente maggiori rendite, ei ne conclude, siccome cosa evidente, che tutti costoro agiranno in quel modo precisamente. L'economia politica ragiona dunque partendo da *assunte* premesse — da premesse che ben potrebbero essere senza alcun fondamento nel fatto, e che non si pretendono universalmente armonizzare col fatto. Le conclusioni dell'economia politica, per conseguenza, come quelle della geometria, sono vere soltanto, come suona la frase comune, in *astratto;* vale a dire esse sono soltanto vere sotto certe supposizioni, nelle quali non sono prese in considerazione se non cause generali — cause comuni alla *intera classe* di casi onde si tratta.

Ciò non dovrebbe negarsi dall' economista. S'egli lo nega, si pone dalla parte del torto. Il metodo *a priori*, del quale egli è accusato, come se lo usarlo provasse che tutta la sua scienza è spregevole, è, come or ora proveremo, il solo metodo col quale la verità può essere scoperta in qualunque dipartimento della scienza sociale. Tutto ciò che si richiede è ch'egli stia bene in guardia di non ascrivere a conclusioni che sono fondate sopra una ipotesi un genere di certezza diverso da quello che realmente loro appartiene. Esse sarebbero vere senza restrizione, solamente in un caso che è immaginario. A misura che i fatti attuali si allontanano dall' ipotesi, egli deve concedere una corrispondente deviazione dalla rigorosa lettera della sua conclusione; altrimenti essa sarà vera soltanto delle cose ch' egli ha arbitrariamente supposto, non già delle cose che realmente esistono. Ciò che è vero in astratto, è sempre vero in concreto, mercè delle dovute *concezioni.* Quando una certa causa realmente esiste, ed è lasciata a sè stessa, produrrà infallantemente un certo effetto; e questo effetto, *modificato* da tutte le altre cause concomitanti, corrisponderà esattamente al risultato realmente ottenuto.

Le conclusioni della geometria non sono rigorosamente vere delle linee, degli angoli, delle figure che le mani umane possono costrurre. Ma nessuno nega per questo che le conclusioni della geometria siano di utilità, o che sarebbe meglio chiudere gli elementi di Euclide, e contentarci della sola *pratica,* della sola *esperienza.*

Nessun matematico ha mai pensato che la sua definizione della linea corrisponda ad una determinata ed attuale linea. Del pari nessun economista ha mai immaginato che gli uomini reali non abbiano altro obbietto o desiderio che quello della ricchezza, e che agiscano solo per pecuniari motivi. Ma gli economisti sono giustificati nel ciò assumere per gli intenti del loro ragionare; perocchè essi hanno soltanto a che fare con quelle parti della condotta umana che hanno il vantaggio pecuniario per loro diretto e principale scopo; e perchè, siccome non ci sono due casi individui esattamente uguali, nessuna massima *generale* potrebbe mai essere formolata, a meno che *alcune* circostanze del caso particolare fossero messe in disparte.

Digitized by Google

Ma noi andiamo più in là che affermare che il metodo *a priori* sia un modo legittimo d'investigazione filosofica nelle scienze morali; affermiamo ch'esso è il solo modo. Noi diciamo che il metodo *a posteriori*, o quello della esperienza specifica, è affatto inefficace in queste scienze, siccome mezzo per arrivare ad alcun considerevole corpo di utili verità; benchè ammettiamo che possa utilmente applicarsi come sussidio al metodo *a priori*, e formi anzi un suo necessario supplemento.

Vi ha una proprietà comune a quasi tutte le scienze morali, e per la quale esse si distinguono da molte fra le fisiche: ed è che è raramente in nostro potere di fare in esse esperimenti. Nella chimica e nella fisica noi possiamo non solamente osservare ciò che avviene sotto tutte le combinazioni di circostanze che la natura pone insieme, ma noi possiamo ancora provare un'indefinito numero di altre combinazioni. Questo noi possiamo di rado fare in etica, e quasi giammai in politica. Noi non possiamo far saggio di forme di governo nè di sistemi di nazionale polizia sopra una scala diminutiva nei nostri laboratori, foggiando i nostri esperimenti nel modo che noi pensiamo possano condurre al progresso del sapere. Noi pertanto studiamo la natura in circostanze di maggiore svantaggio in coteste scienze; essendo circoscritti al limitato numero di esperimenti che accadono (per così dire) spontaneamente, senza alcuna preparazione o disposizione da parte nostra; in circostanze, sovratutto, di grande complessità, e giammai perfettamente a noi note; e con la massima parte dei procedimenti nascosta alla nostra osservazione.

La conseguenza di questo inevitabile difetto negli elementi dell'induzione è che noi possiamo raramente ottenere ciò che Bacone ha bizzarramente, ma non disacconciamente, chiamato un *experimentum crucis*.

In qualunque scienza che ammette una illimitata serie di esperimenti arbitrarii, un *experimentum crucis* può sempre essere ottenuto. Potendo variare tutte le circostanze, noi possiamo sempre disporre mezzi efficaci di accertare quali elle siano e quali non siano confacenti allo scopo. Prendete l'effetto B, e ponete il quesito se la causa A in qualche guisa contribuisca a produrlo. Noi tentiamo un esperimento in cui tutte le circostanze sono alterate, eccettuata la sola A: se, cionostante, l'effetto B continua ad essere prodotto, A ne è la causa. Oppure, invece di lasciare A, e di cambiare le altre circostanze, noi lasciamo tutte queste e cambiamo A: se l'effetto B in tal caso *non* avviene, noi ne deduciamo di nuovo che A è la necessaria condizione della sua esistenza. Ognuno di questi due esperimenti, se fatto accuratamente, è un *experimentum crucis*; esso converte la presunzione che noi avevamo dapprima dell'esistenza di una connessione tra A e B in una prova, col negare ogni altra ipotesi che potesse dar ragione delle circostanze.

Ma ciò può farsi di rado nelle scienze morali, a motivo dell'immenso numero di circostanze influenti, e dei nostri scarsi mezzi di variare l'esperi-

Digitized by Google

mento. Anche nell'operare sopra una mente individua, che è il caso che porge maggiore agevolezza di esperimentare, noi non possiamo sovente ottenere un esperimento *crociale*. L'effetto, per esempio, di una circostanza particolare nell'educazione, sulla formazione del carattere, può essere provato in una varietà di casi; ma noi possiamo a mala pena essere sempre certi che due qualunque di questi casi differiscano in tutte le circostanze loro salvo quell'unica di cui noi desideriamo estimare l'influenza. In quanto maggior grado deve questa difficoltà esistere negli affari degli Stati, in cui persino il *numero* dei ricordati esperimenti è sì scarso a paragone dell'immensa varietà di circostanze in ognuno implicate! Come mai, per esempio, potremmo noi ottenere un esperimento *crociale* sull'effetto di una politica commerciale restrittiva sulla ricchezza nazionale? Noi dovremmo trovare due nazioni eguali in ogni altro rispetto, o possedenti almeno, in grado esattamente pari, tutto ciò che conduce alla nazionale opulenza, e governate esattamente dalla stessa politica in tutti gli altri loro negozi, ma in ciò soltanto differenti, che l'una di esse segua un sistema di commerciali restrizioni, e l'altra invece il libero scambio. Sarebbe questo un esperimento decisivo, simile a quello che possiamo far sempre nella fisica sperimentale. Questa sarebbe senza dubbio la più conclusiva prova, se noi potessimo ottenerla. Ma consideri ciascuno quanto infinitamente numerose e varie sono le circostanze che sia direttamente, sia indirettamente possono influire sulla nazionale ricchezza, e vegga quanta probabilità vi sia che nel lungo svolgersi delle età due nazioni possano trovarsi, che collimino e possano dimostrarsi aver sempre collimato, in tutte queste circostanze, una sola eccettuata!

Dacchè, pertanto, egli è vano sperare che si possa giungere alla verità, così nell'economia politica come in qualsivoglia altro scompartimento della scienza sociale, finchè noi guardiamo ai fatti in concreto, rivestiti di tutta la complessità di cui li ha circondati natura, e tentare di estrarre una legge generale mercè di un processo d'induzione dalla comparazione dei particolari; altro metodo non rimane se non quello *a priori*, o quello di « speculazione astratta ».

Benchè un campo sufficientemente ampio non sia aperto, sul terreno della politica, per una soddisfacente induzione da una comparazione degli effetti, le cagioni possono però, in tutti i casi, divenire subbietto di specifico esperimento. Coteste cause sono le leggi della umana natura, e circostanze esterne capaci di eccitare il volere umano all'azione. I desiderii dell'uomo, e la natura della condotta a cui essi lo predispongono, sono nella cerchia della nostra osservazione. Noi possiamo eziandio osservare quali sono gli oggetti che eccitano siffatti desiderii. Gli elementi di questa cognizione ognuno può principalmente raccogliere in sè medesimo; con ragionevole considerazione delle differenze, di cui l'esperienza rivela a lui l'esistenza tra lui stesso e le altre persone. Conoscendo quindi accuratamente le proprietà

Digitized by Google

delle sostanze onde si tratta, noi possiamo ragionare con altrettanta certezza quanta ne abbiamo nelle parti più dimostrative della fisica dallo studio delle circostanze relative. Nulla si otterrebbe se le circostanze prese in esame non avessero alcuna somiglianza con la realtà del fatto; ma se la loro scelta è giusta e corretta, e non differisce l'ipotesi dalla verità fuorchè come una parte differisce dal tutto, le conclusioni che sono allora rettamente dedotte dall'ipotesi costituiscono una verità *astratta;* e quando vengano completate coll'aggiungersi o col sottrarne l'effetto delle circostanze non calcolate, esse sono vere in concreto, e possono venire applicate alla pratica.

Di questo carattere è l'economia politica negli scritti de' suoi migliori maestri. A renderla perfetta come una scienza astratta, le combinazioni delle circostanze ch'essa prende a considerare, onde tracciare i loro effetti, devono comprendere tutte le circostanze che sono comuni a tutti i casi qualsiansi, e quindi tutte le circostanze che sono comuni ad ogni importante classe di casi. Le conclusioni rettamente dedotte da queste premesse saranno così vere in astratto come quelle della matematica; e saranno una approssimazione così plausibile alla verità concreta, quanto possa mai esserlo un'astratta verità.

Quando i principii dell'economia politica devono applicarsi ad un caso particolare, è necessario di prendere in considerazione tutte le circostanze individuali di questo caso medesimo; non solamente esaminando a quale categoria di circostanze contemplate dalla scienza astratta le circostanze del caso in questione corrispondano, ma eziandio quali altre circostanze possano esistere in questo caso, le quali non essendo comuni ad esso e ad alcun'altra grande e segnalata classe di casi, non sono cadute sotto la disamina della scienza. Queste circostanze furono chiamate *cause perturbatrici.* Ed è qui solamente che un elemento d'incertezza entra nel procedimento — un'incertezza inerente alla natura di questi complessi fenomeni, e nascente dall'impossibilità di andare affatto sicuri che tutte le circostanze del caso particolare ci siano note sufficientemente nei loro particolari, e che la nostra attenzione non sia indebitamente divertita da alcuna di esse.

Questa costituisce la sola incertezza dell'economia politica; e non di essa soltanto, ma delle scienze morali in generale. Allorchè le cause perturbatrici sono note, la concessione che ad esse dee farsi nulla detrae alla scientifica precisione, nè costituisce punto una deviazione dal metodo *a priori.* Le cause pertubatrici non devono giammai essere indagate per via di mera congettura. Come l'*attrito* in meccanica, a cui esse furono spesso assimilate, esse possono a tutta prima essere state riguardate siccome meramente una deduzione non assegnabile da farsi all'incirca dal risultamento dato dai principii generali della scienza; ma in processo di tempo, molte di esse sono recate davanti al tribunale della scienza astratta medesima, ed il loro effetto è riconosciuto ammettere una estimazione così accurata come quelli effetti più spiccati ch'esse modificano. Le cause perturbatrici hanno le loro

Digitized by Google

leggi, come le loro proprie hanno le cause che quelle perturbano; e dalle leggi delle cause perturbatrici la natura ed il grado della perturbazione possono predirsi *a priori*, come l'operazione delle più generali leggi ch'esse sono dette modificare o turbare, ma con le quali potrebbero più esattamente dirsi concorrenti. L'effetto delle cause speciali devesi allora aggiungere all'effetto delle generali, oppure sottrarre da esso.

Queste cause perturbatrici sono talvolta circostanze che operano sulla condotta umana mercè lo stesso principio della natura umana di cui si occupa l'economia politica, vale a dire il desiderio di ricchezza, ma le quali pur tuttavia non sono generali abbastanza per essere prese in considerazione dalla scienza astratta. Delle perturbazioni di questo genere ogni economista può mettere innanzi varii esempi. In altri casi la causa perturbatrice è qualche altra legge della natura umana. Allora essa non può mai cadere nel dominio dell'economia; essa appartiene a qualche altra scienza; e qui il mero economista, colui che non ha studiato altra scienza che l'economia politica, se tenta di applicare la sua scienza alla pratica, cade in errore (1).

In quanto alle altre cause perturbatrici, vale a dire, quelle che operano mercè della stessa legge della natura umana da cui rampollano i generali principii della scienza, esse possono essere sempre portate nel campo della scienza astratta, se occorra il farlo; e quando noi facciamo le necessarie concessioni da esse richieste nella pratica, seguitiamo il metodo della scienza astratta nei più minuti particolari; inserendo tra le sue ipotesi una nuova e più complessa combinazione di circostanze, e così aggiungendo *pro hac vice* un capitolo suppletivo od una appendice, od almeno un teorema supplementare alla scienza astratta.

Avendo ora dimostrato che il metodo *a priori* in economia politica, ed in tutti gli altri rami della scienza morale, è il solo certo o scientifico modo d'investigazione, e che il metodo *a posteriori*, o quello di specifica

---

(1) Una delle più forti ragioni per segnare una linea di separazione chiara e ricisa tra la scienza e l'arte è la seguente: — Che il principio di classificazione nella scienza siegue molto dappresso la classificazione delle *cause*, nell'atto che le arti devono necessariamente essere classificate secondo la classificazione degli *effetti*, la produzione dei quali è il loro fine speciale. Ora un effetto, tanto in fisica quanto in morale, comunemente dipende da un concorso di cause, e frequentemente accade che parecchie di queste cause spettano a scienze differenti. Così nella costruzione delle macchine sui principii della scienza della *meccanica*, è necessario di tenere a mente le proprietà *chimiche* delle materie, qual'è per esempio la loro suscettività ad ossidarsi; le sue proprietà *elettriche* e *magnetiche*, ecc. Da ciò siegue che quantunque il necessario fondamento di ogni arte è la scienza, vale a dire la conoscenza delle proprietà o leggi degli oggetti sui quali e coi quali l'arte lavora; non è egualmente vero che ogni arte corrisponda ad una scienza particolare. Ogni arte presuppone, non già una scienza, ma la scienza in generale, od almeno molte distinte scienze.

Digitized by Google

esperienza, come mezzo di arrivare alla verità, è inapplicabile a questi subbietti, noi siamo in grado di provare che l'ultimo metodo è ciononostante di grande valore nelle scienze morali; e cioè, non come un mezzo di scoprire la verità, ma sì di verificarla, e di ridurre ai minimi termini quella incertezza di sopra accennata siccome nascente dalla complessità di ogni caso particolare, e dalla difficoltà (per non dire impossibilità) di essere sicuri *a priori* che si sono prese in considerazione tutte le circostanze efficienti.

Se noi potessimo andare affatto certi di conoscere tutti i fatti del caso particolare, potremmo ritrarre poco vantaggio addizionale dalla esperienza specifica. Date le cause, noi potremmo sapere quale sarà il loro effetto, senza necessità di far saggio di ogni possibile combinazione; dacchè le cause sono sentimenti umani, e circostanze esteriori atte ad eccitarli; e siccome sì gli uni che le altre devono esserci famigliari, noi possiamo più sicuramente giudicare del combinato loro effetto da questa famigliarità, che da alcuna prova che possa desumersi dalle complesse ed intricate circostanze di un attuale esperimento. Se la cognizione delle peculiari cause operanti in ogni dato caso ci fosse rivelata da un'autorità infallibile, vale a dire se la nostra scienza astratta fosse perfetta, noi potremmo diventare profeti. Ma le cause non sono così rivelate: devono essere raccolte per osservazione; e l'osservazione in circostanze complesse è suscettibile di essere imperfetta. Alcune fra le cause possono trovarsi fuori del campo dell'osservazione; molte possono sfuggirle, se noi non facciamo grande attenzione; ed egli è solamente l'abito di lunga ed accurata osservazione che può darci una così accurata preconcezione delle cause che noi possiamo trovare, che valga ad indurci a considerarle come si deve. Ma tale è la natura dell'intelletto umano, che il solo fatto di attendere con intensità di studio ad una parte di una cosa, basta per ritrarre l'attenzione dalle altre parti. Noi siamo quindi in grande pericolo di avvertire una porzione soltanto delle cause che sono realmente in azione. E quanto più sono accurate le nostre deduzioni e più certe le nostre conclusioni in astratto (vale a dire, facendo astrazione da tutte le circostanze, salvo quelle che formano parte dell'ipotesi), tanto noi siamo meno disposti a sospettare di essere in errore; perchè nessuno potrebbe avere diligentemente osservato le sorgenti di fallace ragionare senza essere profondamente conscio che la coerenza e la esatta concatenazione dei nostri sistemi filosofici sono più atte che comunemente non si creda ad essere ritenute come prove della loro verità.

Noi non possiamo quindi troppo accuratamente adoperarci a verificare la nostra teoria, col paragonare, nei casi particolari ai quali noi abbiamo accesso, i risultamenti ch'essa ci avrebbe condotto a predire, con le più attendibili descrizioni che noi possiamo ottenere di quelli che furono realmente avvenuti. La discrepanza tra le nostre aspettazioni ed il fatto reale è spesso la sola circostanza che avrebbe attirato la nostra attenzione a qualche im-

Digitized by Google

portante causa perturbatrice che noi avevamo trascurata. Anzi essa spesso ci rivela errori di pensiero, ancora più serii che l'ommissione di ciò che possa propriamente chiamarsi una causa perturbatrice. Essa sovente ci annunzia che la base stessa del nostro intero argomento è insufficiente; che i dati, dai quali noi avevamo ragionato, comprendevano solo una parte, e non sempre la più importante, delle circostanze dalle quali il risultamento è realmente determinato. Tali sviste sono commesse da buonissimi ragionatori, e da una classe ancora più rara, quella di buoni osservatori. È un genere di errori a cui sono peculiarmente inchinevoli coloro le cui idee sono le più larghe e le più filantropiche; perocchè esattamente in quella proporzione sono le loro menti più avvezze a ragionare su quelle leggi, qualità e tendenze, che sono comuni a grandi classi di casi, e che appartengono a tutti i luoghi e tempi; mentre spesso accade che le circostanze quasi peculiari ai casi speciali hanno una parte assai maggiore nel governarli e determinarli.

Benchè adunque un filosofo sia convinto che nessuna verità generale possa essere raggiunta nei negozi delle nazioni con un metodo *a posteriori,* non per questo egli si asterrà, secondo il grado de' suoi mezzi, di indagare e scrutinare i menomi particolari di ogni specifico esperimento. Senza ciò, egli può essere un eccellente professore di scienza astratta; perocchè una persona può essere di gran pregio se indica correttamente quali effetti seguiranno da certe combinazioni di possibili circostanze, in qualunque parte della estesa regione dei casi ipotetici queste combinazioni possano rinvenirsi. Egli sta nella stessa relazione verso il legislatore, in cui il puro geografo è al pratico navigante: abile a dirgli la latitudine e la longitudine di qualsivoglia luogo, ma non già a trovare il luogo dov'egli stesso sta veleggiando. Se pur tuttavolta egli non fa più di ciò, deve star pago a non pigliar parte nella politica pratica; a non avere opinione, od a professarla con estrema modestia, sulle applicazioni da farsi delle sue dottrine alle eventuali occorrenze.

Chiunque si attenti di emettere proposizioni per la condotta del genere umano, per quanto siano perfette le sue scientifiche cognizioni, deve possedere una pratica conoscenza dei modi reali nei quali i negozi del mondo sono trattati, ed una estesa esperienza personale delle idee, dei sentimenti, e delle tendenze intellettuali e morali del suo proprio paese e dell'epoca sua. Il vero statista pratico è colui che combina questa esperienza con una profonda cognizione dell'astratta filosofia politica. L'una di queste doti senza dell'altra lo lascia inetto ed impotente, se egli è conscio della propria deficienza; lo rende ostinato e presuntuoso se, come è più probabile, egli ne è affatto inconsapevole.

Tali sono adunque i rispettivi ufficii dei metodi *a priori* ed *a posteriori* — del metodo della scienza astratta, e di quello dell'esperimento specifico — tanto in economia politica, quanto negli altri rami della sociale filosofia.

Digitized by Google

In omaggio al vero noi dobbiam dire che sì fra quelli che hanno scritto su questi subbietti, come fra quelli per cui uso eglino scrissero, pochi possono venire additati i quali abbiano conceduto a ciascuno di questi metodi il suo giusto valore, e che abbiano sistematicamente tenuto ognuno di essi al suo posto e nelle dovute funzioni. Una delle peculiarità de' tempi moderni, la separazione della teoria dalla pratica — degli studi del gabinetto dai negozi del mondo — ha dato una falsa direzione alle idee ed ai sentimenti tanto dello studioso quanto dell'uomo di affari. Ciascuno di essi disconosce quella parte degli elementi del pensiero con la quale egli non è famigliare. L'uno disprezza ogni generale concetto; l'altro trascura i particolari. L'uno trae la sua nozione dell'universo dai pochi oggetti coi quali il corso di sua vita lo ha posto a contatto; l'altro avendo dal suo lato la dimostrazione, e dimenticando ch'essa è soltanto una dimostrazione *nisi* — una prova ognora soggetta ad essere posta in non cale dall'aggiunta di un solo nuovo fatto all'ipotesi — nega invece di esaminare e scrutinare le allegazioni che gli vengono opposte. Per questo egli ha notevole scusa nell'inattitudine delle testimonianze sulle quali i fatti posti innanzi per invalidare le conclusioni della teoria abitualmente si fondano. In queste complesse materie, gli uomini vedono con le loro preconcette opinioni, non già coi loro occhi; le statistiche di un uomo interessato od appassionato sono di poco valore; ed un anno passa di rado senza esempi delle mirabili falsità che grandi corpi di uomini rispettabili si rimandano l'un l'altro pubblicandoli come fatti venuti alla loro personale conoscenza. Non è già perchè una cosa viene *asserita* come vera, ma sì perchè nella sua natura *può* esser vera, che un sincero e paziente indagatore si sentirà disposto ad investigarla. Egli userà le asserzioni degli altri non come prove, ma come indizi atti a guidare ad una prova; come suggerimenti del più conveniente indirizzo da dare alle sue proprie indagini.

Ma mentre il filosofo e l'uomo pratico si apprestano reciprocamente delle mezze verità, noi possiamo essere obbligati a lunghe ricerche prima di trovare chi, posto in più alta eminenza di pensiero, comprenda come un tutto ciò ch'essi credono solamente in separate parti; chi possa con le anticipazioni del filosofo guidare la osservazione dell'uomo pratico, e con la specifica esperienza dell'uomo pratico avvertire il filosofo che qualche cosa va aggiunta alla sua teoria.

Il più memorando esempio nei tempi moderni di un uomo che abbia unito lo spirito della filosofia con le opere feconde della vita attiva, ed abbia saputo affrancarsi interamente dalle parzialità e dai pregiudizi così del dotto come dello statista pratico, fu Turgot: meraviglia non solo della sua propria epoca, ma della intera storia, per la sua stupenda combinazione delle più opposte, ed, a giudicarne dalla comune esperienza, quasi incompatibili eccellenze.

Benchè sia impossibile fornire alcuna prova da cui un pensatore specu-

Digitized by Google

lativo, sia in economia politica, sia in alcun altro ramo di sociale filosofia, possa conoscere com'egli sia competente a giudicare dell'applicazione dei suoi principii alla condizione esistente del suo proprio o di qualsivoglia altro paese, vi hanno però indizi che possono essere suggeriti, e dall'assenza dei quali egli può bene e sicuramente conoscere la sua incompetenza. Il suo sapere deve almeno abilitarlo a spiegare ciò che *è*, od egli è un giudice inetto a vedere ciò che *deve essere*. Se un economista, per esempio, si trova imbarazzato a conoscere qualche recente od attuale fenomeno commerciale; se alcunchè gli apparisce misterioso nel recente od attuale stato dell'industria produttiva del paese, ed egli non riesce a risolvere il nodo con le sue cognizioni dei principii; può egli andar sicuro che manca qualche cosa a rendere il suo sistèma di opinioni una fedele guida nelle circostanze esistenti. Allora, o alcuni dei fatti, che influiscono sulla situazione del paese e sul caso degli avvenimenti, non gli sono noti; oppure, conoscendoli, non conosce quali ne debbano essere gli effetti. Nell'ultimo caso il suo sistema è imperfetto anche come sistema astratto; non lo abilita a tracciare correttamente tutte le conseguenze nettampoco delle premesse assunte. Benchè gli riesca di spargere dubbi sulla realtà di alcuni dei fenomeni ch'egli è chiamato a spiegare, il suo còmpito non è però ancora adempito; anche allora egli è obbligato a mostrare come la credenza, ch'egli stima infondata, sia nata; e quale sia la reale natura delle apparenze che diedero un colore di probabilità ad allegazioni che un attento esame prova non vere.

Quando il politico speculativo ha compito questo lavoro, e lo ha compito coscienziosamente, non già col desiderio di trovar completo il suo sistema, ma bensì di renderlo tale, egli può reputarsi autorizzato ad applicare i suoi principii alla guida della pratica; ma egli deve ancora continuare ad esercitare la stessa disciplina sopra ogni nuova combinazione di fatti che si presenta; egli deve fare larga concessione alla influenza perturbatrice di cause impreviste, e deve accuratamente osservare il risultato di ogni esperimento, affinchè nessun residuo di fatti, che i suoi principii non lo inducevano ad aspettarsi, e non lo abilitano a spiegare, possa divenire l'oggetto di nuova analisi, e fornire l'occasione per una conseguente ampliazione o correzione delle sue idee generali.

Il metodo del filosofo pratico consta pertanto di due procedimenti: uno analitico, l'altro sintetico. Egli deve *analizzare* lo stato esistente della società ne' suoi elementi, non perdendone di vista alcuno. Dopo essersi riferito all'esperienza dell'uomo individuo per imparare la *legge* di ognuno fra questi elementi, vale a dire per imparare quali siano i suoi effetti naturali, e quanta parte dell'effetto siegua da tanta parte di causa allorchè questa non è controbilanciata da alcun' altra causa, rimane ancora una operazione di *sintesi:* porre insieme tutti questi effetti, e da ciò ch'essi sono separatamente raccogliere quale essere dovrebbe l'effetto di tutte le cause insieme ope-

Digitized by Google

ranti. Se queste varie operazioni potessero venire correttamente adempiute, il risultamento sarebbe profezia; ma siccome esse possono compiersi soltanto con una certa approssimazione all'esattezza, l'umanità non può quindi mai prevedere con assoluta certezza, ma solamente con un maggiore o minore grado di probabilità; secondo ch'essa è più o meno bene informata quali siano le cause, secondo che ha imparato con maggiore o minore accuratezza dall'esperienza la legge a cui ognuna di esse cause, operanti separatamente, si conforma, e secondo che ha sommato più o meno diligentemente il complessivo loro effetto.

Con tutte le indicate precauzioni vi sarà ancora qualche pericolo di incorrere in idee parziali; ma noi avremo almeno preso contro esso le migliori cautele. Ciò che possiamo fare di più, è di adoperarci ad essere critici imparziali delle nostre proprie teoriche, e ad affrancarsi, per quanto possiamo, da quella riluttanza di cui ben pochi indagatori sono interamente esenti, dall'ammettere la realtà o la rilevanza di qualunque fatto ch'essi non abbiano previamente ammesso o reso possibile di ammettere nel loro sistema.

Se invero ogni fenomeno non fosse generalmente l'effetto che di una sola cagione, la conoscenza della legge di questa causa ci abiliterebbe, a meno che vi fosse un errore logico nel nostro ragionamento, a predire fiduciosamente tutte le circostanze del fenomeno. Noi potremmo allora, se avessimo accuratamente esaminato le nostre premesse ed il nostro ragionamento, senza trovarvi difetto, avventurarci a diseredare la testimonianza che venisse addotta a provare che le cose hanno proceduto diversamente da ciò che noi abbiamo predetto. Se le cause delle erronee conclusioni fossero sempre patenti nei ragionamenti che guidano ad esse, l'umano intelletto sarebbe un assai migliore strumento ch'esso non sia. Ma il più diligente esame del procedimento stesso ci aiuterà poco a farci scoprire che abbiamo ommesso parte delle premesse che avremmo dovuto dare al nostro ragionamento. Gli effetti sono comunemente determinati da un *concorso* di cause. Se noi abbiamo negletto alcuna causa, possiamo ragionare giustamente sulle altre tutte, e con ciò essere nient'altro che in più grande errore. Le nostre premesse saranno vere, e corretto il nostro ragionamento, e nondimeno il risultato sarà di niun valore nel caso particolare. Vi è pertanto quasi sempre luogo ad un modesto dubbio sulle nostre pratiche conclusioni. Contro false premesse ed infondato ragionamento, una buona disciplina mentale ci può validamente guarentire; ma contro il pericolo di *trascurare* alcunchè, nè forza di mente, nè coltura intellettuale possono essere altro che imperfettissima perfezione. Una persona può essere guarentita nel sentirsi sicura che quanto ha diligentemente contemplato con la sua mente lo ha correttamente veduto; ma nessuno può andar certo che alcunchè non possa esistere ch'egli non abbia veduto affatto. Egli non può far di più che accertarsi di aver veduto tutto ciò che è visibile ad altre

Digitized by Google

persone, le quali siansi occupate dello stesso argomento. A tal uopo egli deve adoprarsi a mettersi al loro punto di veduta, e studiarsi energicamente di vedere l'oggetto come esse pure lo vedono; nè abbandonare l'impresa fino a che egli abbia od aggiunto l'apparenza che sta dinanzi al loro occhio alla sua propria provvista di realtà, oppure essersi chiaramente convinto che quell'apparenza è un'illusione ottica.

I principii per noi stabiliti non sono punto superiori al comune intendimento: essi non sono forse assolutamente ignoti ad alcuno, ma sono abitualmente veduti come in nebbia. Noi avremmo potuto presentare l'ultima parte di essi in una fraseologia in cui sarebbero apparsi di famigliare evidenza: noi avremmo potuto mettere in guardia gli indagatori contro la troppo estesa *generalizzazione*, a rammentar loro che vi hanno *eccezioni* a tutte le regole. Tale è il linguaggio corrente di coloro che diffidano del ragionar comprensivo, senza avere alcuna chiara nozione come e perchè se ne debba diffidare. Noi abbiamo di deliberato proposito evitato queste operazioni, perchè le teniamo per superficiali ed inesatte. L'errore, quando vi è errore, non nasce già dal troppo esteso generalizzare, vale a dire, dallo includere troppo ampia serie di casi particolari in una singola proposizione. Senza dubbio, taluno spesso asserisce di una intera classe ciò che è vero soltanto di una parte di essa; ma il suo errore generalmente consiste non nel fare un'asserzione troppo vasta, ma nel fare una *specie* erronea di asserzione: egli enunciò un attuale risultato, quando avrebbe dovuto enunciare soltanto una *tendenza* a questo risultato — una potenza operante con una certa intensità in quella direzione. In ordine poi alle *eccezioni*, in qualunque scienza tollerabilmente avanzata non vi è propriamente ciò che si chiama un'eccezione. Ciò che altri crede essere un'eccezione ad un principio è sempre qualche altro e distinto principio che interferisce col primo; qualche altra forza che inspinge contro la prima forza, e la deflette della sua pristina direzione. Non vi sono una *legge* ed una *eccezione* a questa legge — la legge operante in novantanove casi, e l'eccezione in un caso. Vi sono due leggi, ognuna possibilmente operante in tutti i cento casi, e producenti un comune effetto con la loro congiunta operazione. Se la forza che, essendo la meno cospicua delle due, è chiamata la forza perturbatrice, prevale sufficientemente sull' altra forza in qualche caso, per costituire questo caso, ciò che è comunemente chiamato una eccezione, la stessa forza perturbatrice agisce probabilmente come causa modificatrice in molti altri casi che nessuno chiamerà eccezioni.

Così, se fosse stabilito essere una legge di natura che tutti i corpi pesanti cadano al suolo, si direbbe probabilmente che la resistenza dell'atmosfera, la quale impedisce ad un pallone di cadere, costituisca nel pallone una eccezione a quella pretesa legge di natura. Ma la legge reale è che tutti i corpi pesanti *tendono* a cadere; ed a questa legge non vi è eccezione, nè fanno eccezione il sole e la luna tampoco; perchè essi pure questi astri,

Digitized by Google

come ogni astronomo sa, tendono verso la terra, con una forza esattamente eguale a quella con la quale la terra tende verso di essi. La resistenza potrebbe, nel caso particolare del pallone, per una mala intelligenza di ciò che è la legge di gravitazione, dirsi *prevalente* sulla legge, ma il suo effetto perturbatore è affatto reale in ogni altro caso, poichè quantunque non impedisca, ritarda però la caduta di tutti quanti i corpi. La regola e la cosidetta eccezione non dividono già fra loro i casi; ognuna di esse è una regola comprensiva estesa a tutti i casi. Chiamare uno di quei concorrenti principii un'eccezione all'altro, è cosa superficiale e contraria ai corretti principii della nomenclatura e della classificazione. Un effetto precisamente della stessa specie, e nascente dalla stessa causa, non può essere posto in due differenti categorie, meramente perchè esista o non un'altra causa preponderante su quella.

Egli è solamente in arte, in quanto va distinta dalla scienza, che noi possiamo propriamente parlare di eccezioni. L'arte, il cui immediato fine è la pratica, nulla ha a che fare colle cause, tranne come mezzi per produrre effetti. Per quanto eterogenee siano le cause, essa raccoglie insieme i loro effetti; ed a seconda che la somma è *più* o *meno*, secondo ch'essa cade sopra o sotto una certa linea, l'arte dice: fate questo, od astenetevi dal farlo. L'eccezione non va già per gradi insensibili a raggiungere la regola, come quelle che chiamansi eccezioni in scienza. In una questione di pratica accade frequentemente che una certa cosa o acconcia a farsi, o tale che convenga assolutamente astenersene, non essendovi via di mezzo. Se nella pluralità dei casi è acconcia a farsi, ciò diventa regola. Quando un caso successivamente occorre in cui la cosa non dovrebb'esser fatta, un'altra pagina è girata nel libro; la regola è abbandonata; un nuovo ordine di idee è introdotto, fra il quale e quello compreso nella regola è profonda separazione; così profonda e recisa come è fra il Sì e il No. È possibile che tra l'ultimo caso compreso nella regola ed il primo dell'eccezione siavi soltanto la differenza di un'ombra; ma quest'ombra probabilmente fa l'intero intervallo fra l'agire in un modo ed in un altro totalmente differente. Noi potremmo adunque, parlando di arte, accennare senza errore a *regole* ed *eccezioni:* significando per regola i casi nei quali esiste una preponderanza, per quanto leggiera, di consigli, per agire in un dato particolare modo; e per eccezione, i casi nei quali la preponderanza è verso il lato opposto.

Digitized by Google

INDICE

Saggio I.

Delle leggi dello scambio fra le Nazioni, e della distribuzione dei lavori del commercio fra le regioni del mondo commerciale . . *Pag.* 689

Saggio II.

Dell'influenza del Consumo sulla Produzione . . . . . » 718

Saggio III.

Delle parole Produttivo ed Improduttivo . . . . . » 736

Saggio IV.

Dei Profitti e dell'Interesse . . . . . » 745

Saggio V.

Sulla definizione dell'Economia Politica, e del metodo d'investigazione ad essa più acconcio . . . . . » 764

Digitized by Google

Digitized by Google